

Coordinamento donne e politiche di parità e di genere

~~Lo L'otto mensilmente
e tu?~~

Periodo 2018 - 2021



FIRST CISL
Emilia Romagna



Quest'opera è distribuita con Licenza

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Io L'otto mensilmente, e tu? Periodo 2018 - 2021

Pubblicazione a cura del Coordinamento donne e politiche di parità e di genere di First Cisl Emilia Romagna.

Responsabile: Federica Pattini

Si ringrazia la segreteria di First Cisl Emilia Romagna per il continuo appoggio ed il prezioso aiuto costantemente dimostrati.

www.firstcisl.it/emiliaromagna

Io L'otto mensilmente, e tu? Periodo 2018 - 2021

Coordinamento donne e politiche di parità e di genere | First Cisl Emilia Romagna

Indice

Prefazione	8
Introduzione	10
L'ottat(t)rici	13
Il diritto di contare	14
Ma come fa a far tutto?	15
Erin Brockovich - Forte come la verità	16
Terraferma	17
Malala	18
La sposa bambina	19
Nome di donna	20
Troppa grazia	21
We want sex	22
7 minuti	23
Ogni giorno è un buon 8 marzo	24
Non toccarmi collega	26
La libertà di pensiero	28
Eri un desiderio dentro al cuore	31
La scienza è donna	35
Processo di uno stupro	38
Al di là del mare	43
Volti cancellati	48
Paladine della Libertà	53

Quell'efferato attacco alla dignità	55
Dall'altra parte del filo spinato (parte 1)	60
Dall'altra parte del filo spinato (parte 2)	64
Infibulazione, una pratica troppo diffusa	67
Parla con me	73
Parla con me e con Roberta Stifano	75
Parla con me e con Silvia Pucci	81
Parla con me e con Pamela Alberti Ripamonti	86
Parla con me e con Lucia Sacco	91
Parla con me e con Laura Cadoni	95
Parla con me e con Giusi Amore	101
Parla con me e con Giovanna Fulgoni	106
Parla con me e con Virginia Rossi	111
Parla con me e con Beatrice Taruschio	115
Parla con me e con Daniela Bartolozzi	119
Parla con me e con Emanuela Beneventi	123
Parla con me e con Nabila Mhaidra	129
Parla con me e con Laura Pattini	133
A chi rivolgersi	137

Prefazione

“Il caffè è l'unico luogo dove il discorso crea la realtà, dove nascono piani giganteschi, sogni utopistici (...)”

E nasce in tale modo, sorseggiando un caffè in una pausa dai lavori congressuali del 2017, “L'otto mensilmente”, in risposta alla più classica delle domande poste ai Coordinamenti donne di qualsivoglia organizzazione in prossimità della Giornata Internazionale della Donna: “Cosa fate per l'8 marzo?”

Una risposta spontanea, immediata come l'aroma del caffè: perseverare in quello che quotidianamente facciamo, tutti i mesi, tutto l'anno, per conseguire una piena valorizzazione delle differenze, contrastando ogni forma di discriminazione, e, conseguentemente, di violenza.

Un “sogno utopistico” per i più, che abbiamo voluto, e vogliamo, dimostrare può diventare realtà con l'impegno e il coinvolgimento di tutta l'organizzazione.

Prende così il via questo “piano gigantesco” (percepito tale nella consapevolezza di dove far fronte a stereotipi e difficoltà insite anche nelle nostre realtà sindacali), promosso dal Coordinamento donne e politiche di parità e di genere della First Emilia Romagna, con l'intento di stimolare e promuovere analisi, proposte e azioni tutto l'anno, testimoniandolo 'simbolicamente' l'8 di ogni mese: **un calendario “perpetuo” dell'impegno FIRST e CISL!**

Un piano che si è alimentato, implementando il coinvolgimento e i contributi di amiche e amici della nostra organizzazione, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, come testimonia questa pubblicazione, dando contezza, e concretezza, della ricchezza e del valore dell'apporto di genere nei vari ambiti della nostra società.

Una società nella quale, purtroppo, ancora permangono forti disuguaglianze, che bisogna superare: in tale senso costante è l'impegno sindacale nella individuazione di strumenti e proposte per effettive pari opportunità per l'accessibilità al mercato del lavoro, la presenza nei ruoli decisionali e i percorsi di carriera, la conciliazione tempi vita e tempi di lavoro, la solidarietà ed il supporto al riscatto di chi è in situazioni difficili, contro ogni forma di violenza (fisica, sessuale, psicologica, economica...).

Tutti temi per i quali è necessario adottare una ottica di genere, non neutra, trasversale nella implementazione di tutte le politiche che vengono attivate, con iniziative tese a consolidare una costruttiva rete tra le strutture sindacali, dell'associazionismo e istituzionali della nostra regione.

Va in questa direzione l'apporto e il supporto anche del Coordinamento donne e politiche di genere della CISL Emilia Romagna (in cui quello First è rappresentato dalla propria Responsabile), con proposte concrete, elaborate di concerto con i vari dipartimenti della CISL regionale, e costituenti parte integrante del "Patto per il Lavoro e per il Clima" siglato a Dicembre 2020 dalla Regione Emilia Romagna con Sindacati, Associazioni datoriali, Enti locali, Università, Ufficio scolastico regionale, CNR, Associazioni ambientaliste, Terzo settore e volontariato, Professioni, Camere di commercio, Abi.

Un Patto con il quale ci siamo impegnati tutti a realizzare un investimento senza precedenti sulle persone, e a promuovere un vero e proprio **women new deal**, affermando un protagonismo delle donne in tutti i settori quale fattore di modernizzazione della società.

Un percorso certo non facile, per il quale sarà fondamentale anche un approccio culturale diverso, che muova dal riconoscimento e dal rispetto dell'altro come persona, con le proprie peculiarità, a partire dal genere.

Un percorso che vedrà, come di consueto, la CISL accompagnare con determinazione chi più ha bisogno, attraverso l'accoglienza e l'ascolto, magari sorvegliando insieme un caffè.

Orietta Rucolo

Segreteria Cisl Emilia Romagna
già Segreteria First con delega alle Pari Opportunità

Introduzione

Cerchiamo continuamente di dare **un senso alle esperienze che viviamo**. Abbiamo cercato di portare esempi di donne. Esempi virtuosi, esempi positivi, esempi che mostrano come le donne possano ritornare protagoniste di sé stesse nonostante il dolore.

Il dolore è l'esperienza che più ci segna, soprattutto se è procurato dall'essere donna, perché è diverso. Giustifica l'essere donne, ci colpevolizza e ci rende vittime.

Ci chiediamo il senso di dover soffrire perché siamo donne.

Donne che devono essere schiacciate, donne che devono essere comandate, donne che non possono decidere, donne che devono rinunciare alla propria femminilità. Donne...

Donne.

Abbiamo voluto riproporre esempi di donne che volessero mostrare il proprio dolore, che consapevolmente volessero mettersi a nudo, senza vergogna per quello che hanno vissuto, ma orgogliose di essere donne.

Donne che si sono volute mettere a disposizione, donne che hanno saputo accogliere perché sanno di avere il cuore grande.

Accogliere la vita, come accogliere il dramma e trasformarlo in vita.

Ed è proprio dall'essere donne che hanno tratto la loro forza.

Donne che hanno saputo **dare importanza alla sofferenza**. Perché le donne sanno dare valore alla vita, in tutte le sue sfaccettature.

Abbiamo chiesto loro di parlare alle altre donne che si trovano in difficoltà, di parlare fino al loro intimo, di ricordare a loro che sono donne e che non a causa, ma grazie alla loro femminilità potranno superare il dramma che stanno vivendo. Dolore che renderà più prezioso il loro essere.

Un richiamo alla sorellanza, al vincere il buio e la solitudine, perché donne prima di loro ce l'hanno fatta. E altre riusciranno.

La lettura di queste pagine ti lascia speranza, ti apre il cuore, fa sentire importante ognuna di noi.

Ma l'invito è anche agli uomini, grandi compagni del nostro cammino, perché possano comprendere meglio la sensibilità femminile, un dono per l'umanità intera.

Grazie a tutte le donne che si sono messe in gioco. Per sé stesse e per tutte quelle che vorranno farlo.

Federica Pattini

Responsabile Coordinamento donne e politiche di parità e di genere

L'ottat(t)rici



In occasione dell'Otto marzo, la First Cisl Emilia Romagna, nell'ambito della campagna *L'otto mensilmente* presenta: **L'ottat(t)rici – rassegna cinematografica.**

Appuntamento, l'otto di ogni mese, con la presentazione di un film le cui protagoniste testimoniamo le lotte e l'impegno che da sempre le donne promuovono e attuano per i cambiamenti culturali necessari al superamento di stereotipi e discriminazioni.

Per ricordarci, quindi, anche nel relax di una visione sul piccolo o grande schermo, che non bisogna mai demordere dal voler costruire una società più giusta ed equa, che riconosca le legittime prerogative di ogni persona, socializzando riflessioni ed azioni a ciò mirate.

Un impegno costante, che il sindacato svolge con gli strumenti "consueti": le relazioni, l'informazione, la contrattazione, la promozione della valorizzazione delle differenze, delle pari opportunità, della qualità della vita, che passa anche dalle varie forme di welfare e di conciliazione dei tempi, il contrasto ad ogni genere di violenza, fisica o psicologica, domestica come sui luoghi di lavoro...

...e con la visione di **una serie di buoni film.**

Il diritto di contare

12 aprile 2018

Ciak odierno, 12 aprile - **Giornata internazionale dei viaggi dell'uomo nello spazio** - per "L'ottat(t)rici", rassegna cinematografica promossa dalla First Cisl Emilia Romagna.

E nel 50° anniversario della morte di Martin Luther King, simbolo della lotta alla discriminazione razziale, ucciso il 4 aprile del 1968, la nostra proposta cinematografica, utile ad una concreta riflessione sul valore delle competenze, scevro da ogni discriminazione di sesso e/o razza, è **Il diritto di contare**, di Theodore Melfi.

Basato sull'omonimo libro di Margot Lee Shetterly, il film narra le drammatiche vicissitudini realmente avvenute alla matematica afroamericana Katherine Johnson e alle sue colleghe Dorothy Vaughan e Mary Jackson, le quali dovranno affrontare i problemi derivanti dalle leggi a sfavore del colore della loro pelle.

Corre l'anno 1961 e negli Stati Uniti D'America vige il patriarcato e la segregazione razziale. La guerra fredda con la Russia è in atto ed il programma spaziale americano sente la necessità di accelerare la corsa allo spazio.

In questo clima di forte odio e tensione sociale, le tre donne, assunte alla Nasa, troveranno non poche difficoltà derivanti sia dalle leggi razziali e dall'insofferenza degli uomini in tema di diritti femminili, ma anche ad essere giudicate in relazione alle loro capacità e competenze.

Ma come fa a far tutto?

8 maggio 2018

Fervono i preparativi per la Festa della Mamma, e si riapre il dibattito relativo alle problematiche maternità/lavoro, e, più in generale, della conciliazione tempi vita/lavoro, che di default ancora si riconduce prioritariamente alle donne, in quanto maggiori portatrici del carico di lavoro di cura.

Intenso l'impegno sindacale sul tema, anche e soprattutto attraverso la contrattazione di mirate misure di welfare e di organizzazione del lavoro, che nel nostro settore si traducono in sperimentazioni concrete (esempio recente l'accordo siglato nel Gruppo Unicredit il 13 aprile us) che diventa sempre più utile ed opportuno diffondere come "buone prassi", da poter riproporre, contestualizzandole, in altre realtà.

Attenzione ed operatività costanti, quindi, supportate da analisi e proposte, condotte con serietà e responsabilità, che muovono anche dallo studio, e applicazione, di un **quadro normativo** in evoluzione.

Impegno a volte gravoso, ma pur tuttavia approcciato con positiva "leggerezza": necessaria ad andare avanti, con determinazione, nonostante le difficoltà dei molti pregiudizi e dei troppi stereotipi, prevalentemente culturali, che ancora caratterizzano e si riversano nell'organizzazione lavorativa, oltre che sociale.

La ferma propositività della certezza proverbiale che "La mamma è sempre la mamma", e riesce, perché può, a far tutto. Ma come fa?

Nella proposta cinematografica del mese della rassegna "L'ottat(tribrici)", il film **Ma come fa a far tutto?**, racchiude qualche simpatico indizio e qualche spunto efficace... anche se non si è Sarah Jessica Parker.

Kate Reddy, madre devota di due bambini e moglie felicemente sposata, lavora per una ditta di gestione finanziaria. La sua è una vita dura e non senza sacrifici, ma grazie anche all'aiuto dell'amica Allison riesce a gestirla tranquillamente, finché un giorno riceve un'offerta di lavoro che non può rifiutare.

Erin Brockovich - Forte come la verità

8 giugno 2018

Inizio giugno all'insegna del cambiamento e del futuro: non solo e non tanto sul versante politico del Paese, che pure merita ferma attenzione per valutare nel merito le misure che verranno messe in atto, quanto su quello ambientale, che alla necessità di porre attenzione alle azioni per la salvaguardia del Pianeta, modificando virtuosamente i nostri comportamenti, dedica ben due giornate in questa settimana:

- 5 giugno: **Giornata mondiale dell'ambiente**;
- 8 giugno: **Giornata mondiale degli oceani**.

Sulla tematica da tempo la CISL ha focalizzato impegno e proposte tese allo sviluppo sostenibile, salvaguardando **il diritto fondamentale alla dignità e alla salute della persona**, unitamente alla necessità di individuare opportunità di crescita economico/sociale in termini di innovazione, occupazione, qualità di vita.

Impegno e proposte che trovano spesso difficoltà ad essere recepite e a farsi strada nel contesto globale dell'economia "moderna", ma che non per questo vengono meno nella loro determinazione e fermezza per evidenziare la verità dei fatti: il futuro, prossimo, dipende dalla gestione e dalle scelte, e conseguente assunzione di responsabilità, del presente, in ogni ambito.

In questo senso e in questa direzione, la proposta odierna della rassegna "L'ottat(ri)ci", quale utile spunto alle opportune riflessioni: **Erin Brockovich - Forte come la verità**.

Steven Soderbergh mette in scena la drammatica e reale storia di una donna disoccupata e con tre figli a carico che trova lavoro in uno studio legale come aiutante.

Seguendo una pratica immobiliare e spinta da curiosità, intraprendenza e senso della giustizia, riuscirà a scoprire che uno stabilimento di un importante colosso industriale scarica nelle acque di una cittadina cromo esavalente altamente dannoso e cancerogeno.

Terraferma

9 luglio 2018

“Ed il buon senso sparso di qua e di là, ed il Mediterraneo culla di civiltà, la fonte inesauribile di mille biblioteche: sarà falso! Sarà vero!”

Così risuona una famosa canzone, che a ridosso della **Giornata Internazionale del Mar Mediterraneo** - cadente l'8 luglio - vogliamo simbolicamente assumere come “colonna sonora” per la proposta mensile nell'ambito della rassegna cinematografica *“L'ottat(t)rici”*: **Terraferma**.

Senza retorica, né schieramento di parte, se non di quella dell'oggettività della situazione, coerentemente con l'impostazione CISL di stare al merito delle questioni: perché ciò che corrisponde al vero è che da culla di civiltà il Mediterraneo è diventato letto di morte per troppi civili.

L'isola siciliana di Linosa vive prevalentemente di pesca, ma anche di turismo. Ernesto e Filippo, pescando in mare, incontrano una zattera piena di migranti africani.

Avvertono immediatamente la guardia costiera che li ravvisa di restare accanto all'imbarcazione, senza però prendere nessuno a bordo del loro peschereccio. Ernesto, tuttavia, raccoglie alcuni migranti e si dilegua prima dell'arrivo delle autorità.

Ernesto si rende conto che una donna, di nome Sara, è incinta. Decide quindi di portare lei ed il figlio maggiore nella propria abitazione, dove verrà alla luce, durante la notte, una bambina.

Sara ha iniziato il suo viaggio dal Corno d'Africa per dirigersi in Libia dove si è imbarcata per raggiungere l'Italia e ricongiungersi con suo marito a Torino.

Altri migranti intanto stanno arrivando e l'isola si sente impotente di fronte alla legge: non possono aiutarli e li vedono morire in mare.

Malala

7 settembre 2018

Alla vigilia della **Giornata mondiale per l'alfabetizzazione** istituita dall'Unesco e a ridosso della riapertura delle scuole, riflettori puntati sull'importanza dell'istruzione e del diritto, per tutti, di accedervi: senza distinzione di alcun genere!

Perché “una volta che hai imparato a leggere, sarai per sempre libero”.

In questo ambito la proposta di riflessione della rassegna “L'ottat(t)rici”: **Malala**.

L'attivista pakistana Malala Yousafzai, seguendo e facendo proprie le idee di suo padre, denuncia l'oscurantismo dei talebani nei confronti delle donne alle quali veniva negata l'istruzione. A causa di questa sua battaglia, nell'ottobre del 2012 subisce un attentato.

Sopravvive per miracolo e, anziché lasciarsi intimorire dal regime, prosegue strenuamente la sua opera, affinché l'educazione scolastica possa essere impartita anche alle bambine.

L'attentato suscita grande indignazione e le proteste di organizzazioni governative e di sostenitori da tutto il mondo e Malala diviene la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la pace.

Malala con la sua famiglia è ora rifugiata in Inghilterra, dove prosegue la sua causa a sostegno dell'educazione femminile in tutto il mondo e in special modo laddove questo problema è ancora radicato a causa di ideologie estremiste e patriarcali che di fatto annichiscono la condizione sociale e culturale delle donne.

La sposa bambina

8 ottobre 2018

Settimana dedicata alle iniziative a sostegno del diritto delle bambine ad essere tali - focalizzate nella giornata dell'11 ottobre, istituita dall'ONU, quale **Giornata internazionale delle bambine** - attraverso il loro pieno riconoscimento al diritto allo studio, alla salute, ad una prospettiva di un futuro, libere da ogni forma di schiavitù.

In tale ambito il contributo della rassegna "L'ottat(t)rici" con la proposta del mese: **La Sposa bambina**.

Un invito a mantenere alta l'attenzione su un fenomeno purtroppo ancora largamente diffuso (ogni anno circa 15 milioni di matrimoni hanno come "protagoniste" minorenni, 1 su 3 sotto i 15 anni) e da contrastare, come ricordato dalla CISL anche in occasione dell'ultimo Congresso con la promozione della **Piattaforma contro la violenza**.

Il film La Sposa Bambina è basato su una storia vera, quella di Nojoom, una bambina yemenita di dieci anni, alla quale viene cambiato il nome dalla famiglia in Nojud prima di essere obbligata a sposare un uomo molto più anziano, a seguito di un patto stilato tra il padre e lo stesso sposo.

Nello Yemen, come in molti altri paesi del mondo, quello dei matrimoni forzati e precoci è un fenomeno ancora oggi molto diffuso, in accordo con le antiche tradizioni locali.

Il marito, in rispetto alla legge yemenita, promette di aspettare il primo ciclo mestruale della ragazza prima di consumare il matrimonio, ma non rispetta questa promessa e violenta Nojoom la notte stessa delle nozze. Costretta a vivere come una schiava a disposizione della famiglia dello sposo, subisce maltrattamenti di ogni genere.

Decide quindi di fuggire, raggiungendo la capitale, dove inizia una solitaria e tenace battaglia contro le pratiche arcaiche della sua famiglia e dalla sua tribù. Incontra Shada Nasser, avvocatessa che si occupa di diritti umani e, anche grazie al sostegno legale ricevuto, Nojoom denuncia il marito in tribunale ottenendo finalmente il divorzio.

Nome di donna

8 novembre 2018

Continua l'impegno Cisl di sensibilizzazione sul tema della violenza di genere, con iniziative e azioni tese a contrastarla e a ribadire pari opportunità nel rispetto delle dignità di ogni persona.

Molteplici gli appuntamenti che si concentrano nel mese di novembre, in occasione della **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**, che ricorre il 25 pv.

E in questo ambito il contributo di "L'ottat(trib)rici" con la proposta di **Nome di Donna**.

Nina Martini dalla città di Milano si trasferisce con sua figlia in Brianza per cercare lavoro e trova occupazione presso una prestigiosa residenza per anziani.

Inizialmente tutto pare andar al meglio, tuttavia un giorno, a fine turno, il direttore la convoca nel suo studio: l'intento non è quello di licenziarla, come crede preoccupata la protagonista, bensì di abusare di lei.

Inizia così una battaglia contro i soprusi, le violenze e l'omertà di un sistema amministrativo conservatore e dispotico incentrato sul potere autocratico e patriarcale a cui Nina vuole sottrarsi e al tempo stesso denunciare affinché tutte le donne coinvolte abbiano finalmente giustizia.

Troppa grazia

7 dicembre 2018

In un mondo sempre più mediatico e in frenetico mutamento, rimane immutata la necessità “di trovare nella nostra vita di tutti i giorni - nella nostra società - qualcosa di straordinario che nasca comunque da noi, e che ci possa dare il coraggio e la determinazione per compiere gesti nuovi, ribellarci a logiche logore e controproducenti, ritrovare nelle cose e nel mondo quella magia e quella bellezza che abbiamo dimenticato, rimosso o seppellito. Di liberarci da ciò che ci opprime.”

Ognuno nel suo ambito e “a modo suo”: noi nel fare sindacato nel nostro quotidiano, puntando al bene comune.

E come utile spunto di riflessione, e motivazione, la proposta del mese della rassegna “L'Ottat(t)ci”, è: **Troppa Grazia.**

Lucia è una giovane geometra specializzata in rilevamenti catastali, ha una figlia avuta a 18 anni, la sua storia con Arturo è in crisi e deve fronteggiare anche una situazione economica tutt'altro che rosea.

Il comune le affida il compito di controllare un terreno sul quale dovrà essere edificata “L'onda”, una maestosa opera architettonica, che, per quanto bella, è destinata a deturpare l'ambiente naturale circostante.

Durante i controlli, Lucia si accorge che le mappe sono state manipolate per coprire probabili rischi geologici, ma, spaventata dall'idea di perdere il lavoro, in un primo tempo decide di tacere sulle tante irregolarità presenti.

Iniziano così i lavori di costruzione della struttura e Lucia sul luogo di lavoro riceve una visita inaspettata: una profuga le si avvicina e quell'incontro cambierà per sempre la vita.

We want sex

8 gennaio 2019

Nei consueti bilanci di fine anno, propedeutici ai buoni propositi dell'anno nuovo, nota negativa per l'Italia nel 2018 (tra le altre, in tema di politiche di genere e non solo...) per il differenziale salariale tra uomini e donne.

È quanto si evince dal **Gender Gap Report 2018** stilato dall'**Osservatorio JobPricing**, che evidenzia nel solo settore privato un gap di genere pari al 10,4% a favore degli uomini (con un guadagno in media di circa 2.900 euro in più delle donne). Percentuale che aumenta se si analizzano inquadramenti e ruoli "salendo" la scala gerarchica, fino a superare anche il 70% per i profili executive!

Elementi che collocano l'Italia, su 144 Paesi nel mondo, al 126° posto se si considera la sola parità retributiva e, unitamente ad altri indicatori, all'82° posto per quanto concerne la capacità di colmare le differenze di genere.

Evidente che i buoni propositi non bastano: il gender gap è certo una questione di rigidità e discriminazione organizzativa, ma anche e soprattutto sociologica e culturale, da abbattere con l'assunzione di responsabilità da parte di tutti, e con azioni concrete.

Per il Sindacato la contrattazione e la partecipazione, economica e all'organizzazione del lavoro, che contempi le reciproche esigenze, in ottica di equità ed uguaglianza, restano lo strumento cardine, con e per i quali mobilitarsi... da sempre.

E in questa direzione la proposta del mese della rassegna "L'ottat(tribici)": **We want sex**, film che denuncia le condizioni insostenibili subite dalle 187 operaie della fabbrica della Ford di Dagenham, le quali, riclassificate come operaie non qualificate, proclameranno il famoso sciopero del 1968 che ha posto le basi per la legge inglese sulla parità di retribuzione.

7 minuti

8 febbraio 2019

Fine "trasmissione", con la proposta odierna, per la rassegna "L'Ottat(r)ici", avviata in occasione dell'8 marzo 2018.

Ma non termina il percorso di impegno ed azione sindacale per la valorizzazione della dignità della persona e del lavoro, tesi a garantirne ed incrementarne i diritti e le giuste prerogative.

Senza abbassare mai la guardia e l'attenzione, nemmeno per **7 minuti**.

Perché nel nostro operare sindacale, in rappresentanza dei colleghi e in ottica di progressivo miglioramento delle complessive condizioni di vita e di lavoro, necessita sempre una visione di prospettiva...

Ispirato ad una storia vera, il film affronta il tema dello sgretolamento dei diritti dei lavoratori, vissuto da un gruppo di 11 donne costrette, dalla nuova proprietà dell'azienda tessile nella quale lavorano, a firmare una clausola che prevede la riduzione di 7 minuti della pausa pranzo.

Le protagoniste arriveranno al punto di scontrarsi anche tra di loro durante il dibattito e la riflessione per l'approvazione o meno della nuova clausola del contratto di lavoro.

Ogni giorno è un buon 8 marzo



Dopo la retrospettiva "L'ottat(tribici)", dedicata alla figura femminile rappresentata sul grande schermo nella lotta per il riconoscimento dei propri diritti, *L'otto mensilmente* riparte oggi con una nuova rassegna intitolata **Ogni giorno è un buon 8 marzo**.

Il titolo vuole essere un'esortazione affinché la Festa della Donna non sia l'unico momento dell'anno nel quale fermarsi per riflettere ed analizzare come la società passata ed attuale ha discriminato e tuttora annichilisce le donne, ma sia, questo pensiero, vera prerogativa di tutti i giorni che compongono le nostre vite: sarebbe d'altronde riduttivo semplificare il tutto ad un solo evento, per scoprirci ventiquattro ore dopo indifferenti e distanti, come se nulla fosse successo per poter cambiare il futuro che viviamo.

Questa nuova rassegna ospiterà in ogni suo numero le storie di due donne legate profondamente da un comune percorso (lavorativo, di lotta sociale, storico, religioso, ecc.) il quale le porrà tuttavia di fronte a destini completamente opposti. Questo parallelismo ha l'intento di comunicare sia quali e quanti soprusi la donna subisce e ha subito, ma anche - e in chiave di un moderno spirito positivista - in che modo la donna è riuscita e riesce a realizzarsi, rappresentando un perfetto esempio sociale al quale potersi ispirare per liberare l'attuale contesto collettivo da un gretto pensiero prettamente maschilista.

Non toccarmi collega

8 marzo 2019

In questo primo numero presentiamo le storie di **Rhian Collins** e **Lois Jenson**, due donne che hanno subito oppressioni e molestie sul posto di lavoro: il loro differente modo di reagire colpisce da un lato per l'attualità del fenomeno, ma dall'altra ci porterà a capire che tutti noi dobbiamo continuare a rimboccarci le maniche affinché gli esempi del passato siano precedenti grazie ai quali costruire attorno alla figura della donna un vero scudo sociale.

Lois Jenson, statunitense, è disperata: deve trovarsi un'occupazione remunerativa e deve farlo in fretta. È una madre single e sa che per combattere là fuori, nel mondo, non servono armi, già basterebbe la dignità di un lavoro. Qualunque esso sia.

Rhian Collins è un'infermiera di un piccolo ospedale psichiatrico nel Galles del sud: ha trent'anni, due figli piccoli, un partner e una vita semplice. Ama il suo lavoro, ma non è felice e quindi si iscrive in palestra, sperando così di risolvere i propri problemi.

E nel Minnesota degli anni Settanta, qualsiasi opportunità di lavoro per Lois Jenson è un'occasione da non farsi sfuggire: c'è da rimboccarsi le maniche nelle miniere della Eveleth Taconite Company e la luce del sole non si vede quasi mai, ma la paga è buona e il gioco vale le candele che illuminano la roccia fuliginosa.

La passione e l'impegno per la palestra a poco a poco sembrano divenire una vera e propria ossessione per Rhian Collins, tant'è che inizia a frequentarla per ben quattro volte al giorno ed associa a questi ritmi esagerati anche delle pillole per dimagrire: non riesce più ad accettare il proprio aspetto fisico.

Lois Jenson non ha fatto però bene i conti: nelle cave di quella miniera i suoi colleghi, quegli uomini sporchi e muscolosi, coltivano pian piano un sentimento di paura ed invidia, spinti sia dalla convinzione che le donne ruberanno loro il lavoro, ma anche da ben più bassi istinti.

Rhian Collins continua a non essere felice, ma nel suo meraviglioso sorriso non lascia trapelare nulla, anzi soffre nel suo silenzio interiore. Vorrebbe

solo cambiare lavoro e al più presto, perché l'ospedale psichiatrico Cefn Coed inizia ad essere un inferno anche per lei.

Le indiscrete e quasi involontarie toccatine diventano, con il passare del tempo, insulti, minacce e molestie sessuali nei confronti di Lois Jenson. A tutte le lavoratrici della miniera è riservato lo stesso trattamento.

Rhian Collins si confida alla propria famiglia: alcuni medici ed infermieri dell'ospedale la stanno prendendo di mira, la bullizzano e l'abusano verbalmente. Non ce la fa più. È stremata ed esausta da questa situazione.

Nell'agosto del 1988 Lois Jenson ha denunciato l'impresa, attivando la prima class action per le molestie ricevute sul luogo di lavoro. Nel marzo del 2018 Rhian Collins si lega una corda intorno al collo e si suicida.

Trent'anni. Trent'anni separano le due vicende, ma pare che nulla sia cambiato: il gesto di ribellione di Lois Jenson non ci ha insegnato davvero niente? Passiamo un terzo della nostra giornata dormendo ed un terzo lavorando: il luogo di lavoro rappresenta quindi una seconda casa. Dovrebbe pertanto essere sicuro, familiare e protetto. Eppure, le tantissime Rhian Collins non vedono l'ora di uscire da quelle mura. Le tantissime Rhian Collins non hanno neppure la forza di parlarne. Le tantissime Rhian Collins pensano di essere loro stesse il problema.

La delusione e lo sconforto che starai provando mentre leggi questo articolo però si deve tramutare in qualcos'altro: **una scintilla che deve darti speranza per il futuro.**

Diffondere l'informazione deve essere il primo passo affinché davvero quel cambiamento mentale avvenga nella società. Formare uomini e donne nelle scuole e nei luoghi di lavoro deve essere poi la conseguenza naturale di questo processo, affinché si estenda a macchia d'olio la cultura della sensibilizzazione massiva del fenomeno e l'individuo venga stimolato a denunciare episodi analoghi alle autorità competenti.

La risposta è sì: sì, quel gesto ci ha cambiato dentro. Ora siamo preparati ad immolarci **come uno scudo** in difesa dei diritti delle donne e contro le violenze di genere in ambito lavorativo. Abbiamo capito che non esiste un sesso debole, ma solo sterili generalizzazioni che gli uomini utilizzano a proprio vantaggio, ma che vengono costantemente smontate allorquando la macchina della giustizia sociale si attiva.

E più di tutto ci ha insegnato ad essere molteplici Lois Jenson, pronti a dire, quasi ringhiando: non toccare mai più Rhian Collins, collega.

La libertà di pensiero

9 aprile 2019

In questo secondo numero de Ogni giorno è un buon 8 marzo, presentiamo Ipazia d'Alessandria e Malala Yousafzai, due donne che hanno sfidato il potere in nome di un bene collettivo: **la libertà di pensiero**.

Tale libertà è un diritto inalienabile decretato dalla Dichiarazione Universale del 1948 e principio cardine sul quale si fondano le Costituzioni di tutti i sistemi democratici: vale a dire la legge difende l'espressione di sé stessi, purché in essa non sia veicolato un messaggio che possa limitare la libertà altrui oppure promuovere la propaganda all'odio, alla violenza e alla discriminazione.

Quanto è ovvio questo concetto: oggi possiamo dire e affermare sempre ed in qualunque momento ciò che vogliamo senza limitazioni esterne. Ma siamo sicuri che sia davvero così?

Ipazia nasce intorno al 370 d.C. e viene avviata dal padre allo studio delle scienze e della filosofia e, giovanissima, inizia la propria attività di divulgazione e di insegnamento del sapere, fino ad assumere la direzione della scuola neoplatonica, divenendo ben presto un'autorità e un punto di riferimento.

Malala Yousafzai nasce in Pakistan nel 1997 e già all'età di 11 anni è preoccupata per le sorti del proprio paese: nel settembre del 1998, a Peshawar, durante un discorso pubblico si chiede, coraggiosamente, come possa la dittatura talebana togliere il diritto fondamentale allo studio e all'istruzione.

Ipazia insegna anche per le strade, spinta dalla convinzione che la conoscenza debba essere un bene accessibile a tutti: per questo motivo è rispettata e amata dalla pagana comunità alessandrina, tanto che persino le autorità pubbliche si rivolgono a lei per ricevere consigli ed assistenza.

Malala comincia così a curare un blog attraverso il quale documenta il dilagante dispotismo instauratosi nel suo paese, fortemente contrario

all'emancipazione femminile e denuncia l'agire militare dei talebani che preferiscono fornire alle nuove generazioni una pistola piuttosto che una penna.

Agli occhi del potere religioso emergente, tuttavia, Ipazia rappresenta un ostacolo per il processo di conversione dei pagani: il sapere che divulga infatti favorisce lo sviluppo del pensiero ellenico-scientifico in vista dalle autorità cristiane che, al contrario, cercano in ogni modo di estirparlo per radicalizzare la cultura attraverso l'indottrinamento biblico neotestamentario.

I talebani decidono di intervenire perché Malala li sta sfidando apertamente, tant'è che il suo blog è ormai oggetto di discussione in occidente. Un simile atteggiamento è inaccettabile sia perché può diventare un pericoloso precedente, tale da indurre altri attivisti a compiere simili azioni di rivolta, sia perché è l'agire di una donna contro la volontà dell'uomo, inaccettabile per il fanatismo religioso musulmano.

Il clima è rovente: i cristiani prima bandiscono gli ebrei dalla città, poi cercano di fare lo stesso con i pagani, ma senza riuscirci. Serve quindi un atto dimostrativo.

La sentenza è severissima: i talebani emettono una minaccia di morte per Malala, sostenendo che la ragazza è il simbolo degli infedeli e dell'oscenità.

Ipazia viene catturata per mezzo di un agguato pianificato da un gruppo di cristiani, i quali cominciano a scagliarle contro pietre e cocci. In un agguato dentro un autobus Malala viene colpita alla testa da alcuni proiettili sparati dai sicari talebani.

Ipazia muore lapidata e il suo corpo viene fatto a pezzi e bruciato. Malala viene trasportata in ospedale e operata d'urgenza.

Ipazia come Malala, Malala come Ipazia.

Il desiderio di queste due donne di essere libere di potersi esprimere e di poter comunicare al mondo e con il mondo le accomuna nella battaglia di tutti i giorni a difesa delle libertà fondamentali dell'individuo.

Ma c'è una buona notizia: Malala si è miracolosamente salvata.

Nel 2013 il Parlamento Europeo le ha assegnato il premio Sakharov per la libertà di pensiero e nel 2014 le è stato conferito il Nobel per la pace. Oggi vive in Inghilterra dove studia e continua a battersi affinché non venga negato a nessun bambino e a nessuna bambina il diritto all'istruzione.

Pare scontato poter affermare che nessuno può impedirci di esporre la nostra opinione, tuttavia, come abbiamo visto, la censura è ancora oggi lo strumento del potere per soggiogare le masse.

Le vicissitudini di Ipazia e di Malala di fatto ci insegnano che quanto scritto nel 1948 non può essere dimenticato in qualche burocratico cassetto, ma, essendo il frutto, spesso amaro, di tante battaglie e di tante lotte, deve essere ogni giorno l'ideale a cui tendere per concepire una vera società democratica e paritaria.

Senza paura di chiudere la bocca, perché "se la gente fosse silenziosa, nulla cambierebbe".

Eri un desiderio dentro al cuore

8 maggio 2019

Il prossimo 12 maggio si celebra la Festa della Mamma, celebrazione e riconoscimento del ruolo sociale, culturale e mistico-religioso della donna portatrice di vita.

Non è banale vivere questo evento in tal senso: i nostri antenati hanno adorato, per diversi secoli e fino almeno al 3000 a.C., la Dea Madre portatrice di fertilità, mentre noi oggi ricorriamo alla medicina affinché le coppie siano assistite prima e durante la gravidanza.

Cambiano i rituali e la tecnologia, ma ogni società, la nostra compresa, ha vissuto gli stessi culti legati alla procreazione con finalità preparatorie alla maternità: non passa quindi un giorno della nostra storia in cui ci scordiamo di riprodurci e di continuare il cammino del nostro genere su questa terra.

E questo lo fanno molto bene Jennifer Zacconi e Paula Peyton, loro che avevano un forte desiderio dentro al cuore: divenire madri.

Jennifer Zacconi ha 19 anni, vive con la madre ad Olmo di Martellago e adora cantare, tanto che, appena ne ha la possibilità, si diletta con il karaoke tra amici e nei locali della provincia veneta, soprattutto all'Affinity, un famoso club privato della zona.

Paula Peyton è giovane, studia al college ed inizia a collaborare come consulente volontaria per una organizzazione statunitense che si occupa di prevenzione sessuale, sensibilizzazione sul virus dell'HIV e supporto all'aborto.

Jennifer Zacconi è piena di energia contagiosa ed attraverso la propria voce esprime tutta la voglia di vivere, tanto che un uomo con la cravatta, proprietario del club, ne rimane immediatamente attratto.

Paula Peyton assiste anche una donna rimasta incinta a seguito di uno stupro e nonostante il suo dichiarato sostegno per la vita, non riesce ad aiutarla in tal senso: quella donna infatti decide di abortire.

Jennifer Zacconi sempre più spesso fa capolino nel locale e tra una canzone e l'altra cerca di scambiare qualche parola con l'uomo con la cravatta, affascinata dai suoi modi eleganti: potrà mai essere un ostacolo la differenza di età che li separa, oppure al contrario, sarà motivo di crescita e confronto reciproco?

Paula Peyton stessa era stata vittima di violenza sessuale due anni prima e pertanto poteva capire come il mondo, a seguito di un tale terribile evento, potesse diventare un inferno dove nascondere la propria vergogna e la propria rabbia, ma non poteva capire cosa significasse portare in grembo il frutto di un abuso.

A poco a poco Jennifer Zacconi si innamora perdutamente: è l'inizio di un periodo fatto di effusioni e di tenerezze. E poco importa se l'uomo con la cravatta è stato sposato in passato, lui la riempie di attenzioni e diventa sempre più un costante punto di riferimento nella sua vita.

Paula Peyton nel 2016 rimane incinta, ma, a causa di complicanze di gestazione, è costretta ad abortire e si sente complice involontaria di un omicidio preterintenzionale che il destino le ha fatto commettere: la vita va preservata ad ogni costo o si possono fare scelte diverse?

Jennifer Zacconi quando capisce che la relazione con l'uomo con la cravatta sta funzionando e si sta facendo davvero seria lo presenta finalmente alla famiglia e agli amici.

Nel gennaio 2017 Paula Peyton frequenta l'università e conosce un ragazzo carino e gentile. Una sera escono insieme e a fine serata viene invitata a salire nel suo appartamento.

Jennifer Zacconi ignora però che l'uomo con la cravatta in realtà conduce una doppia vita: non si è mai separato dalla moglie come le aveva fatto credere, ha anche due figli e oltretutto sta passando un pessimo periodo economico tanto da contrarre debiti con alcuni usurai.

Paula Peyton è presa alla sprovvista poiché il ragazzo gentile e carino non si accontenta di baci e carezze, vuole ben altro. Imbarazzata si dirige verso la porta d'ingresso, ma deve fermarsi: mentre un complice le blocca la fuga minacciandola con una pistola, lui le sussurra: "Non penso che te ne andrai così presto".

Jennifer Zacconi non si accorge delle bugie che l'uomo con la cravatta le ha detto e così le giornate passano veloci e spensierate e con i pensieri che volano oltre i sogni fino alle stelle.

Paula Peyton una volta a casa si fa una doccia, poi un'altra e un'altra ancora. Il dolore e la sofferenza però non si lavano via, ma rimangono dentro come un macigno tra il cuore e lo stomaco.

Jennifer Zacconi scopre di essere incinta e si precipita dall'uomo con la cravatta per comunicargli la bellissima notizia: diventeranno di sicuro due splendidi genitori.

Il giorno dopo Paula Peyton si reca a comprare un contraccettivo d'emergenza che non assumerà mai e che settimane dopo renderà per comprare un test di gravidanza.

Sia per Jennifer che per Paula l'inaspettata notizia di divenire madre è motivo di felicità incalcolabile: una benedizione divina che accettano con entusiasmo, nonostante i moniti che vengono loro rivolti.

A Jennifer Zacconi viene insistentemente chiesto di abortire: l'uomo con la cravatta è costretto a raccontarle la verità ed interrompe la loro relazione.

A Paula Peyton viene continuamente ripetuto che anziché portare in grembo il figlio del diavolo, la prosecuzione ignobile del suo dolore, farebbe bene ad abortire.

Jennifer e Paula non si lasciano convincere da nessuno, perché nessuno può impedire loro di vivere l'immensa gioia di diventare madri, nessuno può capire fino in fondo la loro scelta di vita, nessuno può sapere come l'amore per un figlio vinca ogni dolore e ogni sofferenza.

Pochi giorni prima della presunta data del parto, Jennifer Zacconi viene strangolata con una corda, massacrata con pugni allo stomaco e con calci che le spezzano la schiena ed infine lasciata agonizzante in una pozza di fango dove perirà lentamente.

Non passa un secondo senza che Paula Peyton non ricordi le violenze subite, ma, anziché piangere sola e in silenzio, si guarda attorno, osserva il suo bambino giocare contento e si rende conto che ora tra il cuore e lo stomaco quel macigno non pesa più.

Cambiano i rituali e la tecnologia, ma ogni società, nessuna esclusa, ha vissuto episodi di tale inaudita violenza contro il corpo materno da porre seriamente in dubbio la concezione di umanità che ci siamo affidati come medaglia di un premio etico che davvero non meritiamo.

Ma se donne come Jennifer e Paula hanno avuto il desiderio di portare a termine la loro gravidanza nonostante gli eventi che hanno vissuto, allora per il genoma umano c'è ancora la piccola speranza per una nuova e migliore sequenza e, se è pur vero che continueranno a nascere altri gretti, altri infami e altri violenti, tanto si può ritenere che mentre quegli uomini gretti, infami e violenti verranno al mondo, le loro madri saranno dio almeno per un giorno e piene di grazia per l'eternità.

E anche noi, come sanno fare tutte le madri quotidianamente, non smetteremo di educare e di insegnare a tutti la cultura del rispetto in seno alla prevenzione contro la violenza di genere, senza mai chiudere le porte, nemmeno per un secondo, a quante hanno bisogno di aiuto, sostegno e protezione.

La scienza è donna

10 giugno 2019

Storicamente uno dei pregiudizi maschili più ingiusti è stato quello che ha considerato l'intelligenza della donna minore rispetto a quella di un uomo. Questo atteggiamento di superiorità si è tenuto anche in ambienti umanistici e scientifici a maggioranza maschile e ha purtroppo permesso che moltissime studiosse rimanessero pressoché sconosciute, sebbene avessero contribuito in maniera determinante allo sviluppo del progresso del sapere. Gli uomini, infatti, hanno eletto quali interlocutori del dialogo culturale e cognitivo solo altri uomini, tendendo a relegare l'operato femminile ad una funzione di complemento o di assistenza.

Gli studi, le intuizioni e le invenzioni di scienziate eccellenti sono così finiti sulle pubblicazioni di esimi colleghi e, non solo non vi è stato alcun riconoscimento, quanto, a tutt'oggi, bambini e bambine studiano in un mondo le cui scoperte più importanti pare siano state fatte per la prima volta solo dagli uomini. Ricordo in modo molto chiaro che da bambina mi pareva che tutte le esperienze migliori e tutte le attività più interessanti le avessero fatte sempre e solo gli uomini.

Proprio in campo scientifico, dove sesso, religione o colore della pelle non dovrebbero essere un ostacolo alla ricerca alla divulgazione e, anzi, dovrebbe essere abbattuta ogni differenza, pare davvero una contraddizione che si sia verificata una simile discriminazione.

Per cominciare a porre rimedio a tale distorsione culturale vorrei parlarvi di due scienziate formidabili, entrambe dal carattere forte e determinato, che non si sono trovate in particolari situazioni di povertà o privazione, ma che hanno avuto percorsi differenti proprio a causa del diverso atteggiamento delle comunità scientifiche di appartenenza nei loro confronti.

Margherita Hack è nata a Firenze il 12 Giugno del 1922 da famiglia colta e benestante e, pur non potendo sostenere la maturità a causa della guerra, le sono stati riconosciuti gli studi, consentendole di laurearsi lo stesso in Astrofisica nel 1945.

Rosalind Franklin è nata a Londra il 25 Luglio del 1920 e, dopo aver cambiato molte scuole, si è trasferita a Cambridge per studiare matematica, fisica, chimica e cristallografia, senza mai giungere tuttavia alla laurea a causa dell'ambiente conservatore della facoltà.

Margherita Hack nel 1950 ha vinto il concorso per Assistente alla Cattedra di Astronomia dell'Istituto di Ottica a Firenze ed è stata incaricata di tenere tutte le lezioni di Astronomia Sferica e Astrofisica.

Rosalind Franklin è stata l'autrice della famosa 'Photo 51', ovvero la prima immagine che ha mostrato in modo inequivocabile la struttura a forma di doppia elica del DNA.

Margherita Hack nel 1952 si è recata a Parigi per collaborare con Daniel Chalonge ad una ricerca sulla temperatura delle stelle che troverà tanto noiosa al punto da volerne cambiare i metodi d'indagine: il risultato è stato talmente originale da ottenere la pubblicazione sulla prestigiosa rivista europea Annales d'Astrophysique.

Rosalind Franklin è diventata talmente esperta nel fotografare a raggi X il DNA da riuscire a creare l'immagine oggi universalmente riconosciuta come la più nitida che sia mai esistita della morfologia 'a doppia elica' dei filamenti; è su tale base che si è cominciato a capire quali sequenze del DNA siano intercambiabili e quali siano uniche e non spostabili nel codice genetico.

Margherita Hack nel 1954 ha ottenuto la libera docenza dell'Università di Firenze: aveva solo 32 anni. Ciò non le ha peraltro impedito di trasferirsi in Olanda, lavorando sei mesi al CNR: è diventata così membro dell'Unione Astronomica Internazionale e i suoi studi sono stati riconosciuti a livello internazionale.

Rosalind Franklin non è stata premiata dal mondo scientifico: Maurice Wilkins, il direttore del suo istituto, le aveva infatti rubato i suoi appunti e la Photo 51 dal cassetto per consegnarli a due zoologi, Watson e Crick, che si vedranno così assegnare il Nobel per la Medicina.

Margherita Hack ha iniziato inoltre la sua attività di divulgatrice scientifica, collaborando con la carta stampata; le sue analisi si riveleranno sempre più preziosi contributi per il progresso scientifico e le università di tutto il mondo faranno a gara per poter lavorare con lei.

Rosalind Franklin nel suo ambiente lavorativo è stata soprannominata la terribile Rosy, per via della sua forte personalità. Il suo carattere determinato, infatti, l'ha portata a vivere il suo ruolo di ricercatrice associata come paritario rispetto a quello dei colleghi.

Margherita Hack è diventata direttrice del Dipartimento di Astronomia dell'Università di Trieste, ordinaria di Astronomia e ha fatto parte dei gruppi

di lavoro della NASA; inoltre è entrata in politica prendendo posizioni anche radicali, dichiarandosi atea, a favore dell'eutanasia e dei diritti civili delle coppie omosessuali.

Rosalind Franklin, tuttavia, non è stata considerata alla pari. Il collega Wilkins aveva una visione spiccatamente maschilista e, di conseguenza, pretendeva un comportamento ancillare, considerando la donna solo come una assistente. Proprio per questo motivo si è sentito autorizzato sia ad appropriarsi della Photo 51 come fosse sua che di mostrarla ai due zoologi.

Intorno a Margherita Hack si è intrecciato un tessuto sociale che è rimasto affascinato dal suo carisma e che ha ammirato la sua sfrontatezza senza mai cercare di ridicolizzarla, sminuirla o sottovalutarla.

Rosalind Franklin ha lavorato ad altre ricerche, cercando di utilizzare la diffrazione dei raggi X per lo studio di alcuni virus, fra cui quello della polio, finché si è ammalata di tumore ovarico ed è morta a soli 37 anni.

Nel 1962 Watson e Crick sono stati premiati e Rosalind Franklin non è stata nemmeno citata dai due. Solo nel 1968 Watson ha parlato di lei nel suo libro "La doppia elica", descrivendola con toni insultanti e umilianti. Margherita Hack, invece, è stata accettata dalla comunità scientifica alla quale apparteneva: ciò le ha consentito di studiare, capire, creare, discutere ed elaborare le proprie ricerche con stima e rispetto dei colleghi.

Abbatere pregiudizi e discriminazioni non è semplice, certo, ma è assolutamente un passo da compiere per permettere alla società di scrivere nuove pagine di educazione civile e di rispetto. Quando ciò avverrà, si apriranno nuovi scenari tramite i quali poter lasciare fiorire lo sviluppo delle arti e delle scienze, liberamente e senza condizionamenti di alcun genere. Così facendo, non avremo nulla da perdere e, anzi, il nostro bagaglio intellettuale verrà notevolmente arricchito, mentre nuovi e ampi orizzonti si apriranno dinnanzi ai nostri occhi.

E solo quando il genio verrà accettato senza disparità alcuna, la scienza potrà meravigliosamente avere anche il volto di una simpatica e impertinentemente donna.

Processo di uno stupro

15 luglio 2019

In questo nuovo numero di ***Ogni giorno è un buon 8 marzo*** racconteremo la storia di Artemisia e Pippa, due artiste vissute in epoche lontane tra loro, le cui vite presentano degli elementi comuni e paralleli: entrambe vittime di stupro e di un successivo processo - in un caso inquisitorio, nell'altro mediatico.

Eventi che seppur tra loro distanti si snodano attraversando lo spazio ed il tempo, risultando, purtroppo, ancora tragicamente attuali, segno evidente di una carenza culturale e di una più preoccupante decadenza sociale che devia le colpe sulla vittima, anziché condannare il carnefice.

Artemisia Gentileschi nasce a Roma nel 1593. È figlia del pittore Orazio Gentileschi, da cui eredita la passione e le doti artistiche. La sua pittura è di scuola caravaggesca, reale e non idealizzata. La sua arte rivela una drammatica rappresentazione della realtà attraverso l'utilizzo dei contrasti di luce e d'ombra, come traspare nella sua opera più celebre "Giuditta che decapita Oloferne".

Giuseppina Pasqualino di Marineo, in arte Pippa Bacca, nasce a Milano nel 1974 da una famiglia nobile, ma non convenzionale. Suo zio è Piero Manzoni, autore della celebre e provocatoria opera "Merda d'artista". Come quella di suo zio, l'arte di Pippa è performativa e legata alla tradizione post-moderna: uno stile concettuale, profondo, da interpretare, ma ugualmente caratterizzato da un forte impatto emotivo.

Il matrimonio. È questo un primo elemento comune nella vita delle nostre protagoniste: per Artemisia si tratta di un matrimonio riparatore a seguito dello stupro subito; per Pippa rappresenta l'ispirazione della sua ultima performance artistica che la condurrà nelle braccia del suo aguzzino.

Roma, 1611. Artemisia è nel pieno della sua giovinezza e della sua attività artistica. Il suo innato talento è motivo di orgoglio per il padre, il quale decide di affidarla alla guida del pittore Agostino Tassi, esperto di prospettiva. L'attività di Artemisia è interamente confinata entro le mura domestiche essendo, all'epoca, vietata alle donne la frequentazione di scuole artistiche. È proprio nel sicuro alveo casalingo, dopo numerosi approcci e rifiuti, che si consuma la violenza da parte di Agostino Tassi.

Artemisia ha solo diciassette anni. Vi era a quel tempo la possibilità di cancellare il reato di violenza sessuale attraverso un matrimonio riparatore che rendesse nuovamente la donna rispettabile; si riteneva difatti che la violenza sessuale ledesse solo una generica moralità e non la vittima. Ma Agostino Tassi, oltre ad essere uno stupratore ed un presunto assassino (si pensa abbia ucciso la sua prima moglie ed è stato inoltre accusato di incesto con la sorellastra e di furto), è anche un bugiardo: il promesso matrimonio riparatore non può celebrarsi in quanto egli è già coniugato. Solo a quel punto il disonorato padre Orazio, impossibilitato a ripristinare l'onore della figlia stuprata, decide quindi di denunciare l'accaduto a papa Paolo V.

Milano, 2006. Pippa ha 32 anni, veste sempre e solo di verde, lavora part time in un call center e lo fa per occuparsi di altri mille interessi come la danza ed il canto, ma soprattutto per finanziare le sue performance artistiche. I suoi lavori giocano con l'ambiguità: ritaglia foglie di fico a forma di foglie di quercia, riaprendo uno dei temi su cui da sempre ci si interroga, l'Essere e l'Apparire. Cosa è reale e cosa no. Richiude foto di conoscenti ed amici in bolle di vetro riempite con grappa e maizena per ricreare l'effetto della nebbia milanese e raccontare così luoghi e persone. Vive la sua vita da artista trentenne e partecipa ad un matrimonio: il matrimonio della sua amica Margherita. Pippa trova curioso che la sposa continui a ripetere agli ospiti di non calpestare lo strascico per evitare di sporcarlo, in fondo è un abito che si utilizza una sola volta. Eureka! Nasce così l'idea "Brides on tour – spose in viaggio": indossare un unico vestito per un viaggio speciale, in autostop, attraverso paesi colpiti di recente dalla guerra. Un unico vestito da sposa quale simbolo di pace e di speranza in netto contrasto con luoghi segnati da recenti conflitti. Un abito la cui gonna, a forma di giglio, è composto da undici veli a forma di petalo, ciascuno dei quali simboleggia uno degli undici paesi da attraversare (Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, Bulgaria, Turchia, Libano, Siria, Egitto, Giordania, Israele). L'opera si fonde con l'artista e ne diviene il suo guscio protettivo in continua mutazione: sono le donne incontrate nelle varie tappe, infatti, ad arricchirlo con dei ricami. Il viaggio ha inizio l'8 maggio 2008, partenza Milano con destinazione Gerusalemme. Dopo aver attraversato Slovenia, Croazia, Bosnia e Bulgaria, Pippa arriva in Turchia, a Gezbe. È il 31 marzo. Il viaggio fin qui è stato più faticoso di quanto immaginato, Pippa è stanca ma determinata a concluderlo. Il giorno prima ha incontrato il suo fidanzato, volato dall'Italia in Turchia solo per riabbracciarla. L'assale la nostalgia. Un respiro profondo in un'afosa mattina di primavera, un sms inviato di fretta alle 7.20: "Eccomi al porto tutto bene, mi scappa un po' la pipì ma aspetto dopo ne faccio di più. Baci baci" e si riparte.

Una macchina rallenta, si ferma. Pippa sale a bordo dell'auto di Murat Karataş, il suo stupratore. Il suo assassino.

La violenza. “Serrò la camera a chiave e dopo serrata mi buttò su la sponda del letto dandomi con una mano sul petto, mi mise un ginocchio fra le cosce ch'io non potessi serrarle et alzatomi li panni, che ci fece grandissima fatica per alzarmeli, mi mise una mano con un fazzoletto alla gola et alla bocca acciò non gridassi e le mani quali prima mi teneva con l'altra mano mi le lasciò, havendo esso prima messo tutti doi li ginocchi tra le mie gambe et appuntendomi il membro alla natura cominciò a spingere e lo mise dentro. E li sgraffignai il viso e li strappai li capelli et avanti che lo mettesse dentro anco gli detti una stretta al membro che gli ne levai anco un pezzo di carne”. È con queste parole che Artemisia descrive l'accaduto in un processo che per la prima volta vede una donna accusare pubblicamente un uomo per lo stupro subito.

Per Pippa, al contrario, non abbiamo nessun racconto dell'accaduto ma questo ci impedisce forse di capire cosa significhi avere addosso, premuto contro, qualcuno che non si vuole? Chi non è in grado di immaginare il disgusto, la vergogna, la paura, gli odori sgraditi, le mani invadenti, l'impotenza, il dolore provato? Non è un caso se di frequente lo stupro è utilizzato come una vera e propria arma di guerra, come punizione corporale: dai tempi dell'antica Grecia ad oggi, le donne sono state imprigionate, torturate, violentate, usate come schiave.

Il processo. Roma, 1612. L'iter probatorio è tortuoso, complicato e particolarmente aggressivo, nonché costantemente compromesso dall'impiego di falsi testimoni al fine di ledere la credibilità e l'onore di Artemisia. Obbligata a numerose visite ginecologiche lunghe ed umilianti, esposta alla morbosa curiosità del popolo e agli attenti occhi di un notaio incaricato di redigere un verbale, Artemisia non si lascia intimidire, porta avanti le sue accuse e il processo si conclude con una condanna per il Tassi il quale tuttavia, godendo dei favoritismi del pontefice, verrà presto graziato.

Italia, aprile 2008. Sono settimane che i famigliari di Pippa non hanno più sue notizie. Sale la preoccupazione, partono le denunce ed il volantinaggio, viene rilasciata un'intervista a Chi l'ha visto. Intervista che non andrà mai in onda: il 12 aprile il suo corpo, nudo e ricoperto di foglie, viene ritrovato a 50 km a sud est di Istanbul. Il blog dell'artista è presto invaso da messaggi di solidarietà alla famiglia, ma anche da cattiverie gratuite da parte dei nuovi leoni da tastiera: “una ragazza sola, vestita da sposa che si sposta facendo l'autostop (..) e mò l'Italia deve pure scomodarsi a cercarla...con tutti i problemi che ha l'Italia si deve

preoccupare di sti idioti che si credono artisti!", "quello che ha fatto è di un'incoscienza intollerabile (...) non sono cinico ma razionale e logico... se fai il bagno in una piscina piena di squali affamati ed esci con le gambe sbranate... non è sfortuna!". Inizia il processo mediatico e successivamente quello in tribunale che porta alla condanna all'ergastolo per il Karatash.

L'eredità. Terminato il processo, per riabilitarsi agli occhi della società, Artemisia sposa un semiconosciuto artista fiorentino e continua a dedicarsi intensamente alla pittura al punto da riuscire a farsi ammettere – come prima donna nella storia – all'Accademia delle arti del disegno. Impegnata a perseguire la propria indipendenza ed affermazione artistica, sviluppa uno stile che la rende distinguibile in quell' universo, fatto di soli uomini, che ha osato sfidare. Le principali protagoniste dei suoi dipinti sono eroine bibliche: donne che si ribellano con forza, e se necessario anche con violenza, a una figura maschile che tenta di sottometterle. Ciò rende Artemisia, anche ai giorni nostri, una delle principali artiste simbolo del femminismo internazionale, con numerose associazioni e circoli ad essa intitolate.

L'assassinio di Pippa ha scosso non solo l'opinione pubblica italiana, ma ancor di più quella turca riaprendo il dibattito sulla violenza contro le donne. Al processo dell'assassino, gruppi femministi in abito verde, hanno innalzato cartelli con l'immagine di Pippa Bacca. Uno dei principali quotidiani del Paese ha invitato le artiste turche a riprendere - in abito bianco e consapevoli dei pericoli - il viaggio interrotto di Pippa, trasformandolo in una "marcia della libertà" delle donne turche.

Sebbene la violenza fisica rappresenti la forma più eclatante e unanimemente condannata, si tratta in realtà della punta di un iceberg che stenta a sciogliersi: da sempre lo stupro è stato utilizzato come mezzo per zittire, umiliare, sporcare nel profondo e in maniera indelebile le donne.

Numerose sono le sfaccettature e gli atteggiamenti misogini, messi in atto ogni giorno, frutto di una cultura patriarcale e maschilista che a partire dal falso concetto di superiorità del maschio fino al presunto diritto di possesso su tutto ciò che si vuole, incluso le donne, porta a pensare che certi comportamenti siano tutto sommato giustificabili.

In caso di molestie, ad esempio, si verifica frequentemente una messa sotto accusa della vittima: "Come eri vestita" - "Cosa ci facevi da sola?" - "Eri ubriaca?" - "Te la sei cercata!". Una sorta di "colpevolizzazione" che spesso scoraggia le donne nel denunciare quanto subito.

È bene ricordare che non vi sono atteggiamenti provocatori, vestiti troppo corti o maglie troppo scollate tali da giustificare commenti, battute, palpatine o violenze fisiche, ma solo una vittima ed il suo carnefice.

La violenza contro le donne è anche e soprattutto un problema di mentalità che non si combatte solo attraverso le leggi e le campagne di sensibilizzazione, ma soprattutto attraverso una rivoluzione culturale incentrata sul rispetto reciproco, sull'educazione e sulla solidarietà.

In una società ancora oggi troppo maschilista, l'impegno più grande spetta a noi donne in qualità di figlie, mamme, amiche, mogli e purtroppo spesso vittime, in quanto ogni donna che lotta per sé stessa, lotta anche per tutte le altre donne.

Le ferite di una violenza sono difficili da rimarginare, tuttavia è fondamentale che il dolore e la rabbia non siano eterni. Continuare a identificarsi nella donna violentata rischia di far rivivere la stessa aggressione ogni giorno. È indispensabile superare il trauma in quanto oltre al dolore c'è una vita che ci aspetta, non solo una vita in apparenza "normale", ma una vita vera.

Ispirate dal coraggio di Artemisia e guidate dal messaggio di pace e speranza di Pippa ci auguriamo che qualunque donna continui a splendere ed a inseguire i propri sogni senza arrendersi mai.

Al di là del mare

16 settembre 2019

Al di là del mare a volte c'è un tramonto che ci scivola dentro. Può essere bello quando comodi dalla spiaggia guardiamo i suoi colori sfumare tra giallo, rosa e arancione, ma quando il mare si macchia di rosso, poco lontano dai nostri occhi, qualcosa non ha funzionato.

Al di là del mare a volte c'è una terra chiamata Europa, bella o brutta non importa: almeno, lì, non c'è una guerra, non ci sono uomini che ti violentano in continuazione o bambini che saltano in aria per aver calpestato una mina. E se non ci arrivi in Europa, qualcosa non ha funzionato.

Al di là del mare una volta c'era l'America e non sapevamo quasi dove si trovasse o come pronunciarne il nome, ma ci arrivavamo. Oggi come allora c'è ancora una piccola speranza di avere un futuro migliore, se non il nostro, almeno quello dei nostri figli, affinché i loro occhi non debbano mai chiedersi cosa non abbia funzionato.

Saamiya Yusuf Omar nasce a Mogadiscio nel 1991, proprio durante la guerra civile che ha reso la Somalia uno degli stati più poveri e violenti. E al di là del mare somalo non si sa più cosa esista, perché alla spiaggia non ci si arriva, i cecchini colpiscono prima che si possa mettere i piedi sulla sabbia.

Nawal Soufi nasce in Marocco nel 1987 e, con questo "dono", la sua famiglia, pochi mesi dopo la sua nascita, si trasferisce in Sicilia. E al di là del mare italiano iniziano i preparativi per i primi sbarchi clandestini di nord e centroafricani in fuga da conflitti armati o in cerca di migliori condizioni di lavoro.

Saamiya Yusuf Omar adora l'atletica leggera e in particolare la corsa: il suo sogno è diventare come Mo Farah, celebre mezzofondista britannico di origine somala.

Nawal Soufi studia scienze politiche all'università e diviene interprete e mediatrice culturale presso il tribunale di Catania, grazie alla sua conoscenza della lingua araba.

Saamiya Yusuf Omar è talmente brava nella corsa che, dopo aver vinto tutte le gare per dilettanti, inizia a partecipare come professionista, aiutata dal proprio centro olimpico.

Nawal Soufi parallelamente ai suoi studi diviene attivista per i diritti umani: è emotivamente coinvolta dal conflitto siriano ed inizia così a contattare, tramite i social media, gli attivisti di quella regione.

Saamiya Yusuf Omar, dopo l'assassinio del padre, ha lasciato la scuola per prendersi cura dei fratelli, permettendo così alla madre di lavorare; ma appena può corre per le strade nonostante la guerra, si allena senza il burqa sotto il sole cocente, nonostante la posizione dei fondamentalisti islamici in merito alle donne atleta e vince le gare nonostante intimidazioni, arresti e minacce di morte.

Nawal Soufi capisce che ormai la situazione in Siria è insostenibile: quasi un bambino al giorno viene ucciso, sfollati e profughi cercano salvezza rischiando la propria vita e quella delle proprie famiglie, massacri di civili da parte dell'esercito sono all'ordine del giorno, ma questo è nulla se paragonato con l'indifferenza del mondo occidentale nei confronti della primavera araba siriana.

Saamiya Yusuf Omar nel 2008 partecipa alla gara del 200 metri alle Olimpiadi di Pechino, arrivando però in ultima posizione e con un notevole distacco dal resto delle atlete. Il pubblico dello stadio, spinto dal sentimento e dallo spirito olimpico, la incoraggia e la applaude a fine corsa.

Nawal Soufi quasi ogni sera si reca con un proiettore in piazza Bellini a Catania per mostrare ai suoi concittadini quello che succede in Siria, ma non basta: serve una carovana di medicinali e una presenza costante che possa fornire ogni aiuto possibile anche da lontano.

Saamiya Yusuf Omar dichiara ai giornalisti: "avrei preferito essere intervistata per essere arrivata prima, invece che venire intervistata per essere arrivata ultima." E promette di migliorarsi per i giochi olimpici di Londra.

Nawal Soufi nel 2013 si reca in Siria per portare aiuti umanitari a Homs e Aleppo: è proprio in quell'occasione che lascia il proprio numero di cellulare ai cooperanti umanitari che ha finalmente conosciuto di persona.

Al di là del mare c'è più di una guerra che non vediamo perché l'orizzonte ce le nasconde come dietro un muro, che non sentiamo perché i media tramettono inutili canzoni pop e che non ci scalfisce il cuore perché le

guerre, quelle vere, con bombe e proiettili, sono questioni di altri e che altri devono risolvere.

Al di là del mare le persone lottano ogni giorno per sopravvivere, nascosti e fuggiaschi, stanchi e affamati, armati dall'unico desiderio di costruire un futuro di pace.

Al di là del mare c'è una terra lontana, sola ed isolata, bagnata da talmente tante lacrime che quel mare in confronto è un bicchierino d'acqua salata.

Saamiya Yusuf Omar torna in Somalia con la speranza di allenarsi ogni giorno per tornare alle olimpiadi da protagonista.

Nawal Soufi non immagina che cosa possa significare un numero telefonico per coloro che scappano dalla guerra.

Saamiya Yusuf Omar deve nascondere il fatto di essere un'atleta e deve nascondere persino la propria famiglia, sino a trasferirsi in un campo profughi: ma la voglia di correre è forte, la passione è tanta e tanto vale allora attraversare il deserto, viaggiare dall'Etiopia al Sudan e giungere in Libia.

Nawal Soufi, ritornata in Italia, continua il suo lavoro di accoglienza ai richiedenti asilo che arrivano dai centri di tutta la Sicilia: sono quasi tutti profughi che hanno compiuto un lungo viaggio per arrivare in Europa e che Nawal aiuta onde evitare che si facciano truffare da avvoltoi e sciacalli.

Saamiya Yusuf Omar ha intrapreso un viaggio lungo, sotto continui ricatti e maltrattamenti, dove fame, sete e febbre hanno preso il posto dei sogni nelle notti africane: carovane di corpi ammassati sui camion di avidi trafficanti di uomini fuggono abbracciati dalla morte. Ma tutto questo non importa, perché è viva la speranza di arrivare al di là del mare. È così che Saamiya vuole raggiungere l'Italia: su di un gommone stipato di uomini, donne e bambini, parte dalle coste libiche contenta, perché il suo traguardo è sempre più vicino.

Nawal Soufi nell'estate del 2013 riceve una chiamata: un uomo disperato urla, in arabo, di trovarsi in mezzo al mare. Il gommone sta affondando e con lui ci sono tantissime persone. Senza farsi prendere dal panico Nawal chiama la Guardia Costiera che riesce a raggiungere i migranti e a salvarli. Da allora il suo numero telefonico rappresenta la speranza: centinaia e centinaia di migranti chiamano anche nel cuore della notte per chiedere aiuto e Nawal risponde sempre e, senza perdere tempo, chiede le coordinate da riferire subito ai soccorritori.

Saamiya Yusuf Omar è stremata. Il viaggio è stato più duro del previsto. Forse non vede nemmeno le luci di Lampedusa. Forse però vede una barca italiana. Si tuffa in acqua e nuota. Nuota come se stesse correndo di nuovo i 200 metri. Una bracciata e poi un'altra e poi un'altra ancora.

Nawal Soufi ha salvato in questo modo la vita di profughi e migranti: uomini, donne e bambini, che, una volta sbarcati, ha incontrato di persona. Viene abbracciata e ringraziata per tutto l'aiuto che ha offerto e lei ricambia consegnando loro alimenti, vestiti e pannolini.

Saamiya Yusuf Omar è morta annegata: non sappiamo cosa sia realmente successo su quel gommone e come abbia perso la vita, poiché le testimonianze sono discordanti. Ci rimane però il suo interminabile viaggio, la sua sana follia di realizzare un sogno impossibile, la sua volontà di scappare da un paese martoriato dalla guerra e un corpo senza vita in fondo al mare: questo è sufficiente affinché la nostra coscienza sia capace di trovare un senso profondo ai tanti esseri umani che con le loro pettorine colorano di rosso tutto il Mediterraneo, oppure dobbiamo continuare a chiudere gli occhi e far finta che la disperazione sia un sentimento che davvero non ci debba appartenere?

Nawal Soufi ci insegna giorno per giorno che aiuto e accoglienza non devono mancare dalle priorità di uno stato democratico: non è solo una questione etica, ma deve essere soprattutto una missione sociale ed umana. Avete presente le anziane dell'isola di Lesbo che cullano e allattano i figli dei migranti appena sbarcati? Nawal mette in pratica un principio che dovrebbe essere innato lasciando in dono qualcosa di proprio, che nell'era contemporanea della comunicazione è quanto meno diventato intimo e personale. Un identificativo, una chiave primaria. Il proprio numero di cellulare. Metaforicamente equivale a lasciare in dono se stessi al nostro prossimo.

Purtroppo, Nawal non ha salvato Saamiya. Ma Saamiya e Nawal hanno salvato me.

Studiando le loro storie per questo articolo mi sono reso conto che davvero qualcosa non funziona. Ed è ora di smettere di puntare il dito contro la società, come se si volesse incolpare qualcosa di vago ed indefinito. Perché tutti siamo la società. E non regge nemmeno la solita manfrina di dare le colpe agli altri, perché anche in questo caso vale la stessa logica: gli altri siamo noi con occhi diversi.

Pertanto, se c'è qualcosa che non funziona, è innanzitutto dentro di me.

Quando penso: “aiutiamoli a casa loro” e poi scopro che noi a casa loro prendiamo le loro materie prime, violentiamo le loro donne o fomentiamo le guerre civili per lucrarvi a posteriori.

Quando penso: “ma devono arrivare tutti in Italia”, e poi mi rendo conto che altri paesi, come la Svezia, accolgono molti più clandestini, rifugiati e richiedenti asilo, senza peraltro lamentarsi di continuo.

Quando penso: “sono esseri inferiori” e poi leggo di donne forti e coraggiose che non si fanno intimidire dalle dittature e combattono per difendere i diritti dei più deboli, mentre io mi limiterei a farmi gli affari miei per evitare qualsiasi tipo di guaio.

Quando affermo: “portano solo malattie e sono tutti spacciatori”, per venire puntualmente smentito da indagini statistiche periodicamente pubblicate sulle più importanti riviste del settore.

Quando mi domando: “ma questi di che vivono?”, non sapendo forse che la maggior parte dei lavori che noi non vogliamo più svolgere, perché ritenuti probabilmente di bassa qualifica sociale, sono i lavori che svolgono loro.

Oppure quando non so e non voglio chiedermi cosa farei io al loro posto, per la semplice ragione di aver paura di dovermi arrendere all'evidenza dei fatti.

Ma ora non ho più paure nel riconoscere che come Saamiya anch'io scapperei, sperando ci sia, al di là del mare, una splendida donna come Nawal, disposta con tutta sé stessa ad aiutarmi.

Volti cancellati

11 ottobre 2019

Una moderna disciplina nota come morfopsicologia afferma che è possibile svelare l'indole delle persone attraverso lo studio delle forme del volto. Secondo tale teoria ogni individuo manifesta nelle sue forme, dunque nel viso, il proprio vissuto temporale e spirituale.

Il volto è il nostro biglietto da visita, una mutevole fotografia per il mondo che ci circonda ed un riflesso sincero che ogni giorno, allo specchio, ci ricorda chi siamo, dove siamo e come siamo giunti a quel momento. Non a caso Cicerone definiva il volto "l'immagine dell'anima e gli occhi i suoi interpreti".

L'anima. È proprio l'anima che si intende lacerare usando l'acido come arma. Non un proiettile, non un coltello. Le aggressioni con l'acido sono una forma premeditata di violenza volta a sfigurare, mutilare, bruciare, fino a mostrare le ossa di quelle vittime che, da quel momento in poi, cesseranno di esistere.

Nessun volto familiare quando ti guardi allo specchio o quando incontri un amico d'infanzia. L'essere umano che eravamo sparisce dalla terra, lasciando al suo posto una vittima condannata a convivere con una persona estranea a sé stessa che non si riconosce nella fotografia scattata la sera precedente, ma sarà costretta a ricordarsi per sempre del suo carnefice anche solo passando tra le vetrine di un qualsiasi negozio del centro.

Cancellare. È questo l'obiettivo degli aggressori. Far sparire senza uccidere, una condanna al dolore plateale e senza fine.

È questa la pena inflitta a Lucia Annibali, giovane avvocatessa marchigiana nota alle cronache per l'aggressione subita il 16 aprile 2013.

Quella notte Lucia sta rincasando. Ha 36 anni e in una mano il borsone della palestra. Nell'altra un sacchetto con la cena d'asporto e i numerosi impegni quotidiani. Così, assorta nei suoi pensieri, giunge davanti alla porta del suo appartamento. Sono le 21.20. La serratura scatta immediatamente. Lucia rimane stupita poiché è solita chiudere con quattro mandate, ma senza badarci troppo entra.

Improvvisamente un lampo nel buio. Qualcosa colpisce il volto di Lucia.

“Ricordo la mia faccia che friggeva, rantolavo. Ho fatto in tempo a specchiarmi un istante prima che gli occhi non vedessero più niente. Ero grigia, c'erano bollicine che si muovevano sulle mie guance. Urlavo, urlavo tantissimo...”

Non ha il tempo di fuggire, sente solo l'atroce dolore del suo viso che lentamente si scioglie. Con la vista annebbiata si lancia contro la porta dei vicini e grida con tutto il fiato che ha in gola il nome di un uomo.

Poi il buio.

L'uomo è un avvocato di Pesaro, suo coetaneo. Incontra per la prima volta Lucia nell'aula di un Tribunale nel 2004. Nel 2009 si rincontrano ed inizia, un po' per caso e un po' per gioco, una relazione, ma Lucia ignora che quell'uomo è già legato, da dieci anni, ad un'altra donna.

La storia prosegue per un anno, finché un giorno Lucia scopre, da un'amica in comune, la doppia vita dell'uomo e lo smaschera, rivelando tutto all'altra donna ed interrompendo immediatamente il rapporto.

L'uomo si trasforma in uno stalker.

Tra suppliche e minacce, corteggiamenti e pressioni psicologiche, ancora innamorata, Lucia cede. Ricominciano a vedersi assiduamente, fino a quello che per Lucia rappresenta il punto di rottura. Un gesto imperdonabile: uno schiaffo tirato durante una scenata di gelosia.

La storia finisce e ricominciano le persecuzioni.

Lo stalker la segue, la controlla, si apposta in palestra per rubare, dallo spogliatoio, il cellulare, le chiavi dell'auto e quelle di casa. Iniziano a verificarsi episodi strani: l'impianto del gas viene manomesso e un giorno Lucia quasi prende fuoco utilizzando la cucina. L'agguato non ha gli effetti desiderati e lo stalker decide di ingaggiare due losche figure per portare a termine il malefico piano.

Mentre Lucia viene aggredita, lo stalker è ad una partita di calcetto, ma bastano poche ore ai carabinieri per individuarlo come mandante e responsabile di quel tragico episodio. Lo stalker diventa così il carnefice.

La condanna è a venti anni di reclusione, pena riconfermata il 10 maggio 2016 dalla prima sezione penale della Cassazione per i reati di stalking e tentato omicidio.

Negli anni Lucia è stata sottoposta a diciassette interventi per la ricostruzione del viso. La sua vita è cambiata, ma non si è mai voluta nascondere. Il suo caso ha avuto una risonanza internazionale, anche per l'impegno che l'avvocatesa ha mostrato nel sensibilizzare l'opinione pubblica contro ogni forma di violenza sulle donne, sia essa fisica o psicologica.

L'8 marzo 2014 l'allora capo di Stato Giorgio Napolitano l'ha insignita della carica di Cavaliere al merito della Repubblica.

L'obiettivo del suo carnefice di eliminare, cancellare e distruggere per sempre Lucia è dunque fallito, miseramente.

Sebbene negli ultimi anni, soprattutto in Italia, i casi di aggressione con l'acido sono frequentemente associati a violenze di tipo passionale, si tratta purtroppo di una pratica diffusa in tutto il mondo ed avente i più svariati moventi.

In Bangladesh, ad esempio, dove questa forma di aggressione è, purtroppo, molto comune, si tratta per lo più di una forma di violenza domestica.

In India, considerato il quarto paese al mondo più pericoloso per la sicurezza delle donne - secondo un'indagine condotta dalla fondazione Thomson Reuters - questi attacchi rappresentano per lo più una forma di vendetta contro giovani donne che hanno avuto il coraggio di rifiutare una proposta di matrimonio o per aver osato chiedere il divorzio.

In Pakistan i casi di aggressione sono invece legati, soprattutto, a delitti d'onore.

In ogni caso, l'obiettivo comune è unico: distruggere la vittima, annientarla psicologicamente e renderla irricognoscibile. Farla scomparire.

Da sempre ci hanno provato, in ogni epoca e con mezzi diversi, come nel caso di Hatshepsut, una donna vissuta circa 3500 anni fa, che governò l'Egitto sfidando il potere maschile del tempo.

Figlia di Thutmose I, il grande Faraone che riuscì ad espandere il suo impero fino al fiume Eufrate, alla sua prematura morte, Hatshepsut gli succedette al trono.

Non si tratta della prima donna faraone: era già accaduto durante l'Antico Regno ed una seconda volta durante il Medio Regno, ma le due precedenti

donne faraone avevano regnato in periodi di crisi. Hatshepsut, invece, è a capo di un Egitto ricco e potente.

Intelligente, abile, dotata di capacità amministrative e di uno spiccato senso politico, Hatshepsut decide di essere "re" (e non regina) assumendo caratteristiche maschili. All'inizio, pur essendo rappresentata con attributi femminili, si afferma come faraone; poi adotta il costume maschile, il protocollo dei re, sopprime la desinenza femminile nei suoi nomi e nei suoi titoli e porta la barba posticcia e la doppia corona.

Grazie anche all'opera dei suoi predecessori, Hatshepsut vive un'epoca di pace e ne approfitta per dedicarsi alla gestione economica del paese e soprattutto ad un'intensa attività architettonica che avrebbe reso eterno il suo nome.

Da sempre l'uomo ha cercato di lasciare una traccia di sé nel mondo. In tal senso le piramidi di Egitto rappresentano sicuramente l'esempio più plateale: imponenti costruzioni architettoniche con lo scopo sì di accogliere le salme dei faraoni o dei nobili del tempo, ma al contempo con l'obiettivo di ricordare, alle future generazioni, le eroiche imprese dei loro predecessori: Hatshepsut intraprende così la costruzione della propria tomba, edificando un nuovo complesso funerario nella Valle dei Re.

Inoltre, per legittimare il proprio diritto al trono, fa raffigurare sulle pareti del Tempio di Deir el-Bahari il mito della sua nascita, evocando la consacrazione del Dio egizio Amon, indicato come protettore della dinastia e vero padre di Hatshepsut.

Hatshepsut morì in età matura, intorno al suo ventiduesimo anno di regno, anno in cui Thutmose III divenne nuovo faraone d'Egitto. Verso la fine del regno di Thutmose III e durante quello del figlio Amenofi II, ebbe inizio la graduale cancellazione dell'iconografia raffigurante Hatshepsut dai monumenti e dalle cronache faraoniche nel modo più "letterale" possibile: vennero raschiate le immagini, fu cancellato il nome su lastre, marmi e papiri e numerose sculture raffiguranti il suo volto furono ridotte in frantumi o sfigurate per poi essere sepolte in un pozzo. A Karnak si tentò di nascondere con un muro un suo obelisco.

Alcuni egittologi lessero queste censure come un qualcosa di simile alla damnatio memoriae dell'antica Roma (letteralmente "condanna della memoria").

Le nostre storie sono lontanissime nel tempo e apparentemente diverso è il movente e lo scopo degli autori, in quanto diverso è il periodo storico, la cultura e le persone coinvolte.

Tuttavia, da un'analisi più profonda è evidente che, a prescindere dal movente politico o passionale, l'obiettivo è comune: cancellare un volto, un nome, una personalità.

Ovunque nel mondo una donna su tre ha vissuto una forma di violenza fisica o sessuale, cui si aggiungono altre forme di violenza quali, ad esempio, quella psicologica ed economica.

Malgrado le diffuse e moderne paure che le "ondate migratorie" creano nell'immaginario collettivo, queste violenze il più delle volte sono perpetrate, come nelle nostre due storie, da partner, ex o familiari.

Per fortuna non è così facile distruggere donne dal calibro di Lucia Annibali o di Hatshepsut e di tutte le numerose vittime che riescono, nonostante il dolore e le ferite, a ritrovare la strada per lasciare una traccia di sé come monito e testimonianza di forza e di coraggio per tutte noi donne, certo più fortunate, ma mai completamente estranee alle pressioni di questa società che, al netto di una diffusa e mai del tutto superata concezione patriarcale, ci considera inferiori e di esclusiva proprietà dei nostri fidanzati, dei nostri mariti o dei nostri padri.

Il 9 agosto 2019 è entrato in vigore il c.d. "codice Rosso" il quale ha introdotto, tra l'altro, il nuovo reato "di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso, sanzionato con la reclusione da otto a quattordici anni. Quando, per effetto del delitto in questione, si provoca la morte della vittima, la pena è l'ergastolo".

Le leggi e le campagne di sensibilizzazione sono fondamentali, tuttavia è necessario innanzitutto non lasciare sole le vittime e soprattutto condannare e denunciare qualunque atto discriminatorio e/o violento in qualunque ambiente perpetrato: lavoro, scuola, famiglia.

Ancora una volta l'arma più forte per combattere questo tipo di violenze è rappresentata da un radicale cambiamento culturale. La strada è lunga e c'è ancora tanto da fare, ma storie come quelle di Lucia Annibali e di Hatshepsut ci dimostrano che le donne forti si piegano, ma non si spezzano né cancellano mai!

Paladine della Libertà

12 novembre 2019

Purtroppo, Hevrin Khalaf non ce l'ha fatta.

Ci troviamo ancora di fronte a violenze atroci sulle donne da parte di uomini che non hanno argomenti, cultura, intelligenza e nemmeno nulla più di umano direi... nemmeno nulla di animale, dato che gli animali non avrebbero mai fatto a nessuno ciò che è stato fatto a Hevrin.

Nadia Murad, per il momento, ce l'ha fatta. E dico 'per il momento', perché è una sopravvissuta a quello stesso tipo di ferocia che ci ha portato via Hevrin, una efferatezza da parte di esseri luridi e volgari che non conoscono il valore di alcunché e in modo inqualificabile si permettono di insudiciare questo mondo con la loro sub-cultura incivile e deprecabile.

Hevrin era laureata in ingegneria civile, era divenuta una leader curdo per le sue grandi doti diplomatiche. Era un'attivista e propagandava la convivenza pacifica fra Curdi, cristiano-siriaci e arabi. Una pace che passava anche attraverso il riconoscimento alle donne degli stessi diritti degli uomini. Era il volto dell'emancipazione delle donne in Siria.

Nadia Murad era una studentessa che sognava di diventare insegnante di storia o truccatrice per il cinema.

Hevrin era la Segretaria del Partito Futuro Siriano e, proprio per questo, qualche giorno fa in Siria la sua auto è stata fermata da miliziani arabo-siriani filo-turchi, dove sembra vi siano molti sostenitori della Jihad integralista islamica. Hanno fatto scendere dall'auto lei e altre sette persone alle quali hanno subito tolto la vita crivellandole di colpi. E sono state fortunate in confronto a Hevrin che, dalle notizie che abbiamo, pare sia stata stuprata e poi lapidata fino alla morte. Così risulta da un video che ha fatto girare uno dei militari che l'hanno uccisa: c'è il suo cadavere sfigurato e impolverato per terra e lui lo smuove con uno scarpone dicendo 'è così che muoiono i maiali'. Un orrore assoluto.

Nadia nel 2014 fu rapita dai terroristi dell'ISIS. Quel giorno nel suo villaggio 600 persone trovarono la morte e le donne furono tutte catturate per farne schiave sessuali. Nadia è stata picchiata e stuprata dai miliziani al punto da augurarsi di morire al più presto, finché un giorno i suoi carcerieri hanno inavvertitamente lasciato aperta la porta della sua cella e lei è riuscita a

scappare. Da quel momento, dopo quelle inumane torture, ha deciso di levare la sua voce e urlare al mondo quel che stava accadendo, diventando attivista per i diritti delle donne e, in seguito, ambasciatrice dell'ONU.

Nadia Murad è stata proposta per il Nobel per la Pace mentre Hevrin non c'è più, eppure... mentre scrivo queste parole e penso a quante storie ho dovuto leggere per scrivere questo articolo mi viene un pensiero: quando cerco la 'lei che non ce l'ha fatta' trovo sempre poche informazioni sui social, perché le donne che non ce la fanno spesso vengono 'cancellate', in modo tale che non si riesca nemmeno a sapere che ci avevano provato.

Bene, questa volta voglio che ce la faccia anche Hevrin, voglio che non cada nell'oblio e che, anzi, questi esseri disumani capiscano che più stuprano, uccidono, sporcano, picchiano e derubano il mondo della bellezza che ad esso portano queste donne, più noi le vedremo come le Paladine della Libertà, più le ricorderemo e più saranno importanti per la società civile.

Guardo mia figlia crescere e penso di dire a quegli uomini che ha ragione Groucho Marx: quegli 'uomini' sono donne che non ce l'hanno fatta e saranno dimenticati cadendo nell'oblio.

Non Nadia ed Hevrin, che saranno sempre ricordate e annoverate fra i grandi Eroi nella Storia dell'Umanità.

Se potessi, cambierei la sensazione di impotenza che ho dentro di me, ma mi rendo conto che questo disagio che provo mi aiuta a lottare per un mondo migliore.

Quell'efferato attacco alla dignità

25 novembre 2019

Caro collega sindacalista, la violenza di genere sul posto di lavoro è un tema molto ampio, ma anche poco discusso: il ragno che vuole mangiare le formiche operaie, infatti, intreccia ancora pazientemente la sua tela, approfittando delle disattenzioni sociali.

Violenze fisiche, psicologiche e culturali, più o meno gravi, sono all'ordine del giorno, ma non sempre l'azione scatenante è individuabile con facilità, come si potrebbe credere. Con le sue zampette felpate il ragno si muove nell'ombra, pronto ad attaccare la nostra dignità.

Abusi verbali o fisici, insulti, minacce, forme di aggressione fisica, verbale e psicologica sono tutti fenomeni che possono nascere in un ambiente dove la cultura contro la violenza non sia sufficientemente diffusa o regolamentata: pensiamo ad un clima aziendale troppo competitivo e stressante o con un basso livello di controllo del lavoro e delle procedure che lo regolamentano.

Capire quali violenze avvengono in ufficio è estremamente difficile, nonostante il datore di lavoro abbia l'obbligo di preservare l'ambiente da questi atti malsani. A volte sono eventi talmente poco eclatanti o ai quali non diamo peso, sottovalutandoli, a creare relazioni di disuguaglianza, accentuando il malessere.

Una battuta ingenua, un'affermazione bonaria o uno sguardo di troppo possono scatenare reazioni psicologiche devastanti. Le molestie sono invero alla base della violenza: il filo di separazione è sottilissimo, a volte lo spezziamo senza nemmeno rendercene conto. Ed è già troppo tardi: quella pungente sensazione di disagio ha prodotto un turbamento del benessere, causando sofferenze psicofisiche dalle conseguenze inimmaginabili.

Quante persone cercano un rimedio in farmaci più o meno legali? Quante persone sfogano la loro frustrazione su di sé? Quante persone cercano rifugio in fantasiosi mondi illusori creati chimicamente? E nessuno ne parla volentieri. Anzi...

Nel 2018, secondo una indagine Istat, il 43,6% delle lavoratrici ha subito una qualche forma di violenza: un dato impressionante, che ci preoccupa

maggiormente considerando che di esse circa l'81% non ne ha mai parlato con nessuno, tantomeno con gli organi preposti.

E non è un problema solo femminile, anzi, riguarda tutti: il 18,8% degli uomini è stato oggetto di prepotenze e soprusi da parte dei colleghi e anche in questo caso è davvero bassa la percentuale di coloro che hanno avuto la forza di denunciarne la gravità.

Le violenze, però, riguardano principalmente le donne. Per quale motivo? Va da sé che millenni di impronta patriarcale hanno influenzato il credo comune occidentale e lasciato strascichi difficilmente azzerabili. La conseguenza estrema è quella di considerare la donna inferiore, per mentalità e cultura, pertanto facilmente soggiogabile e raramente opponente alla volontà maschile.

Questa convinzione era talmente radicata nel sentimento sociale che a livello legislativo veniva applicato alla donna lo stesso trattamento giuridico riservato ai soggetti incapaci. Lo stesso termine patriarcale fu coniato per soppiantare ciò che fino a quel momento era di esclusivo beneficio della madre terra, sino a valorizzare la giurisdizione prettamente maschile di un territorio, prima, e della famiglia, in seguito.

Ma non solo le nostre radici sono portatrici di false convinzioni: da una parte la personale ambizione al potere e alla supremazia attua meccanismi tipici della possessione in perfetto stile cavalleresco, dall'altra vi è la mancanza di educazione a minare i comportamenti testosteronici.

Così da quando le donne sono entrante di getto nel mondo del lavoro, gli uomini si sono sentiti ulteriormente minacciati: quelle loro regole, valide da sempre, sono state attaccate e compromesse.

Dopo la guerra le donne, che avevano sostituito nelle fabbriche gli uomini partiti con le armi in mano, hanno dovuto difendere il loro diritto al lavoro. Questa emancipazione culturale ha attraversato i decenni, portando dietro di sé conquiste fondamentali, come le leggi di tutela della maternità o sulla parità di genere.

Una battaglia che purtroppo prosegue: l'indipendenza della donna è infatti tuttora messa in discussione, basti pensare alla statistica relativa all'occupazione femminile o alla differenza di retribuzione salariale a parità di mansione svolta!

La donna vuole lavorare per essere finalmente libera da preconcetti e stereotipi, ma anche per realizzare il proprio riscatto da un sistema che

spesso e volentieri premia, in molti settori, il sesso opposto. L'obiettivo è trovare nel lavoro la propria identità sociale, affinché si manifesti finalmente un livellamento di genere che porti la società a riconsiderarne le abilità, le qualità e le competenze.

Una battaglia però ancora troppo silenziosa.

In autobus, alle riunioni condominiali o al bar non si parla volentieri di tematiche sulla violenza di genere: non è un trend-topic, finché i giornali non riportano in prima pagina l'ennesima fatalità a caratteri cubitali e il giorno successivo la vittima scivola nell'oblio, abbandonata a sé stessa, mentre all'odio si accumula altro odio, fomentando la disperata ricerca del malfattore con la lanterna illuminatrice del privato senso di giustizia.

Se di violenza di genere si parla fin troppo poco, tantomeno si discute di violenza in ambito lavorativo. Sono 1 milione 404 mila le donne italiane ad aver subito qualche forma di violenza di genere sul luogo di lavoro nel 2019, di cui 425 mila negli ultimi tre anni. E sono più di 8 milioni le donne che nel corso della vita hanno subito una qualche forma di molestia.

E non se ne parla soprattutto sul posto di lavoro, perché i lavoratori non si sentono ascoltati e hanno l'erronea convinzione di non poter essere aiutati: questo è il peso che, come sindacato, ci portiamo dentro e che deve essere da stimolo per fare molto di più.

Paura e timore sono i primi elementi a nostro sfavore: dal punto di vista umano serve innanzitutto la nostra vicinanza e la nostra costante presenza per essere efficaci interlocutori. L'obiettivo deve essere duplice: divenire terminali di ascolto e mantenere civile la qualità del lavoro.

Civile è d'altronde una parola poco usata. Snobbata dalla scuola, presuppone l'instaurarsi di un rapporto paritario tra chi convive determinate esperienze, affinché sia preminente la volontà di diffondere lo sviluppo sociale e culturale. In altri termini, abbiamo il compito di preservare le diversità.

Non pare che la nostra società sia poi tanto evoluta in questo senso: non vi è alcuna relazione ugualitaria tra uomo e donna, finché un'occhiatina, un apprezzamento o un coltello lambiranno la dignità femminile. Ecco perché sindacalisti e sindacaliste devono cominciare a parlare della violenza contro le donne, non solo il 25 novembre o alla Festa della Donna.

Per elaborare questo tema si dovrebbero studiare le cause che scatenano azioni criminali: ma la letteratura è tanto ricca di autori, pensieri e filosofie,

da perdersi dentro. Incominciamo pertanto a chiederci: che cosa è il male e perché facciamo del male?

Il male non assume necessariamente lo stesso valore storico e ideologico in tutte le culture, ma di fatto viene percepito come la disposizione di alcune persone a recare danno o tramite erosione empatica (Simon Baron Cohen) o a causa del contesto in cui l'essere umano è a contatto (Philip George Zimbardo).

Che si preferisca una teoria psicosociale piuttosto che l'altra - e la storia ne è piena, da Sant'Agostino sino ai giorni nostri - certo è che tutti noi possiamo fare del male.

Tutti noi possiamo fare del male quando, adottando con consapevolezza di superiorità e presunzione di potere una certa distanza fisica, sociale e culturale dalla vittima, operiamo comportamenti indesiderati dal ricevente per creare un disagio. Vogliamo quindi rimarcare la diversità che percepiamo esistere tra noi e la vittima, sia essa di ruolo, stilistica, valoriale o culturale, gonfiando il petto dall'alto della nostra superbia.

In fin dei conti, facciamo del male per evidenziare la nostra autorità e consolidare la bramosia di governo.

La prevenzione è quindi fondamentale per contrastare questi piccoli o grandi focolai di egocentrismo totalitario: il primo passo da compiere è informare e formare i lavoratori, attraverso referenti aziendali preposti per fare campagne sul tema in oggetto, favorire e far applicare procedure e inchieste e fornire materiale consultivo.

In secondo luogo, è necessario creare uno strumento aziendale che sia idoneo a contrastare la violenza, sostenendo quindi dinamiche datoriali che contrastino i fattori di rischio e che possa intervenire prontamente in seguito ai casi di violenza, sia per fornire sostegno alla vittima, ma anche per sanzionare l'autore del reato.

Infine, la vittima non va abbandonata, né dimenticata, perché punire il colpevole non cancella il reato commesso: gli strascichi rimangono sempre come solchi indelebili. Forse cancella l'ira di parenti e amici, forse l'angoscia della vicina di casa, ma non aiuta la vittima ad uscire dalla propria fragilità e a reinserirsi nel tessuto sociale.

Quando c'è una vittima, abbiamo perso tutti in partenza: la frustrazione di ammettere di non essere risolutivi deve essere lo stimolo, caro collega

sindacalista, per armarsi, giorno dopo giorno, di consapevolezza, di studio e di responsabilità nell'agire contro questa piaga che ci rende disumani.

E finalmente gli **strumenti** stanno arrivando.

8 marzo 2017: l'ABI unitamente ai gruppi sindacali ha sottoscritto un **Verbale di accordo sui permessi a favore delle vittime di violenza**.

12 febbraio 2019: l'ABI unitamente ai gruppi sindacali ha emesso una **Dichiarazione congiunta in materia di molestie e violenze di genere sui luoghi di lavoro**.

14 giugno 2019: ANIA unitamente ai gruppi sindacali ha redatto una **Dichiarazione congiunta in materia di molestie e violenze di genere sui luoghi di lavoro**.

21 giugno 2019: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, un'agenzia delle Nazioni Unite, ha adottato una nuova **convenzione per combattere la violenza e le molestie sul lavoro** e ha richiesto agli Stati membri di adoperarsi per assicurare tolleranza zero.

25 novembre 2019: le OO.SS hanno sottoscritto in ABI un **Protocollo d'intesa per favorire il rimborso dei crediti da parte delle donne vittime di violenza di genere**, un segnale di concreto sostegno alle donne che hanno subito violenza.

Caro sindacalista, da oggi sei tu a dar voce alla lotta contro quell'efferato attacco alla dignità della donna: sii promotore attivo di un processo etico che favorisca il benessere psicofisico nell'ambiente lavorativo, affinché la donna possa finalmente realizzare il proprio processo di emancipazione sociale che solo attraverso il lavoro può giungere a pieno compimento e che nessuno deve ostacolare. In sintesi...

...da oggi **TOLLERANZA ZERO!**

Dall'altra parte del filo spinato (parte 1)

8 gennaio 2020

Non troppo tempo fa, l'odio verso le minoranze sociali, etniche e religiose si diffuse nel centro Europa e si estese a macchia d'olio: i diversi erano lo sfortunato portatore di qualche malanno fisico, il vecchio comunista ed il giovane ebreo. Gente da eliminare, magari non subito. Prima, potevano essere sfruttati come forza lavoro, oppure usati come cavie da laboratorio.

Non troppo tempo fa, quindi, dalle principali città europee partivano treni strabordanti di uomini, donne e bambini: venivano ammassati lì, quasi uno sopra l'altro, ammucchiati per evitare il contatto con i cadaveri in decomposizione, senza acqua, pane e luce per lunghissimi ed interminabili giorni. E quando i portelloni venivano finalmente riaperti ed i raggi del sole filtravano nell'oscurità, iniziava a vedersi l'inferno.

L'inferno si poteva chiamare per esempio Auschwitz–Birkenau, Mauthausen, ma anche Bergen-Belsen, Ravensbrück, Flossenbürg, Fossoli o Bolzano: in queste ed in molte altre città, il treno, il tempo e la vita si fermavano. Qualche anno prima, qualcuno, lì, aveva costruito delle cassette di legno, dislocate in blocchi, circondate da una recinzione metallica e consumate dal gelido odio nazista, più che dal freddo del nord.

All'arrivo iniziava una prima selezione dei deportati: coloro i quali non erano ritenuti idonei per lavorare, venivano automaticamente condannati a morte. Tutti gli altri venivano spogliati, rasati, rivestiti, marchiati con un numero e spediti nelle cave o nelle fabbriche dall'alba al tramonto, tutti i giorni, senza sosta, mentre uomini e donne in divisa li sorvegliavano, pronti ad intervenire, al minimo problema, con il fucile in mano.

Irma Grese cammina lungo il filo spinato e controlla che i detenuti del suo blocco rispettino le regole. È una giovane guardia delle Schutzstaffeln ed è stata soprannominata "la bella bestia", poiché, nonostante la bellezza quasi angelica ed i lunghi capelli biondi, il suo volto incute timore e riverenza.

Con il suo aspetto impeccabile, l'uniforme curata e la ferocia che colora i suoi occhi, Irma Grese si ferma a guardare le detenute, sfidandole dall'alto della sua superbia: il sangue già le ribolle nelle vene e piano piano sale anche quella sensazione di piacere sadico e sessuale.

Irma Grese era stata cresciuta dal padre, cattolico, ma violento. La madre si era suicidata bevendo acido cloridrico. Segnata da questa infanzia infelice ed esposta, a seguito dell'atto del 23 marzo 1933, alle dottrine del regime che aveva costretto l'insegnamento dei principi nazionalsocialisti a scuola, Irma si era formata in un clima di totale odio incentrato sulla superiorità razziale e sull'antisemitismo.

All'età di 15 anni aveva lasciato la scuola e attratta dalle ideologie hitleriane si era arruolata nella Lega delle ragazze tedesche, un'associazione che preparava bambine e ragazze a diventare donne e madri utili alla causa nazista; ma la giovane Irma forse non era interessata ai laboratori di taglio e cucito e nemmeno alla preparazione fisica e sociale necessaria per procreare figli sani e forti.

Così si era arruolata volontaria come aufseherin, ovvero guardia femminile dei campi di concentramento. L'avevano mandata prima a Ravensbrück, poi ad Auschwitz: finalmente la sua immensa devozione alla causa era stata ripagata, poiché in breve tempo era riuscita ad ottenere incarichi sempre più autorevoli, fino a dirigere il famigerato Blocco 11.

Irma Grese osserva con attenzione la sua prossima vittima, con un sorriso compiaciuto. Parla brevemente con un'altra guardia e se ne torna nel suo alloggio, soddisfatta. Il sorvegliante poco dopo bussa alla porta ed entra. Stringe il braccio di una ragazza polacca ancora molto bella e, dopo un cenno di Irma Grese, se ne va lasciando le due donne.

Uscendo non vede Olga Lengyel, un'infermiera rumena che ha appena avuto l'ordine di recarsi dalla bionda nazista, insieme ad una sarta. Olga si avvicina all'abitazione, ma viene fermata da una serva: <<Non sei venuta nel momento migliore.>> Le dice. <<La bestia selvaggia è impazzita!>>. In quel momento Olga sente delle urla disperate ed immediatamente capisce cosa sta accadendo.

Olga Lengyel aveva trascorso tutta la sua infanzia in Transilvania. La passione per la medicina e la dedizione al prossimo l'avevano spinta, sin da giovane, a studiare infermieristica. Grazie agli studi fatti all'università di Cluj-Napoca si era diplomata come assistente medico qualificato e aveva conosciuto il suo futuro sposo, il dottor Miklos Lengyel, con il quale aveva poi fondato una piccola clinica.

Nel maggio del 1944, Miklos era stato chiamato, con l'inganno, a lavorare presso un ospedale tedesco. Olga, con i figli e con i suoi genitori, l'aveva accompagnato per un lungo viaggio di sette giorni su di un treno. Non un treno qualsiasi. Giunti ad Auschwitz erano stati subito separati ed Olga era

stata costretta a lavorare con il personale infermieristico del campo proprio a causa della sua professione.

Aveva iniziato a vivere in una delle casette di legno: il filo spinato che circondava queste strutture le aveva, sin dal primo istante, ricordato le gabbie per animali. Aveva dormito ogni notte ammassata ad altre donne con la teste rasate, i piedi nudi e vestite di stracci, proprio come lei. Aveva vissuto ogni giorno a pochi metri dal forno dentro al quale erano stati gettati i suoi figli ed i suoi genitori.

Olga Lengyel è ancora in attesa vicino al muro dell'abitazione e da una piccola fessura riesce a vedere quanto sta avvenendo: Irma Grese frusta selvaggiamente la ragazza polacca, percuote sempre più forte e urla <<Komm hier!>>, ripete: <<Vieni qui. Vieni o no?>>, senza smettere di picchiare. Un prigioniero appare nel campo visivo di Olga. Lo riconosce. È un georgiano alto e attraente. Era stato mandato nella sezione femminile per riparare le strade e qui aveva conosciuto la ragazza polacca. Si erano innamorati. Lo sapevano tutti, anche Irma Grese.

Irma Grese si era però invaghita di quell'uomo. Lo aveva scelto come suo schiavo personale, ma, poiché il georgiano, il cui spirito non era stato spezzato né dalla cattiveria né dalla terrificante reputazione di Irma, aveva rifiutato di cedere ai suoi desideri, la sadica giovane guardia nazista aveva pianificato la propria inesorabile vendetta: costringerlo ad assistere a quella tortura.

Invero, accadeva quasi giornalmente che la crudele giovane guardia costringesse uomini o donne ad accoppiarsi con lei e a subire le peggiori umiliazioni, per poi essere inviati direttamente dentro le camere a gas. A seconda dell'umore, sguinzagliava i cani affamati appositamente addestrati su donne e bambini, oppure si divertiva a lapidare i detenuti, colpendoli in testa con grosse pietre.

Godeva nel sentire le urla e nel vedere il dolore causato: la sua estasi perversa la portava a selezionare donne sane per dichiararle malate, condannandole così a divenire cavie da laboratorio, dove veniva inflitta loro ogni tipo di atrocità dal dottor Mengele e lei stessa si preoccupava di effettuare esperimenti atroci.

Olga Lengyel sente dei rumori e frettolosamente si presenta davanti alla porta, aspettando di essere convocata con la sarta. Dopo alcuni minuti, la porta si apre. Il georgiano esce con ardenti occhi scuri colmi di inesprimibile odio. Anche la ragazza polacca esce. Irma Grese non le ha

risparmiato nemmeno il viso. È irriconoscibile. <<Entrate!>>, comanda quest'ultima, abbottonandosi la camicetta.

Olga Lengyel da quel giorno non ha mai più visto il georgiano. Ha avuto solo successivamente sue notizie: Irma Grese gli aveva sparato. La giovane polacca martoriata invece era finita nel bordello di Auschwitz.

Quella sera, Olga Lengyel, rannicchiata per cercare riparo dal freddo, si chiede perché, dopo tutto questo tempo, Irma Grese non l'avesse ancora uccisa. Più che una domanda, forse, è solo una piccola speranza.

Dall'altra parte del filo spinato (parte 2)

27 gennaio 2020

Olga Lengyel aveva ripreso a lavorare in infermeria e questo l'aiutava a far passare le giornate più velocemente, perché non aveva tempo per fermarsi a guardare l'orrore. Eppure, sentiva il peso della vita scivolare via. Una triste rassegnazione che le stava divorando l'anima più che la mente, tanto è vero che aveva spesso pensato al suicidio. Anche i sassi del campo avevano ormai capito le sue intenzioni.

Un giorno un amico le aveva detto: <<Non hai il diritto di buttare via la tua vita! Se questa esistenza non ha più attrazione per te, devi continuare a vivere se non altro per cercare di alleviare le sofferenze di chi ti sta accanto. La tua posizione come infermiera è perfetta!>>. Le aveva lanciato un'occhiata di intesa: <<Questa cosa sarà molto pericolosa, ma non è altrettanto pericoloso il nostro pane quotidiano qui?>>.

<<Puoi fare tre cose per noi. Primo: puoi diffondere attentamente tutte le notizie che ti do. Questa cosa è della massima importanza per mantenere il morale dei prigionieri. Secondo: le persone ti porteranno lettere e pacchi. Li consegnerai di nascosto secondo le istruzioni che ti vengono fornite. E se mai verrai interrogata, mai una parola: pensi di essere abbastanza forte da sopportare le loro torture?>>.

Olga Lengyel aveva accettato senza esitare: ora aveva una nuova ragione di vita che potesse alimentare la flebile fiammella della speranza. <<Terzo: dobbiamo osservare tutto ciò che accade qui. Quando la guerra sarà finita, scriveremo tutto ciò che abbiamo visto. Il mondo deve sapere. Deve conoscere la verità!>>.

L'essenziale era avere un obiettivo: aveva quindi cominciato a lavorare segretamente con il movimento di resistenza, rischiando spesso di essere scoperta, torturata ed uccisa con spietatezza. L'essenziale era anche che Irma Grese la tenesse in vita. Un giorno sarebbe stata libera e avrebbe potuto dire al mondo: <<Questo è ciò che ho visto con i miei occhi. Non deve mai essere permesso che accada di nuovo!>>.

Irma Grese venne catturata quando gli inglesi entrarono nel lager per liberare i prigionieri. Per Olga Lengyel, però, l'incubo non era finito: i tedeschi avevano già evacuato i detenuti per cancellare le prove dei campi

di concentramento. Olga e altre migliaia di persone furono obbligate a camminare per decine e decine di chilometri senza acqua e cibo verso le navi ancorate nella baia di Lubeca.

Durante la cosiddetta marcia della morte vennero uccisi un grande numero di prigionieri: quanti non tenevano il passo, i moribondi, i deboli, i malati o coloro che erano stremati dalla stanchezza venivano sistematicamente eliminati con un colpo di pistola in testa oppure semplicemente lasciati agonizzanti nel fango o nella neve. Come il marito di Olga.

Olga Lengyel riuscì per fortuna a fuggire dal convoglio e a rifugiarsi nella cittadina di Brzeźce in Polonia, grazie all'aiuto della famiglia di Maria e Ludwik Paszek prima e di Augustyn e Zofia Godziek poi. Rimase qui nascosta fino alla fine della guerra, fingendo di essere una parente venuta per assistere la madre di Augustyn, perché malata. I militari nazisti di stanza a Brzeźce per fortuna credettero a quella versione.

Poi un bel giorno di primavera la guerra finì.

Olga Lengyel, dopo la liberazione, viaggiò verso la Francia ed in seguito si stabilì definitivamente a New York. Irma Grese, accusata di crimini di guerra, di genocidio e di strage, fu condannata a morte tramite impiccagione dal tribunale delle Forze Alleate. Durante il processo non ebbe mai un attimo di pentimento, anzi rimase convinta delle sue azioni e del suo credo nazista: la notte prima della sua esecuzione intonò canzoni naziste sino alle prime luci dell'alba. Sul patibolo, con un'espressione sprezzante, disse solo: <<Fate presto!>>.

Oggi è la **Giornata della Memoria**, ma non basta. Affinché sia ancorata in tutti noi la volontà di non ripetere questi orrori, dobbiamo capire che ogni giorno è il giorno giusto per non dimenticare, ogni minuto è il minuto giusto per evitare che altre porte vengano marchiate dalla svastica nazista e ogni secondo è il secondo giusto per evitare che i più deboli subiscano azioni di violenza: perché l'odio è lì, nascosto nell'ombra, pronto a sfruttare il momento giusto per uscire fuori e scatenarsi. Ed è tanto vicino che quasi non ce ne accorgiamo. Allora non se ne era accorta l'Europa perché, come Olga Lengyel, non aveva avuto tempo per fermarsi e guardarsi attorno. E oggi dove guardano i nostri occhi?

Olga Lengyel, tuttavia, ha scoperto il nascondiglio del male quando quel suo amico le ha dato una speranza per cui continuare a vivere. In quel momento Olga ha capito e ha agito di conseguenza. Ha rischiato la propria vita per gli altri, partecipando ad attività di resistenza clandestina, contrabbandando esplosivi e medicinali e collaborando alla distruzione di

uno dei forni crematori. Ha salvato diverse persone da morte certa, inventando diagnosi cliniche in modo tale che i detenuti malati potessero essere ritenuti idonei per lavorare, anziché finire direttamente nelle camere a gas. E l'ha fatto per denunciare ciò che aveva visto, permettendo a noi ora di sentirci liberi di manifestare idee e opinioni, di credere in un dio diverso da quello del nostro compagno di banco, ma anche di continuare la sua battaglia, senza mai abbassare la guardia.

E dall'altra parte del filo spinato ci sono molte donne che combattono con molte armi e senza resa. Non sono pistole, ma parole. Non sono minacciose, ma riparatrici. Non sono portatrici di guerra, ma di pace. E hanno il compito crudele di raccontare nei minimi dettagli le atrocità che il genere umano ha commesso, affinché lo stomaco delle persone si apra in due, il cuore si spezzi a metà e la mente rifletta il presente sulle scorie del passato.

Dall'altra parte del filo spinato ancora oggi troppe persone, soprattutto donne, sono vittime di odio sociale, etnico e religioso. Volgiamo lo sguardo, per esempio, in Pakistan dove quasi il 75 per cento degli uomini non accetta che le donne abbiano un lavoro retribuito, in Turchia dove le minoranze curde sono costrette a nascondersi, oppure in Israele dove la legge ebraica impedisce alle donne di chiedere il divorzio. Possibile che ancora una volta il mondo non si accorga di nulla?

Questa nostra battaglia culturale deve proseguire, perché troppe persone fanno finta che sia tutta una messa in scena della stampa, delle associazioni o delle donne stesse. Troppe persone sono indifferenti a questi problemi, semplicemente perché sono questioni che si ritengono essere esclusivamente di dominio femminile, oppure di uno stato minore, lontano e magari anche troppo povero da ricavarci qualcosa in cambio.

Olga Lengyel è morta il 15 aprile 2001 all'età di 92 anni. Ci ha lasciato oltre a libri, una biblioteca e a diverse interviste, un'eredità importantissima: insegnare il rispetto alle generazioni future.

E quindi, tu, da quale parte del filo spinato stai?

Infibulazione, una pratica troppo diffusa

25 febbraio 2020

L'infibulazione consiste nell'ablazione parziale o totale della clitoride e delle piccole labbra. Parte delle grandi labbra possono essere ugualmente asportate. La vulva è in seguito ricucita, lasciando un'apertura per urina e sangue mestruale.

Non è solo una mutilazione chirurgica dei genitali femminili: la mutilazione è sociale e culturale, dovuta ad antiche usanze che pretendevano di garantire principalmente la purezza della donna con l'ago e filo della barbarie.

L'infibulazione viene praticata per una serie di motivazioni. Possono essere legate al sesso, per soggiogare o ridurre la sessualità delle donne, ma anche sociologiche, per iniziare le ragazze all'età adulta. Una donna non infibulata non è pura e non può trovare marito.

Molti paesi esercitano questa crudeltà ritenendo che i genitali femminili siano portatori di infezioni, oppure che essa possa favorirne la fertilità e la sopravvivenza del feto.

In ogni caso c'è la credenza infondata che siano proprio i testi religiosi a prevedere e legiferare il ricorso all'infibulazione. In realtà essa non è indicata nel Corano, mentre per il cristianesimo, sebbene sia considerata un peccato contro la santità del corpo, si è conservata soprattutto tra i copti.

Kurdistan Rasul. L'attivista curda che si batte contro le mutilazioni genitali

Nel Kurdistan iracheno, moltissime donne subiscono questa violenza, per la quale, troppo spesso si muore. Lo sa perfettamente Kurdistan Rasul, che dopo averla subita, ha deciso di sensibilizzare uomini e donne, viaggiando di villaggio in villaggio.

Dice Kurdistan Rasul: "Quando ero piccola correvo così veloce... Ero così piccola, e quando è arrivato il momento ho cominciato a correre. Tutti i

bambini del villaggio si sono messi a inseguirmi. Erano maschi e femmine. Hanno finito per prendermi e mi hanno circonciso.”

Kurdistan Rasul è arrabbiata, rabbia che trasforma in anni di attivismo, come membro dell'ONG tedesca Wadi per i diritti delle donne. Setaccia il Kurdistan iracheno senza fermarsi mai. Si batte perché “nessuna bambina debba più subire ciò”.

Lo schema è sempre lo stesso: appena arriva in un villaggio interpella le anziane del villaggio ed esige di riunire tutte le donne ad ascoltarla. Esordisce in maniera schietta, dura: “Se una donna accetta di essere circonciso, accetterà qualunque altra forma di violenza le venga fatta”.

Il pubblico è diffidente. Le donne presenti, di tutte le età, sono sconvolte, confortate dalla tradizione che le ha mutilate, ma scioccate dalle parole di questa attivista dal viso tondo e sorridente che le vorrebbe emancipate. Kurdistan Rasul elenca i rischi e le sequele dell'infibulazione.

“Quando l'emorragia o l'infezione non compromettono fin da subito la vita della bambina, saranno in seguito la depressione, i dolori mestruali e durante i rapporti sessuali o ancora i rischi mortali esponenziali durante il parto a minacciare la donna durante tutta la sua vita”.

Le ascoltatrici annuiscono, mentre alcuni mullah oppongono motivazioni religiose per giustificare l'infibulazione, ma “questo non sta scritto da nessuna parte nel Corano”, ribadisce Kurdistan Rasul, mentre si dirige a passo di carica verso la moschea del villaggio. La musulmana praticante vuole rivolgersi anche agli uomini che, impacciati come adolescenti a un corso di educazione sessuale, si dispongono docilmente in semicerchio. “Siete il capo famiglia, avete il diritto di dire che non volete che venga fatto questo a vostra figlia”, li esorta.

Suhair, detta Su-su, aveva 13 anni

Quella mattina dell'estate del 2013, Suhair Al-Bataa, detta Su-su, aveva un bruttissimo presentimento. Per volere della famiglia, è stata portata nella clinica di un medico per la “circoncisione femminile”, come era già successo due anni prima a una delle sue sorelle, Amina, e come avviene peraltro ad almeno il 90% delle donne egiziane sotto i 50 anni.

Suhair Al-Bataa sentiva che qualcosa sarebbe andato storto, come hanno raccontato le amiche a una giornalista. Anche la nonna, sottoposta lei stessa alla pratica all'età di 9 anni, ha confermato che Suhair non ci voleva andare. “Aveva pianto, aveva rifiutato”. Ma il padre la costrinse. Prima di

obbedire, Suhair Al-Bataa aveva raccomandato alla sorella maggiore di prendersi cura della più piccola e al calzolaio che le aveva riparato le scarpe disse che forse quella sarebbe stata l'ultima loro conversazione.

Suhair Al-Bataa è morta nella cittadina di Mansoura, in cui era nata, nel delta del Nilo. Non diventerà mai una giornalista come avrebbe voluto: l'autopsia dice che ad ucciderla è stato "un calo repentino della pressione sanguigna in seguito ad un trauma".

Non è stata la famiglia a sporgere denuncia, bensì alcuni attivisti. Il padre di Suhair è stato condannato a tre mesi di carcere con la condizionale, mentre il medico Raslan Fadl, che praticava diverse circoncisioni femminili al giorno, è stato condannato solo a due anni di carcere più una multa.

"Una vittoria monumentale" la definisce l'associazione "Equality Now". A poco a poco qualcosa sta cambiando: tuttavia la strada da percorrere è ancora tortuosa, perché bisogna abbattere gli aspetti culturali di una tradizione profondamente radicata.

Lo zio di Suhair ha interpretato la morte della nipote come volere di Dio. La nonna ha raccontato al quotidiano inglese Independent che la nipotina "era una ragazzina dolce come il miele", ma la circoncisione femminile non è una pratica malvagia.

Dopo la morte di Suhair Al-Bataa la mutilazione genitale femminile continua nel suo villaggio. Secondo il giornale egiziano Masry El Youm, il medico Raslan Fadl aveva offerto l'equivalente di quasi tremila dollari ai familiari per farli tacere.

Per combattere questa orribile pratica, è necessario capire...

La mutilazione genitale femminile è una delle più devastanti pratiche cui vengono sottoposte le ragazze e le bambine dell'Africa orientale, della penisola araba e del sud-est asiatico. Spesso si tratta di ragazze tra i nove e i tredici anni, ma a volte hanno appena sei anni. In Egitto avrebbe avuto origine già prima dell'avvento dell'Islam (è chiamata "circoncisione faraonica") mentre non è praticata in Paesi ben più conservatori nel Golfo.

Bambine costrette come al macello ad essere tagliate, mozzate di uno di quei luoghi più sacri di sé, luogo d'amore e creazione. Neppure la clemenza di un'anestesia. I pezzi si tagliano con mani armate di lametta e bacinella con acqua e sale per lavare via... buttare via l'anima di quella bambina.

Si muore per emorragia, per reazioni allergiche e, per tutte coloro che sopravvivono le conseguenze possono andare da infezioni all'infertilità e a rischi gravi durante il parto. Oltre che aver perso completamente la propria dignità di donna, costretta per sempre alla sottomissione.

Si obbliga la donna a una castità costrittiva che si esplicita nella chiusura della vulva (riaperta dal marito solo dopo il matrimonio) e le si nega il godimento della propria sessualità attraverso l'escissione della clitoride.

Per molte culture africane l'infibulazione è espressione di un rito iniziatico ovvero il passaggio della ragazza all'età adulta. Per altre è sinonimo di pulizia e purezza. Per talune rappresenta un mezzo per preservare la verginità delle giovani donne. Occorre osservare però che nei paesi d'origine, la cerimonia di iniziazione sta gradualmente scomparendo e l'età in cui la mutilazione viene eseguita si sta notevolmente abbassando. Un uomo nato in un paese dove la mutilazione sessuale è pratica comune, non sarà mai disposto a sposare una donna che non sia infibulata, escissa o perlomeno circonscisa.

Motivazione religiosa

L'infibulazione è legata a culture tribali precedenti la cristianizzazione e l'Islam. Paradossalmente, malgrado il Corano la vieti, questa pratica si riscontra per lo più nei paesi di fede musulmana. La circonscisione femminile sancita dalla Shari'ah riguarda l'asportazione parziale (e non totale) della clitoride. La giurisprudenza coranica ammette, fra le cause di divorzio, difetti fisici della sposa, come ad esempio una circonscisione mal riuscita.

Varietà geografica

Tra il 90 e il 100% delle donne sono infibulate in: Egitto, Sudan settentrionale, Sierra Leone, Eritrea, Djibouti e Somalia. In Burkina Faso, Etiopia, Gambia, Mauritania, la diffusione è maggioritaria, ma non universale. In altri paesi, Ciad, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Kenya e Liberia, la percentuale tende ad abbassarsi.

L'UNICEF riporta che secondo i dati dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), sono tra 100 e 140 milioni bambine, ragazze e donne nel mondo che hanno subito una qualche forma di mutilazione genitale. L'Africa è di gran lunga il continente in cui il fenomeno è più diffuso (monitorato in 27 paesi), con 91,5 milioni di ragazze di età superiore a 9

anni vittime di questa pratica, e circa 3 milioni di altre che ogni anno si aggiungono al totale.

Che cosa sta facendo la Cisl

L'infibulazione uccide la donna nel suo intimo, se non addirittura le toglie la vita. Come Cisl e First vogliamo abbattere questo muro di omertà che ancora esiste e che non permette alla Donna di vivere la propria femminilità e realizzare il proprio ruolo sociale. In continuità con il nostro impegno contro la violenza di genere e con la nostra Campagna permanente di sensibilizzazione per prevenire e contrastare l'odiosa e dannosa pratica delle Mutilazioni Genitali Femminili (MGF), abbiamo predisposto anche per quest'anno un **Manifesto**, in vista della Giornata Internazionale che si celebra in febbraio.

“TOLLERANZA ZERO” nei confronti delle MGF, fenomeno riconosciuto a livello internazionale come una violazione dei diritti umani e una forma estrema di discriminazione di genere, ma anche per le conseguenze che provocano sulle ragazze: una violazione dei diritti della persona, alla salute, alla sicurezza, all'integrità fisica o semplicemente all'essere libere da torture e trattamenti disumani. Le ripetute sollecitazioni della Comunità internazionale, ad intraprendere azioni e iniziative di prevenzione e contrasto a riguardo, hanno determinato negli anni una riduzione del fenomeno, aprendo la strada alla messa al bando delle MGF in diversi paesi dove la pratica è maggiormente diffusa. In Tanzania, ad esempio, una legge ad hoc è in vigore dal 1998, in Kenya dal 2011, in Liberia da gennaio 2018. Vietare, ovviamente è importante ma non basta, la strada maestra contro le MGF resta **l'informazione e la sensibilizzazione** di donne e uomini per far comprendere loro che le conseguenze sulla salute fisica e psicologica delle loro figlie sono devastanti.

Lo slogan del nostro Manifesto, “Insieme per l'eliminazione delle Mutilazioni Genitali Femminili entro il 2030”, in linea con l'obiettivo ONU di sradicare definitivamente le MGF entro questa data (obiettivo 5 dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile), rimarca l'importanza e la necessità del concorso di tutti per conseguire quello che sarà, senza alcuna retorica, un traguardo storico di civiltà.

Anche questa è la Cisl, la confederazione a cui aderisce la First.

Parla con me



25 novembre 2020, **Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**: *L'otto mensilmente* ritorna, dopo i mesi di lockdown, volutamente proprio oggi, per riprendere il proprio impegno civile, sociale e culturale di denuncia e di opposizione alle violazioni dei diritti umani e contro la dignità, subite dal genere femminile.

Violazioni ancora troppo radicate nella nostra società e, parlano purtroppo i fatti riportati quasi giornalmente dai media di tutto il mondo, ostacolo grave nel raggiungere obiettivi di pace e sicurezza, per tutti. Ne parlano i media, ma non è mai abbastanza. Noi abbiamo deciso di parlarne direttamente con le donne che hanno vissuto questa drammatica realtà, attraverso una nuova monografia, intitolata **Parla con me**.

Sette domande che abbiamo inviato a donne forti e coraggiose, capaci sia di rielaborare la loro condizione di donna e sia di costruirsi – e in taluni casi di rifarsi letteralmente – una vita frutto di impegno e di sacrificio, anche laddove la stessa condizione di partenza pareva per molti un ostacolo impervio e insormontabile. Sette risposte che racchiudono tanto dolore, quanta voglia di superare il trauma, affinché le donne che non hanno il coraggio di ribellarsi, di denunciare e di farsi ascoltare possano avere un modello, un esempio ed un punto di partenza.

La nostra nuova rassegna comincia oggi e si svilupperà, come di consuetudine, lungo tutti "gli otto del mese" che seguiranno, proponendo di volta in volta l'intervista fatta ad una donna, una donna come tante, non un'eroina, ma donna normale, che si è fatta emblema e portatrice della lotta contro ogni tipo di violenza subita dalle donne. Che questa nostra rassegna sia la forza per far comprendere a ognuno di noi quanto può e

deve fare per rendere giustizia a tutte le donne che sono costrette a lottare giornalmente per avere la possibilità di essere e di esistere.

Un grazie commosso alle donne che si sono messe a nudo, senza vergogna, con una forza capace di creare un mondo migliore, partendo proprio dal loro dolore. La donna sa creare, non solo partorire.

Parla con me e con Roberta Stifano

24 novembre 2020

La nostra prima intervistata è **Roberta Stifano in arte Dada**, una pittrice che, come dice lei stessa, è finalmente rinata dopo aver vissuto all'ombra di un uomo che, contrariamente a quanto affermava, di certo non l'amava. Grazie anche alla mostra da lei realizzata *Dal tunnel. L'arte come rinascita: il percorso-esperienza di Roberta Stifano*, tramite la quale diviene fiera portavoce e testimone diretta per sensibilizzare sul fenomeno della violenza di genere e per educare la società ad un impegno maggiore e più radicato sul tema in oggetto.

I suoi quadri esprimono una nuova bellezza, quello della donna che risorge, uscendo da quel lungo tunnel di orrori e cattiverie patite ingiustamente e che, consapevole ora di una nuova identità e di una nuova missione, è pronta e decisa a combattere, affinché ciò che ha subito non capiti ad altre e sia per lei stessa una cura.

Ciao **Roberta**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni promosso e sostenuto da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Roberta. Sono diplomata come geometra, però avrei voluto frequentare la scuola d'arte o il Liceo Artistico, ma, visto che era distante da casa, mio padre, di mentalità antica, ritenne che fosse sconveniente per una ragazza andare a studiare lontano e così scelse per me una scuola vicino casa. Inoltre, la professione di geometra era utile anche per lui, perché era un imprenditore edile.

Una volta terminate le superiori, avrei voluto fare l'Accademia di Belle Arti di Brera Milano, ma a venti anni restai incinta del mio primo figlio, quindi dovetti abbandonare questo sogno, ma ho frequentato corsi serali d'arte, storia dell'arte, teoria del colore e tecniche varie di disegno quali acquarello, olio, acrilico, creta, materia a figura dal vero. In pratica l'arte non mi ha mai abbandonata. Come lavoro faccio l'assistente amministrativa in una scuola, ma in parallelo, porto avanti la mia attività artistica.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Sicuramente essere diventata madre di due splendidi bambini, oggi uomini, e tanti altri momenti, ma ho nel cuore un ricordo particolarmente emozionante, ritrovare in un momento importante della mia vita e cioè alla presentazione del mio progetto artistico "Dal Tunnel..." , contro la violenza sulle donne, presentato sui Navigli a Milano l'avvocatessa, che mi aveva aiutato a ribellarmi al mio matrimonio violento, che mi aveva sostenuta moralmente e psicologicamente, perché totalmente annientata e spaventata in quanto il mio ex marito mi aveva seguito, mi aveva perseguitato, non aveva accettato la separazione, non mi dava il mantenimento per i figli.

Quando conobbi l'avvocatessa, quindi, ero tesa, costantemente preoccupata, perché dovevo mantenere due figli e avevo pochi soldi a disposizione. Ero irriconoscibile, insicura, scossa, molto tirata. Tutto questo succedeva dal 2003 al 2006, fino al processo, poi perdo le tracce dell'avvocatessa, in quanto si era trasferita in un'altra città.

La ritrovo alla mia mostra; io artista, donna completamente cambiata, che ha elaborato la violenza attraverso l'aiuto di uno psicologo, ma soprattutto attraverso il discorso "diretto tra me e me", come dico io, con l'arte, i colori, le forme. Lei non sapeva che fossi io, non ci pensava più a me e io non avrei mai immaginato di ritrovarmela lì: lei fiera orgogliosa di me, di come ero rinata.

Quella luce nei suoi occhi non la dimenticherò mai ed è il ricordo più bello ed indimenticabile, perché, pensai, se lei vede una nuova Roberta, vuol dire che sono stata brava, che esisto. Oggi fa parte del mio progetto, tratta degli aspetti legali del tema violenza alle donne / violenza psicologica.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Anche qui i dolori sono tanti tipo la perdita di mia madre, ma sicuramente il dolore più grande è stato il tradimento e l'abbandono di una persona che diceva di amarmi e che mi aveva dato il coraggio di uscire dall'amore malato del mio matrimonio. Quando capii che era finita, sentii una grande fitta al cuore, urlai un urlo straziante profondo, mi piegai su me stessa e mi sentii male, tanto male, perché fu come vivere un tradimento profondo. Il tradimento dell'anima.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Per un certo periodo sì, stetti male, mi trascinavo come un sacco vuoto, ma poi un giorno lessi una frase che fu come una doccia fredda: "qualsiasi cosa ti sia successo, qualsiasi male ti sia stato fatto, non rimuginarci sopra, ma pensa solo che sia ESPERIENZA DI VITA"... esperienza di vita, doveva accadere... incominciai a guardarmi intorno e a frequentare danze popolari, a intrecciare amicizie, a invitare amici a casa, condividendo serate-aperitivo organizzate sul mio terrazzo o cene tra musica, musicisti, artisti e poi l'arte, il disegno, i colori. Tutto ciò era per me parlare e urlare tutto il mio dolore. E spesso mi sono sussurrata che "se c'è una possibilità di essere felice, la voglio trovare".

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Ho fatto tanti sacrifici, tantissimi, mi sono privata di tante cose come, ad esempio, vivere in una umile casa, avere una macchina di terza mano, fare pochi viaggi (sono diventata una camminatrice): i figli erano la priorità e sono stata brava: ho due bravi ragazzi che sono il mio orgoglio.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Definire la donna con una parola è riduttivo, ma userei l'espressione **DONNA CORAGGIO**, la donna è veramente coraggiosa perché intraprendente, ha forza d'animo, perché è combattiva, perché si mette in gioco sempre, perché ama veramente, perché vive di veri principi.

Perché uso questa parola? Perché in generale, ma in questo momento sociale in particolare, dove si vive di apparenze, ad essere vere donne, ci vuole coraggio.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Una buona educazione in famiglia, dove ci deve essere uno scambio di ruoli: tutti fanno tutto e non, ad esempio, solo perché sei donna devi lavare i piatti, fare i letti ecc. ecc., o dove la donna è solo considerata un oggetto sessuale.

La società deve cambiare anche dalla scuola, mettendo in atto una buona ed equa educazione civica e sociale.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Di reagire, di ritrovare sé stessa, di credere in sé stessa, di non accontentarsi di un amore malato o che la rende infelice. Di ribellarsi al primo schiaffo, di non trascurare atteggiamenti manipolatori e né tanto meno i campanelli di allarme che lancia il proprio corpo attraverso i mal di testa, mal di pancia, mal di stomaco, le coliti... per finire fino agli attacchi di panico. Perché le prime a farci violenza, negando l'evidenza dei fatti e diventando succubi di uomini/donne malate, siamo proprio noi stesse.

L'amore è semplice, è corrispondenza altrimenti non è amore, ma un massacro.

Suggerisco anche di non alimentare odi in famiglia, come ad esempio, parlare male del padre o della madre, dispetti, estorcere soldi, e così via. Lavorare su sé stesse, in amore e coerenza per i figli e per sé stesse, affinché la vita di tutti non diventi una faida, affinché l'amore e la serenità si riappropri della mente di tutti.

Documentarsi, capire cosa vuol dire vivere una relazione di dipendenza affettiva o vivere con un manipolatore o manipolatrice, affidarsi ad esperti e se necessario e confrontarsi in gruppi di mutuo aiuto.

Non abbandonare mai la speranza.

Roberta, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Denunciate. Reagite alla violenza contro le donne. La violenza non è un trauma incancellabile. Le violenze vanno denunciate. Il mio appello va a tutte quelle persone, uomini e donne, che vivono una relazione violenta sia fisica che psicologica. A loro suggerisco di andarsene, perché uscire da queste relazioni è l'unica vera salvezza.

Ricominciare, anche tra mille difficoltà, fisiche, psicologiche, finanziarie, ecc. Farlo è una conquista, è una dimostrazione di forza per prima cosa verso sé stesse, oltre che una rivincita verso l'abusante. Riacquistiamo l'autostima che ci è stata tolta. Riprendere in mano la propria vita sarà duro, difficile, ma niente a confronto di rimanere in una relazione malata...

Inoltre, a mio avviso, ricominciare, andare via da una relazione malata è dare un vero esempio etico e di dignità ai nostri figli. Perché i figli crescendo acquisteranno la loro coscienza e maturità e capiranno, riconosceranno il vero problema. Ricordiamoci sempre che queste persone malate, sono i loro padri/madri, eviterei di distruggerli ulteriormente ai loro occhi, tanto è tutto dannatamente evidente, piuttosto teniamoli a distanza attivando una giusta vigilanza... il cuore e l'anima dei nostri figli soffrono perché hanno bisogno di amore e serenità: quindi cerchiamo di preservarli per quanto possibile. Dobbiamo essere un punto di riferimento per i nostri figli e non ulteriore motivo di ansie.

Concludo dicendo che la donna che vive una relazione violenta deve avere la forza di ricominciare da zero, ricomincia da sé stessa, perché ogni sua piccola conquista sarà una rivincita... inviterei le donne vittime di violenza a non sprecare tempo in inutili vendette, ma piuttosto a impiegare i pensieri e il tempo a ricostruire la propria DIGNITÀ perduta.

Col tempo arriverà, ritornerà il sorriso, un vero sorriso, gli occhi saranno luminosi e non spenti, il fisico e la mente rinasceranno rigogliosi e pieni di idee, verrà fuori quella donna nuova o forse semplicemente la donna che "c'è sempre stata" tornerà a risplendere.

È importante che le donne in difficoltà chiedano aiuto alle istituzioni, ci sono associazioni valide e molto attente all'argomento che mettono a disposizione avvocati e psicologi a tutela di donne vittime di violenza.

La libertà non ha prezzo ed è bellissimo sentirsi libera dal male che ti mortifica l'anima ogni giorno, penso e difendo questo, **la dignità e la libertà**. Queste sono le parole chiave è il motivo della mia lotta contro la violenza fisica e psicologica, sicuramente perché l'ho patita, ma anche perché nei giorni di apertura della mia mostra sono stata testimone di racconti agghiaccianti, che mi ferivano profondamente, riaprendo ferite antiche, dimenticate, che purtroppo sono riemerse, ma che mi hanno fatto capire quanto è importante portare in giro la mia testimonianza di persona che ha subito violenza sia fisica che psicologica. Grazie per avermi dato questa opportunità. Roberta.

L'impegno First non finisce qui: ricordiamo che, in collaborazione con la Fondazione Fiba, la **Struttura nazionale Donne e Politiche di parità e di genere** ha organizzato un seminario in videoconferenza, "*Minimizzare fa male. La giusta importanza da riconoscere al linguaggio e alle immagini utilizzati anche sui social*", che si terrà la mattina del 27 novembre 2020.

Parla con me e con Silvia Pucci

8 dicembre 2020

Si rinnova l'impegno de *L'otto mensilmente* con un'altra intervista che prosegue il monografico *Parla con me*, iniziato il 25 novembre scorso.

Silvia Pucci è una donna che, proprio come una fenice, è risorta dalle ceneri, psicologiche e fisiche, ritrovando quelle parti di sé che le erano state portate via: l'autostima e una nuova visione di sé stessa, forte, caparbia e con un innato coraggio che la anima per ogni nuovo passo nel percorso della vita.

Ciao **Silvia**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni promosso e sostenuto da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Silvia, sono nata a Varese, ho frequentato il Liceo Classico e successivamente mi sono laureata in Scienze e Tecniche Psicologiche (laurea triennale) e in Psicologia Clinica: relazioni familiari ed interventi di comunità (laurea magistrale). Sono sempre stata convinta che avrei fatto la psicologa un giorno, ma la vita ti porta sempre ad incrociare strade e percorsi che mai avresti pensato di imboccare, e alla fine, mi accontento di sentirmi una psicologa senza però esercitare questa professione. Almeno per ora, perché i conti si fanno sempre e solo alla fine dei giochi. Per tanti anni ho gareggiato come velocista in atletica leggera, sport che mi ha insegnato la caparbità nel raggiungere i propri obiettivi, caratteristica che mi riconosco ancora adesso. Ho un carattere sfaccettato, sono molto decisa e risoluta, ma chi mi conosce bene vede anche la mia parte morbida e bisognosa di presenza e conferme. Posso essere tutto ed il contrario di tutto, sono completamente incapace di mentire, il mio viso è un libro aperto per chi ha voglia di leggerlo, ma pretendo lo stesso da chi mi sta attorno. Posso darti ogni singola goccia delle mie energie, fisiche e psicologiche, ma se scopro di essere presa in giro o usata, sparisco senza lasciare tracce. Non torno mai indietro se sono convinta delle mie scelte, e se lo faccio significa che dentro di me sapevo fin dall'inizio che quella scelta non sarebbe stata quella giusta. Nessun compromesso, miro solo

alla felicità, mia e delle persone a cui voglio bene. Bisogna essere felici qui ed ora, perché il tempo scorre, e non si fermerà ad aspettarci.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

La gioia più grande che io abbia mai provato, per ora, nella mia vita, è stata quando sono riuscita faticosamente a ricominciare a camminare, anche se piegata su me stessa e molto molto lentamente, dopo settimane di immobilità totale passate in ospedale. Ad ogni passo, mentre assaporavo la vittoria personale insita in ogni mio movimento apparentemente semplice, ho pensato che da quel momento in poi avrei potuto raggiungere qualsiasi obiettivo nella mia vita, se solo avessi voluto e se solo avessi avuto il coraggio di cominciare a camminare. Quella specifica sensazione, è stato il mio assoluto momento di gioia.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Il dolore che mi ha segnato maggiormente, l'ho provato quando all'età di 26 anni mi sono svegliata dalla seconda operazione e i medici mi hanno detto che sarebbe stato impossibile per me avere dei figli. La sensazione di solitudine, ingiustizia e senso di inutilità che ho provato in quel momento e da quel momento, lo rendono senza ombra di dubbio il mio momento più doloroso, più ancora di quando mi sono svegliata la prima volta in terapia intensiva in fin di vita.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Ritengo che questo dolore, per parecchi anni, abbia condizionato in modo importante la mia esistenza. La modalità con cui mi sono approcciata agli altri in generale, agli uomini e a me stessa, è cambiata radicalmente. La mia autostima ed il mio senso di generatività hanno subito una battuta d'arresto non indifferente, e purtroppo spesso mi sono circondata di

persone che, per assonanza cognitiva, potessero purtroppo in qualche modo confermare la mia ormai fragile visione di me stessa e del mio senso nel mondo. Pian piano, poi, ho realizzato il fatto che ci possono essere tanti altri modi per avere un senso nel mondo, che ci sono mille altre strade per raggiungere i propri obiettivi e la propria personale felicità. Mi sono quindi rimessa in moto focalizzandomi maggiormente su ciò che potevo ancora essere, e non su ciò che non sarei potuta mai diventare, ricordandomi sempre che posso potenzialmente raggiungere qualsiasi obiettivo, se solo ho il coraggio di cominciare a camminare, e in fondo ogni volta che lo penso davvero, mi sento ancora nel momento più felice della mia vita.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Una donna ha decisamente più difficoltà, in qualsiasi ambito e a maggior ragione in quello lavorativo, a farsi ascoltare o comunque ad ottenere la fiducia da parte di responsabili, subalterni o anche pari grado. E questo non perché consciamente la maggior parte delle persone sia maschilista o misogina, ma perché a mio parere viene spesso attribuita alla donna una dose di emotività e di sensibilità che, invece di essere vista come una risorsa, viene in realtà percepita come fragilità, con accezione negativa. Lo sforzo, in qualsiasi ambito è quindi quello di dimostrare con i fatti di non essere vittima di sé stessa, che è un concetto che ne racchiude tanti altri. Mi impegno ogni giorno per dimostrare che la dolcezza non è un disvalore, che si può essere assertive senza per forza essere aggressive e che l'empatia unita all'intelligenza e alla determinazione può essere la chiave di volta per trovare il proprio posto nel mondo, sia a livello lavorativo che personale. Non si finisce mai di avere il dovere di dimostrare non solo agli altri, ma soprattutto a sé stesse, quanto si possa raggiungere senza bisogno di sabotare nessuno, ma al contrario cercando di migliorare sempre di più la propria persona ed il proprio modo di relazionarsi agli altri.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

In linea generale, la donna oggi è ancora purtroppo SFIDUCIATA nei confronti di sé stessa. Questo per colpa di più o meno antichi retaggi che la costringono a sentirsi eccessiva, a fronte della propria sicurezza, assertività e del desiderio di raggiungere dei risultati. Questo sottile

preconcetto, porta molte donne a pensare di non essere in grado di mostrare ciò che in realtà sono, ciò che vogliono, ciò che pensano. Questo succede sul lavoro ma non solo, anche nei rapporti interpersonali. Le vittime di abusi fisici e psicologici sono prevalentemente donne non certo perché esistano solo uomini abusanti, tutt'altro. Questo accade a mio parere perché la donna in determinati contesti si sente meno "autorizzata" a reagire, ad imporsi, e spesso anche a pensare di poter meritare qualcosa di più. Per questi motivi, penso che a monte di tutto ci sia una sottile sfiducia di base (nelle proprie possibilità e nei propri diritti) che alimenta un circolo vizioso poco edificante.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Perché la società cambi, ognuno di noi nel suo piccolo deve cambiare. La società non è un'entità astratta dotata di una sua forma mentis, è semplicemente la somma di tutto ciò che ogni individuo decide di essere (e quindi anche di cambiare) ogni giorno. Ognuno di noi dovrebbe cominciare a cercare nell'altro la risorsa e non l'errore, in un clima reale di cooperazione e non di continua competizione intesa come arrivismo sterile. La cooperazione riconosce le qualità di tutti gli altri componenti e del soggetto stesso, che mette a disposizione della società ciò che egli è, con i suoi limiti ed i suoi punti di forza. La donna, come qualsiasi altro individuo, dovrebbe vedersi ed essere vista così: come una risorsa, che può mettersi a disposizione della società e che può a sua volta imparare dalla società stessa nuovi strumenti per poter arrivare agli obiettivi personali e comunitari.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Forse l'unico consiglio da dare è quello che sembra il più banale, anche se non lo è: ovvero di **ricordarsi sempre chi si è e cosa si vuole essere**. Non importa se la risposta implichi diventare una manager, o fare la casalinga, o avere figli, o viaggiare tutta la vita, o stare per sempre con l'uomo conosciuto alle superiori o non fermarsi fino a quando non si prova la sensazione di aver trovato il posto giusto. Non importa se qualcuno giudicherà o non sarà d'accordo con qualche nostra scelta. E non importa se lasciare un lavoro, un uomo violento o che semplicemente non si ama

più, o qualsiasi altra cosa, darà inizialmente una sensazione di fallimento. Perché l'unico vero fallimento è rassegnarsi ad essere ciò che non si è.

Silvia, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

In realtà non dovrebbe avere ragion d'essere una chiosa, una giornata, una manifestazione contro la violenza sulle donne, perché le donne sono semplicemente esseri umani, come gli uomini, come chiunque. La violenza non conosce discriminazione, è un qualcosa che non dovrebbe esistere di per sé, a prescindere dell'identità di genere del soggetto che la subisce. Forse, raggiungere la pari dignità per una donna, significherà arrivare ad essere semplicemente trattata alla stregua di qualsiasi altro essere umano, uomo o donna che sia, che per il solo fatto di esistere merita il rispetto e la dignità senza i quali non possono esistere progresso e crescita sociale e personale.

Parla con me e con Pamela Alberti Ripamonti

8 gennaio 2021

Nuovo anno, nuovo appuntamento con *Parla con me*: in questo numero presentiamo l'intervista fatta ad una donna che, consapevole del proprio ruolo di madre e di donna in carriera, si prospetta sempre nuovi obiettivi per non sentirsi mai del tutto realizzata e continua a raggiungere altrettanti traguardi sempre più stimolanti, tanto nel lavoro, quanto nella vita privata.

Per **Pamela Alberti Ripamonti** l'unione familiare determina la felicità individuale da un lato, ma anche il benessere collettivo, tuttavia, la società impone alle donne, specialmente se madri, carichi di lavoro eccessivi che andrebbero invece parimenti condivisi. È così che la felicità della donna non si concretizza pienamente e, al contempo, si mantiene la patriarcalità del sistema, senza che si possa intervenire in maniera decisa verso una cesura che riequilibri gli aspetti della vita moderna.

Ciao **Pamela** benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni promosso e sostenuto da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Sono una psicologa di 38 anni; finito il mio percorso universitario ho lavorato nell'ambito della prevenzione sia sul tema della coppia coniugale, sia genitoriale, ma anche a livello educativo/scolastico, portando avanti dei progetti contro il bullismo nelle scuole o per altre istituzioni; per molti anni ho fatto anche l'insegnante ed ora sono in un periodo di evoluzione e generatività con nuovissimi progetti, tra cui aprire uno studio tutto mio. Anche se il mio sogno sarebbe farlo diventare, non un semplice studio di consulenza, ma un vero e proprio centro di psicologia, dove si possano incontrare gruppi di aiuto, fare formazione, prevenzione, terapia.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

A mio marito dico spesso: "tutti i giorni con te, tranne quello del nostro matrimonio".

Il mio concetto di felicità si sintetizza in questo: nelle cose semplici, ma che sono, senza che ce ne rendiamo conto, delle fortune inestimabili.

A volte mi capita di provare una gioia ineffabile quando sto giocando a monopoli con tutta la famiglia la domenica pomeriggio, oppure quando come sabato scorso, lasciando a casa il figlio più piccolo con la babysitter, io e mio marito siamo andati a scuola a piedi per prendere la figlia grande: lei aveva gli occhi che le brillavano e continuava a parlare, a raccontarci della scuola, delle sue amiche, dei giochi che fa con le compagne....

Oppure l'altro giorno si è rotto il riscaldamento a casa di mia madre e, volente o nolente, coronavirus sì o no, doveva per forza venire da noi. Quel guasto si è tramutato in un giorno e mezzo di felicità per tutta la famiglia! I bimbi erano felicissimi! A causa del coronavirus, infatti, ci vediamo pochissimo e a distanza: quindi avere la nonna a casa per un giorno e mezzo, pranzando e cenando tutti insieme, giocando a rubamazzetto, facendo lavoretti, raccontando vecchi aneddoti, ha procurato a tutti grande gioia ed allegria! Ecco, questa per me è la felicità.

Invece, ripensando al giorno del matrimonio, inteso come l'emblema del grande evento simbolo di felicità dove indossi il vestito della festa e hai tutti gli occhi puntati, la tensione addosso: ecco, ciò per me è l'antitesi della felicità.

Per me la felicità non è nell'eccezione, nella festa, ma nella regola, nella quotidianità.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Ho vissuto molte situazioni difficili, ma indubbiamente quella più devastante per me è stata essere ad un soffio dal perdere il mio bambino di appena tre mesi.

Ci ho messo tanto a rimettere insieme i cocci ed ora vedo solo la fortuna enorme che ho ad averlo con me. Ad avere due splendidi bambini sani. Spesso le cose brutte che viviamo poi ci fanno vedere tutto secondo una nuova prospettiva.

Quando riusciamo a superare una grande sofferenza, che sia legata ad una malattia, ad un problema, ad una violenza, rinasciamo e diventiamo una versione migliore di noi stessi.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

In quel periodo ho trovato la forza per farmi aiutare da una psicoterapeuta e poi sicuramente c'è di base la mia resilienza e la mia anti-fragilità che hanno fatto il resto.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Tanti, mi sono sempre impegnata molto in tutto ciò che faccio, se credo in una cosa ci metto tutta me stessa, ma i sacrifici sono molti!

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

DONNA MULTITASKING.

Oggi, per la nostra società le donne devono:

- essere MADRI PERFETTE, ma il solo fatto di essere madri, anche non perfette, richiede un sacco di energie, pazienza, fermezza, coerenza, per educare responsabilmente i figli;
- accettare LE RICHIESTE da parte della società, malgrado il poco tempo a disposizione, fa sì che oggi spesso le donne siano messe in condizioni di non dare il massimo nell'educazione dei figli, ma io credo che questo stia portando a dei danni enormi sulle generazioni future, anche se qui il discorso è complesso e coinvolge sicuramente il consumismo e l'impossibilità di essere/avere tutto.

In sintesi, la società si aspetta che una donna, per avere valore, debba contemporaneamente essere sia una madre perfetta, sia una donna in carriera e sia una donna che sappia curarsi e avere un aspetto impeccabile (estetista, parrucchiere, look... per me uno stress assurdo a cui gli uomini chissà perché non sono sottoposti). Ecco, questo ideale di donna è impossibile da raggiungere e coloro le quali tentano di soddisfare questo bisogno della società, non credo riescano a sentirsi felici e appagate,

perché, ricercando la perfezione in ogni ambito, rimangono senza un preciso ruolo e sempre in bilico su una fune!

Vorrei che le donne sentissero meno pressioni, che potessero essere meno, ma meglio e che avessero l'opportunità di scegliere chi essere.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Un cambiamento così radicale dovrebbe avvenire a partire dalle fondamenta dall'istruzione e dall'educazione.

Ogni istituzione deve sentire su di sé la responsabilità delle idee che porta avanti, in primis del principio di uguaglianza (non solo di genere).

La prima istituzione nella quale deve avvenire ciò è proprio la famiglia che ha il compito di crescere figli che credano realmente nella possibilità di diventare tutto ciò che vogliono.

A un livello più individualistico poi, ricordiamo l'illuminante frase di un famoso psicologo "non esiste carnefice senza vittima": quindi in qualsiasi situazione c'è una via di uscita e noi abbiamo il potere di uscire da qualsiasi situazione tossica, smettendo di porci come vittime, perché solo così riusciremo a togliere il potere al nostro carnefice.

Solo in questo modo smetteremo realmente di essere delle vittime: chiunque di noi ha la forza di poterlo fare, anche se spesso fatichiamo a rendercene conto.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Il mio consiglio è di non affrontare tutto da sole ma di FARVI AIUTARE.

Di solito queste situazioni, che siano di violenza fisica o psicologica, sono legate a dinamiche complicate che dovrebbero essere osservate anche dall'esterno per non cadere nelle trappole di chi cerca di manipolarvi.

L'aiuto e il supporto di uno specialista potrà sicuramente rendervi più forti.

Potrete trovare l'ascolto di specialisti, ma anche di tante associazioni che possono offrirvi sostegno di diverso genere; **ricordate sempre che non**

siete sole e, quando ne uscirete, sarete persone nuove, che hanno scoperto in loro stesse risorse e forze che nemmeno sapevano di avere.

Potrete così ricominciare da voi stesse, con una marcia in più, con una dignità ritrovata, un'autostima rinforzata e una nuova libertà da assaporare.

Pamela, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Quello della violenza contro le donne è un tema molto complesso che non può certo esaurirsi qui con un appello, né con una “giornata nazionale per la violenza contro le donne”, né con interventi unidirezionali; si rende, invece, necessario un cambiamento culturale e una presa in carico a 360 gradi. Come già dicevo, la violenza contro le donne richiede certamente, in primis, che la vittima faccia un percorso su di sé che la porti a riconoscersi come degna di valore e protezione e quindi a denunciare il carnefice mettendo fine alla loro relazione disfunzionale.

Del resto, non si può però prescindere dalla riflessione sul reo. La punizione, la pena, il carcere non risolvono il problema. Come psicologa, mi preme mettere in luce l'altro lato della medaglia: la necessità di un percorso che porti gli autori di comportamenti maltrattanti a riflettere sulla propria storia individuale, su ciò che li ha portati a tali comportamenti (ad esempio la storia familiare, l'esposizione a violenze o maltrattamenti nell'infanzia).

Un punto focale su cui lavorare con queste persone è sicuramente quello della responsabilità; infatti, in genere, si difendono negando, dando la colpa alla compagna o ad altri ancora, minimizzando, e quindi diventa indispensabile lavorare con loro sulla consapevolezza e sull'assunzione di responsabilità per i loro comportamenti.

In sintesi, non credo siano sufficienti - seppur indispensabili - né i percorsi di protezione delle vittime, né quelli afflittivi per il reo; mentre risulta fondamentale per interrompere il circuito della violenza anche farsi carico di un percorso terapeutico con l'autore di violenza.

In generale, tutto ciò sarà potenziato da una cultura in cui la parità di genere venga tutelata e promossa su vari fronti.

Solo così possiamo immaginare un cambiamento significativo e duraturo.

Parla con me e con Lucia Sacco

8 febbraio 2021

La violenza psicologica è un duplice colpo invisibile che lacera non solo la mente, ma anche il cuore: le parole diventano lame affilate pronte a stiletare continui meccanismi di sopraffazione che nel tempo tolgono la dignità e annullano l'identità della vittima.

Paure e angosce, senso di colpa e silenzio sono dietro l'angolo ad ogni passo: esse piovono dentro impregnandosi del nostro essere, finché la mente ne diventa quasi dipendente, sicuramente annebbiata, tendendo ad annichilirsi a causa della propria impotenza.

Ciò accade in amore, ma non solo: anche un amico, un parente o un collega può cadere in simili atteggiamenti e pugarci con parole crudeli e aspre, magari a volte senza volerlo, ma il peso di ciò che viene detto resta come uno squarcio perenne.

Lucia Sacco ha avuto la forza e la determinazione di superare queste violenze, riuscendo sia a realizzarsi professionalmente e sia a ritagliarsi il suo posto nel mondo, accentandosi come donna disposta, ogni giorno, a superare i propri limiti e a guardare al di là di ciò che gli altri possono pensare. E ha condiviso con noi la sua storia, le sue emozioni e la sua grande volontà per ritrovare un'autostima che sembrava quasi dimenticata.

Ciao **Lucia**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Ho 32 anni, sono di origine pugliese e dall'età di 19 anni vivo in Emilia Romagna. Ho conseguito la laurea triennale e poi specialistica presso l'Università di Modena e poche settimane dopo la laurea ho iniziato il mio primo, e ancora attuale, lavoro in banca.

Circa un anno e mezzo fa sono entrata a far parte della squadra FIRST CISL, un po' per caso: mi è stato proposto di diventare dirigente sindacale e li ho pensato PROVIAMOCI!!

Non è stata in realtà una decisione così immediata né presa alla leggera. Mi sentivo impreparata per questo compito. Ma più ci pensavo e più sentivo che quella proposta era un segnale e che avrei dovuto cogliere!

Ad oggi mi sento di poter affermare che l'attività sindacale rappresenta una parte imprescindibile della mia vita.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Ad oggi sicuramente quella di essere riuscita a laurearmi in un periodo davvero particolare e doloroso della mia vita in cui tutti, amici e parenti compresi, credevano che probabilmente avrei mollato.

Ma mi sono rimboccata le maniche, mi sono guardata allo specchio e mi sono detta "tu ce la puoi fare". Ed è stato così.

Quindi sì! Ad oggi questa rappresenta un grande motivo di orgoglio e soddisfazione per me stessa e dunque sicuramente fonte di gioia.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Sicuramente il dolore più segnante è stato quello legato ad una relazione "malata", condita da continue violenze psicologiche e da una quasi patologica dipendenza affettiva, le quali mi hanno portato ad annullarmi completamente come donna, amica, figlia...

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Quest'esperienza, nel bene e nel male, mi ha reso la donna che sono. Ho innanzitutto imparato a dare il giusto spazio e peso alle cose, in primis a me stessa. Ho smesso di farmi la guerra ed ho iniziato ad amarmi. Ho promesso a me stessa che non avrei mai più permesso a nessuno di umiliarmi, rendermi succube ed insicura.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Non è stato facile. È stato un percorso lungo, ancora non terminato e abbastanza faticoso: fino a qualche anno fa mi “facevo la guerra”. Non mi accettavo, mi sentivo sempre insoddisfatta ed inadeguata nel mondo.

Poi ho imparato ad apprezzarmi ed ho capito che solo amandoci e credendo in noi stesse possiamo essere giudicate per quel che siamo realmente.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Se penso alla situazione delle donne nel mondo, sicuramente la prima parola che mi viene in mente è **DISCRIMINAZIONE**: in famiglia (per fortuna in gran parte ormai superata in Italia, ma in molti Paesi un figlio maschio è ancora considerato come “preferibile”), nell'istruzione (il tasso di analfabetismo femminile è più alto), nel lavoro e nei diritti civili (penso ad esempio alla deriva che sta prendendo il dibattito riapertosi sulla legge 194/78 in tema di aborto).

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

È necessario un cambiamento culturale che passi attraverso le famiglie in primis, la scuola e la politica.

A mio avviso un primo passo importante, che dovremmo tutti mettere in atto dal basso e fin da subito, è quello di **modificare il linguaggio**: le “battute da bar”, le allusioni sessiste e tutto quello che quotidianamente siamo ormai abituati (tanto da non distinguerli a volte) a sentire al lavoro, in tv, sui social... spesso la violenza parte proprio dal linguaggio in quanto “sdogana” certi atteggiamenti.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Parlarne! Credo che sia fondamentale farlo e che spesso il limite più grande sia la vergogna, la paura di essere giudicate. Trovate il coraggio e acquisite la consapevolezza che il problema non siete voi!

Lucia, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

La violenza sulle donne, di qualunque tipo, va condannata e fermata a tutti i costi.

Ogni donna ha il diritto di vivere la sua vita senza paura, **senza sentirsi inadeguata.** Non giriamoci dall'altra parte, non restiamo indifferenti solo perché non è (ancora) capitato a noi o a qualcuno che ci è vicino.

Come ho già avuto modo di esprimere in un articolo pubblicato per *L'otto mensilmente* "ogni donna che lotta per sé stessa, lotta anche per tutte le altre donne".

Riprendiamoci il nostro spazio nella società partendo dalla solidarietà femminile, invitando le donne **a denunciare i soprusi spesso celati.** Troviamo il coraggio di esprimere il nostro disappunto nelle situazioni sgradevoli, nei commenti inadeguati, nei comportamenti inopportuni.

Educhiamo i nostri figli/nipoti/amici **al rispetto di tutti gli esseri umani** in quanto tali!

Parla con me e con Laura Cadoni

8 marzo 2021

Quando pensiamo che le donne siano fragili, ci dobbiamo, prima o poi, sempre ricredere. È un pregiudizio che ci abbaglia, frutto di una falsa ideologia prettamente patriarcale, ingiustamente radicata ancora oggi all'interno della nostra società.

In secoli e secoli di storia non siamo riusciti a carpire il senso profondo dell'espressione "partorirai con dolore": ecco, la forza delle donne, non risiede semplicemente nella sofferenza dell'atto materno, perché quel coraggio risuona dentro di loro in ogni momento avverso.

Quando per esempio denunciano un sopruso, quando scelgono un vestito noncuranti dei giudizi maschili o quando rivendicano quella parità e quelle uguaglianze troppo spesso negate.

E in questa meravigliosa occasione della **Giornata internazionale dei diritti della donna** è doveroso ricordare che le donne partoriscono non solo figli e figlie, ma anche messaggi di speranza, affinché giunga presto il momento in cui il rispetto sia preponderante e stabile base della nostra cultura.

E le tenere parole di **Laura Cadoni** contengono davvero una grande determinazione nel perseverare in questo obiettivo: non arrendersi di fronte alle avversità e continuare a credere nella cosa più importante di tutte: la vita.

Laura lo ha fatto e continua a farlo con armi efficaci e non convenzionali: la dolcezza del suo sorriso, la ricerca di un senso positivo e profondo in tutte le esperienze vissute e trasformando la sofferenza provata nella forte volontà di unirsi e restare insieme per cambiare anche solo una piccola parte del mondo in cui viviamo.

Ciao **Laura**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni promosso e sostenuto da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e

proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Laura, sono nata e vissuta in Sardegna fino ai miei 19 anni, poi mi sono trasferita a Bologna per studio. Mi sono laureata al Dams nel 2004, e da allora ho avuto diverse esperienze lavorative, tutte purtroppo in qualche modo caratterizzate dalla precarietà che oggi è diventata un elemento peculiare del mondo del lavoro. Credo di essermi impegnata molto e di continuare a farlo, ma il mondo del lavoro è cambiato e prenderne atto è importante se si vogliono raggiungere obiettivi di miglioramento.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Sicuramente l'esperienza della maternità è stata per me una gioia immensa, entrambe le volte in cui l'ho vissuta e – posso dirlo oggi con assoluta certezza – senza distinzione, nonostante il mio secondo bambino, Stefano, alla nascita abbia immediatamente presentato i sintomi di una malattia senza cura, una malattia mitocondriale. Non riusciva a respirare ed è stato subito intubato, strappato dalle mie braccia prima ancora di poterlo accarezzare.

Superata la sensazione di smarrimento iniziale, l'esperienza della mia seconda maternità è stata senza dubbio un'esperienza fortissima e bellissima e, come la prima, una gioia senza pari.

Con esperienza della maternità non intendo naturalmente la maternità in sé, ma tutte quelle piccole cose della quotidianità nella crescita dei figli, vivere i loro progressi, ascoltare i loro bisogni e i loro desideri, sentire il loro calore e il loro affetto incondizionato, vedere ogni giorno i loro sorrisi, è un'esperienza insostituibile.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

L'iniziale dolore intenso e la difficoltà nell'accettare la diagnosi della malattia di mio figlio, una malattia che non gli avrebbe sicuramente lasciato nessuna possibilità di sopravvivenza, ma neppure, e questo poteva sembrarmi all'inizio ancora più drammatico, nessuna possibilità di vivere una vita "normale" per come oggi viene considerata nella nostra società. Questa sensazione di impotenza, di smarrimento e sfinimento di fronte a qualcosa che sicuramente è più grande di noi ed è ovviamente indecifrabile come la malattia di un bambino e il toccare con mano la possibilità della sua morte, penso possa essere il dolore più grande per una madre.

La scoperta che la nostra società è in qualche modo ostile alla disabilità mi ha accompagnata durante tutti i due anni della vita di Stefano.

Probabilmente chi non lo vive in prima persona, tende in qualche modo ad evitarlo, rifiutandosi a volte persino di parlarne. Durante questi anni ci sono state persone che mi sono venute incontro, tante nuove persone che ho conosciuto e che si sono affezionate a noi, entrando in punta di piedi nella nostra quotidianità, garantendoci sempre un aiuto prezioso. In queste situazioni spesso c'è anche qualcuno che si allontana.

Grazie ai due anni passati con Stefano, e sicuramente vivendo anche l'esperienza della sua perdita, che, nonostante la malattia e nonostante fossi stata preparata dai medici, è stata quasi improvvisa (non si è mai pronti a perdere un figlio) questo dolore mi ha insegnato che accettare ed accogliere la disabilità è un dono immenso.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Quando, dopo più di quattro mesi passati in terapia intensiva neonatale, ho finalmente potuto portare Stefano a casa, è stato come vedere gradualmente sgretolarsi i miei dubbi di non farcela.

Mi è sembrato che finché io continuavo ad aver paura, Stefano inevitabilmente poteva solo continuare a vivere momenti critici in ospedale, come fosse una condanna, come sapesse che la sua mamma non era pronta.

Eppure, ad un certo punto, non potevo più fare a meno di volerlo con me in casa, lontano da quelle mura protette, protetto solo dalle mie braccia, proprio come tutti i bambini del mondo. Sapevo che avrei vissuto momenti molto drammatici e che ci sarebbero stati giorni di paura e di sconforto, e infatti ci sono stati, ma sapevo anche che potevo e dovevo farcela.

Lo dovevo a me, a mia figlia, al mio compagno, ma soprattutto lo dovevo a Stefano, che così piccolo si aggrappava alla vita in un modo che mi lasciava esterrefatta e senza fiato.

Ho contattato una associazione, che si chiama Mitocon – insieme per lo studio e la cura delle malattie mitocondriali, che è l'associazione di riferimento in Italia per i malati di queste patologie e per i loro familiari e mi sono subito resa conto di non essere sola ad affrontare una situazione così difficile, tanti genitori vivevano il mio stesso dramma, condividevano i miei dolori, ma anche le mie gioie, mi sono sempre potuta confrontare con altre mamme e altri papà, persone straordinarie che mi hanno sempre teso una mano e sostenuta, e insieme a loro è stato molto più facile.

È sempre una grande cosa avere la volontà unirsi e restare uniti per amore di una causa, per quanto possa sembrare difficile, come in questo caso per le malattie mitocondriali, ottenere risultati tangibili in poco tempo.

Nel mio percorso di accettazione e voglia di farcela, Stefano mi ha aiutata molto, perché da quando è tornato a casa, ha iniziato a stare meglio, e vivere le giornate con lui, pur se piene di impegni, terapie, visite a casa da parte di medici e infermieri, era straordinaria, piena di dolcezza, di serenità, di vita vera. Anche mia madre in questo mi ha aiutata tantissimo, è una donna straordinariamente piena di risorse, una nonna eccezionale per mia figlia, e allo stesso modo lo è stata per Stefano.

Portare Stefano a casa e farlo stare bene insieme a noi, è stato un traguardo importante, di cui sono orgogliosa. Mi rivedo ancora con lui in braccio a cercare di insegnargli la parola "MAMMA", lui cercava di imitare il movimento delle labbra ma non riusciva a parlare, eppure per me è stato come sentirlo chiamarmi mamma migliaia di volte.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Sicuramente ho fatto molti sacrifici e ancora ne sto facendo e so che ne farò. Ho cercato per quanto ho potuto di anteporre la mia vita familiare alla mia vita lavorativa, con Stefano è stato quasi automatico, lui non poteva fare a meno di me e io non potevo fare a meno di seguirlo ogni minuto. L'esperienza con lui mi ha insegnato quanto il tempo sia potente e prezioso e quanto sia importante godere di ogni minuto.

Credo che essere donna nella società civile e lavorativa di oggi non sia affatto facile, e non è un luogo comune dire che il pensiero quasi assurdo

della società è che una donna debba essere “perfetta” in ogni cosa che fa, altrimenti corre il rischio di essere giudicata e condannata. Cosa che puntualmente accade proprio perché la perfezione non esiste, ognuno ha un concetto diverso di cosa sia ad esempio una buona madre, e tutte le madri finiscono sempre per subire critiche o sono costrette ad ascoltare spesso giudizi non richiesti. Ma questo si applica anche alla vita domestica, alla situazione lavorativa.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Sicuramente, come dicevo prima, **ipercriticata**. Una donna, e questo non accade agli uomini, o sicuramente non accade a loro nella stessa misura, è costretta, anche nella società di oggi, che si ritiene in un certo senso moderna, ad essere continuamente sottoposta al giudizio altrui, nella vita personale e familiare come nella vita lavorativa.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Io credo che siano in primo luogo gli uomini a dover cambiare. L'abbiamo visto con alcune recenti manifestazioni in Polonia in cui le donne sono state pressoché lasciate sole a manifestare contro una legge ingiusta. Questo non succede solo all'Estero, anche in Italia la donna è frequentemente abbandonata a sé stessa. Lo vediamo ogni volta in cui qualcuno dice che una donna ha subito violenza perché magari si era vestita in un qualche modo provocatorio. E spesso ci accorgiamo, inorridendo, che non sono solo gli uomini a pensarlo. Si condanna la vittima anziché il carnefice. E questo accade sempre più spesso. E c'è ancora qualcuno che considera una donna “debole” perché magari si trova in una relazione di violenza e non riesce a uscirne.

Si deve risolvere questo enorme problema culturale ma non è semplice, dovrebbe cambiare il pensiero comune, e dovrebbe cambiare in modo radicale e rivoluzionario per uscirne. Di fatto non credo che ci sia nulla di sbagliato in un uomo che si considera femminista, credo anzi che gli uomini possano essi stessi trarre vantaggio da una società equa e giusta, dove non esistano differenze di genere ad esempio negli stipendi, o nel modo in cui si viene trattati in certi contesti lavorativi.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Parlarne sempre con qualcuno, non cercare mai di sottovalutare il problema, cosa che purtroppo accade ancora oggi troppo spesso, pensare che certe situazioni possano risolversi da sole è sempre sbagliato perché non fa che aumentare il numero degli episodi tragici e accrescere la difficoltà di andare oltre, denunciando. Consiglio di aprirsi all'ascolto di sé stessa, ascoltare ed accogliere le voci di altre donne che hanno vissuto le medesime difficoltà e che hanno avuto la volontà e la forza di superarle. Perché deve essere chiaro che si può uscirne e che nessuna deve essere lasciata sola.

Laura, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Denunciare sempre! Mai chiudersi in sé stesse o lasciarsi intimidire da certi atteggiamenti, mai lasciarsi travolgere da situazioni di violenza fisica o psicologica evitando di reagire, nella speranza che si risolvano da sé perché questo non accade mai.

Parla con me e con Giusi Amore

8 aprile 2021

Giusi Amore è una meteora che passa nella mia vita, **lasciando sempre il segno.**

Non ricordo esattamente quando l'ho conosciuta, ma ricordo esattamente che cosa rimane dentro di me, tutte le volte.

I suoi occhi esprimono gioia e amore, il suo sorriso alla vita alleggerisce tutte le difficoltà che incontriamo ogni giorno.

Incontrare qualcuno che faccia della propria vita un messaggio di amore vero e concreto, non è facile. Lei non "fa del bene a casa altrui", lei accoglie come se non ci fossero limiti, in continuità nella sua quotidianità. Lo fa con una naturalezza e ogni volta mi chiedo... ma come fa? Lei non fa. Lei è.

Voglio invitare ognuno di voi a lasciarvi trasportare dalle sue parole, leggetele con il cuore. Io mi sono commossa e per questo e per tanto altro, ringrazio Giusi.

Ciao **Giusi**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Se guardo indietro mi sembra di **aver vissuto tante vite**. Ho sempre cercato di dare il meglio di me, il meglio di cui ero capace, impastato con i miei limiti. Nello studio come nel lavoro. E nella mia vita privata. Provengo da una famiglia umile e lo studio per me è stato uno strumento di riscatto. Mio padre ha potuto studiare fino alla terza elementare, un'infanzia di privazioni affettive e materiali che hanno inciso profondamente sul suo carattere. Una cosa che ripeteva spesso a noi figli era di studiare, perché studiando saremmo stati uomini e donne libere. "E non sottomessi come me" ci diceva. Con queste parole sono cresciuta. Sapendo che potevo contare solo su di me. Che nessuno mi avrebbe regalato niente. Dovevo conquistare ogni piccolo traguardo. Il giorno in cui mi sono laureata, mio

padre piangeva come un bambino. Una delle poche volte che ha lasciato trasparire la sua fragilità.

Oggi sono una mamma, una sposa e una donna felice. Non perché io abbia raggiunto chissà quali traguardi, ma perché nel mio piccolo cerco di vivere ogni giorno come se fosse l'unico possibile per **accogliere il dono della vita**. Perché in fondo l'oggi, questo preciso istante, è l'unico tempo che ho, che abbiamo per essere felici. E per condividere la nostra felicità con chi ne ha bisogno.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

La gioia più grande l'ho provata quando ho tenuto per la prima volta tra le braccia i miei figli. Una gioia profonda, disarmante, che ha squarciato le mie difese, e dilatato il mio cuore e i miei orizzonti.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

La morte di mia madre. Ho perso la mia mamma all'improvviso un pomeriggio di settembre di un anno e mezzo fa. Un dolore profondissimo, che fino a quel momento non conoscevo. Una terra misteriosa su cui all'improvviso mi sono ritrovata, come catapultata da un altro pianeta. Ma era la terra del mio cuore. Anche se faticavo a riconoscerla. Un dolore intimo e profondissimo che scivola tra le pieghe dell'anima. In spazi che non sapevo di avere in me.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Il dolore per la perdita di mia madre è un dolore preziosissimo che custodisco dentro. Che mi accompagna. Che mi racconta di me. Della mia vita. Dei fili d'oro di cui sono e siamo tutti tessuti. Quando è mancata la mia mamma, in quel preciso istante ho sentito fermarsi il respiro, il mio cuore

sibrarsi. Ma allo stesso tempo ho avuto la percezione chiarissima che la nostra anima è fatta di un intreccio preziosissimo di amore: l'amore che riceviamo e l'amore che doniamo. L'amore di mia madre è una trama fittissima di cui sono tessuta. Che mi nutre e mi custodisce. Anche adesso che sono grande. Anche adesso che non posso più sentirla, abbracciarla. Ma l'amore vero trova strade misteriose. Strade nuove. Anche al di là dello spazio e del tempo.

A differenza di altri dolori, quello per la perdita di mia madre ha molto a che fare dunque con l'amore. E, più che trasformarlo, è lui che mi trasforma. Che mi aiuta a dare un senso più profondo alle cose che contano davvero. A comprendere che la vita è più grande dei nostri fragili giorni. E alla fine ciò che resta è l'amore che mettiamo nei nostri piccoli gesti di ogni giorno, nel nostro prenderci cura gli uni degli altri. L'amore ci costituisce nel profondo e ci rende madri, padri, figli, fratelli... al di là dei legami sangue. Ci fa sentire responsabili dei nostri figli, come dell'umanità intera. Se non sentiamo questa responsabilità allora non è amore.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Dopo la laurea, il dottorato in Italia e negli Stati Uniti, ho finalmente trovato il lavoro che avevo sempre sognato. Frutto di impegno e sacrifici. Nelle mie prime vite la maggior parte delle mie energie e dei miei sacrifici li ho focalizzati sullo studio per riuscire ad essere una donna libera, come mi diceva mio padre. Trovare un buon lavoro, raggiungere l'indipendenza economica, avere gli strumenti culturali per leggere la realtà e comprenderla, senza subirla, sono strumenti importanti che ci aiutano ad essere uomini e donne liberi. Ma con il tempo ho capito che la libertà, come la felicità, è autentica solo se condivisa. Ed è una questione che ci riguarda tutti. Credo che il primo passo per essere liberi sia sentirsi amati, accolti, valorizzati. Così, insieme a mio marito, abbiamo aperto le porte della nostra casa e della nostra famiglia a chi è più fragile, soprattutto ragazze con storie difficili, che avevano bisogno di una famiglia in cui rinascere, in cui curare le ferite, far rifiorire la propria dignità, ritornare a sognare... per poi spiccare il volo. Per diversi anni, ho fatto anche servizio antitrattra con l'unità di strada della Comunità papa Giovanni XXIII. La maggior parte delle ragazze non trova la forza di chiedere aiuto, non bussa alla tua porta, allora le devi andare a cercare tu. Così uscivamo la sera ad incontrare le ragazze vittime di prostituzione schiavizzata, per conoscerle, istaurare con loro una relazione di fiducia, far loro conoscere che un'altra strada è possibile.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Non credo si possa definire la situazione della donna oggi nel mondo con una sola parola. Ma c'è un'immagine che mi viene in mente e in cui rivedo ogni donna, ed è la "forza delle onde del mare". Ogni donna nella sua fragilità, custodisce una forza preziosissima. Una forza che le permette di superare difficoltà immense. Penso alle donne vittime di tratta che hanno subito violenze atroci, eppure se aiutate, accolte, valorizzate, ecco che rinascono. Penso alle tante giovani vittime di violenze familiari, che trovano il coraggio di scappare e denunciare... penso alle madri che stringono tra le braccia i propri figli dopo lunghi viaggi nel deserto, nel mare o sui sentieri gelidi dell'Europa. Penso alle ragazze piene di sogni che ogni giorno si impegnano per costruire, nel loro piccolo, ponti di pace. Penso alle mie figlie, al loro sorriso che squarcia la notte.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Deve cambiare la cultura. C'è bisogno di una cultura basata sul rispetto, sull'accoglienza della diversità come ricchezza. Dobbiamo lottare contro il pensiero della mercificazione del corpo, della vita, dell'usa e getta. Perché **le donne non sono oggetto di nessuno**. E nessuno può arrogarsi il diritto di comprarle e di venderle. Di calpestarne la dignità. Invece questo accade. Oggi. Adesso. Qui. Nelle nostre strade, nelle nostre case. Il cambiamento parte da noi. Da come educiamo i nostri figli. Dalle nostre scelte. E dal valore che diamo alla vita.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Vorrei dirle che non è sola. Che non deve avere paura di **chiedere aiuto**. Che la sua vita ha un valore immenso e che nessuno ha il diritto di calpestare la sua dignità e di rubarle i sogni. Le direi che non è mai troppo tardi per tornare a sognare. E che insieme si può rinascere. Ogni giorno.

Giusi, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito

personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

La violenza sulle donne inizia quando viene meno il rispetto, quando qualcuno ti vuole zittire, sopraffare. Quando qualcuno ti dice che non vali niente e devi stare zitta. Quando ti dicono "ti amo" ma quell'amore è possesso, soffoca i tuoi sogni e la tua libertà. La violenza sulle donne inizia con le pressioni psicologiche. Con i sensi di colpa. Che alla fine rischi anche tu di credere di non valere niente. Ma non farlo. Non ci credere. La tua dignità ha un valore immenso. E nessuno la può calpestare. Né con la violenza fisica, né con le parole. E neppure con i silenzi.

Fermare la violenza è una responsabilità di tutti. **Nessuno escluso.**

Parla con me e con Giovanna Fulgoni

17 maggio 2021

Giovanna sorride, Giovanna sgrana gli occhi, Giovanna sfoggia lentiggini, **Giovanna Fulgoni** sa stupirsi e stupire.

Giovanna sa disegnare l'anima. Trovi Giovanna nel suo laboratorio che condivide con il suo compagno. La calma, la sapienza di chi ha l'umiltà di non vedere quanto sa addentrarsi nelle persone.

Il suo grande dolore, che tra queste righe è stato solo accennato, la porta comunque a voler cercare di rendere il mondo un posto migliore, un posto più bello. Anche per chi non è più qui fisicamente, anzi con quella forza che la porta a trasferire l'anima, soprattutto delle donne, nei suoi quadri, proprio per chi li guarda da un'altra prospettiva.

Giovanna, se la incroci nella tua vita non la dimentichi... perché è ossigeno.

Ciao **Giovanna**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Sono una restauratrice artistica, pittrice e scultrice, pollice verde, adoro la cucina, gli animali e tutto il creato. Quando sono in crisi dormo con il cane e leggo libri di fisica astronomica per sentirmi così piccola ed insignificante da non sentire più così grave il peso dei miei problemi. Sono nata in un contesto moral-cattolico, cresciuta in una famiglia severa. Ho sbagliato clamorosamente la prima tranche dei miei studi per poi fortunatamente rimediare in età adulta. Ho avuto un matrimonio infelice dove la sensazione era di essere un bel cane al guinzaglio di un uomo che si fa poche domande. Abitavamo con tutta la sua famiglia perché non accettò mai di separarsene. La mia unica figlia è morta 8 anni fa in un incidente d'auto, aveva 23 anni e cominciava appena a capire il perché me ne fossi andata da quella comune che era la casa dove io facevo il cane di lusso. Ora convivo con un uomo che si fa domande e che cerca risposte profonde, è stato per 12 anni il mio migliore amico, ha condiviso i miei dolori estremi e i

miei successi lavorativi con il massimo rispetto; è un uomo sardo, orgoglioso, testardo, generoso, che mi vuole veramente bene. C'è.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Quando al lavoro nella grotta di San Paolo in Turchia, l'ultimo giorno della campagna di scavo e restauro, ho scoperto in una parete una figurina affrescata in punta di pennello rimuovendo uno strato di calce e incrostazioni. In seguito, si è rivelato essere Elia sul carro, dipinto con la tecnica fine tipica dell'antichità classica, ma già con un tema cristiano (IV secolo d C, una rarità). Sapevo da subito che era un colpo grosso. L'emozione fu fortissima, incontenibile.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

La risposta è difficile perché non si tratta di un accadimento specifico, ma piuttosto della lenta presa di coscienza di una intangibilità. Provo: essere cresciuta in una famiglia dura e severa, dove l'amore va conquistato attraverso il compimento di gesti di dovere. **Nulla è gratis**, neanche l'affetto della famiglia. Ci ho messo anni a capire che il disagio più profondo derivava da questo.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Come dicevo si è trattato di un forte condizionamento occulto, per il quale ho passato gli anni dell'adolescenza studiando faticosamente materie per me insulse e inutili e di conseguenza ho intrapreso strade lavorative del tutto inadatte, arrivando anche ad infilarmi mio malgrado nell'azienda di famiglia dove mi sono sempre sentita lo scemo del villaggio. Tutto questo disagio cominciò poi a tradursi in malattie di vario tipo. Finii alla neuro dove il Prof. Manzoni fu talmente all'altezza del mio caso che cominciò ad aprirmi gli occhi. Già l'avevo intuito ed ebbi la conferma che per stare bene

con me stessa **dovevo prima di tutto riconoscermi** e poi smettere di travestirmi goffamente da ragioniere. Non possiamo pretendere da un criceto la voce del gallo. E viceversa. Mi sono licenziata, mi sono iscritta agli esami di accesso a due diverse scuole di restauro. Incredibile, ce l'ho fatta: diciannovesimo posto al monastero di San Gallo nella scuola di Botticino (BS), 24 posti in tutto. I compagni erano tutti di accademia e licei artistici! Finalmente io ero al mondo con le mie capacità. Ecco fatto! Era così semplice, bastava crederci un po' in queste mani. Il brutto anatroccolo era volato via con i cigni.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

I sacrifici ci sono stati, ma meravigliosi; non più piega ai capelli, non più una bella casa, ma una lavanderia con un tendone per coprire la vetrina, un bagno di un metro quadrato dove la turca si trasformava in doccia, un fornellino da campo, un freddo da mandar via i pinguini fuori dalla porta. Gli anni più belli passati a studiare ciò che mi interessava, senza più il timore di dover affrontare una vita di sacrifici che già stavo facendo con piacere. E cominciai il successo. Ebbi il primo contratto prima di terminare il secondo anno di studi ed il primo affido diretto prima della laurea. Mi muovevo nel mio campo e sapevo cosa dire, scrivere e fare.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Direi situazione in netto miglioramento per il semplice fatto che schiacciare le donne fin da bambine non è più di moda, addirittura è criminoso. Certo, manca ancora la parità che sarebbe solo normale, ma non dimentichiamo che fino a poco tempo fa si usava chiuderci nei conventi, obbligarci a sposare un cugino, impedirci di studiare, darci fuoco sui roghi dell'inquisizione, e tante altre amene attività riservate a noi.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Ormai sta per avvenire, la strada è aperta e gli elementi di base ci sono. Tuttavia, si dovrebbe lavorare un po' più seriamente sul problema dei

maltrattamenti in famiglia, perché questo settore è in evoluzione lentissima. Non è normale che dopo aver sporto più volte denuncia, il finale sia ancora all'obitorio.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Dipende dai gradi di difficoltà: per prima cosa leggere attentamente il seguente volume (che a me avrebbe risparmiato anni di fatica e disagio anche grave): "Donne che corrono coi lupi" di Clarissa Pinkola Estes, specialmente nel caso si abbiano figlie femmine.

Se una donna si accorge di essere manipolata, deve sparire il prima possibile dall'ambiente inquinato e per questo tema consiglio il libro "La manipolazione affettiva" di Isabelle Nazare Aga. Massima attenzione ai manipolatori, perché non vi è ancora una legislazione in merito, cioè, per quanto ne so, non è riconosciuto come crimine (come il cannibalismo). È praticamente impossibile in sede di giudizio far valere le ragioni della parte lesa (se non ci sono referti di ortopedia del Pronto Soccorso o almeno un livido da esibire, chi ti crede? E se ti crede, cosa può fare?). È il classico caso nel quale la miglior difesa è la fuga e l'orgoglio viene dopo.

Se ci sono figli in campo occorrono aiuti effettivi e competenti, mi rivolgerei agli uffici di ascolto, assistenti sociali, amicizie di comprovata lealtà. In questa casistica non sono in grado di offrire suggerimenti.

Giovanna, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.

La mamma diceva: chi vuole vada, chi non vuole mandi. Prendiamoci la fatica e l'onore di **fare noi per prime qualcosa per noi stesse**: dedichiamo tempo, ma soprattutto energie, a capire chi siamo e dove vogliamo andare, non facciamoci prendere da offerte palliative che non fanno che allontanarci dal nostro obiettivo; non facciamoci ingannare da soluzioni di comodo o di cervello, perché le risposte più sane le abbiamo dentro la pancia, quelle decenti stanno nel cuore. La pancia è il grillo parlante ed è l'unica che può darci un indirizzo che alla fine ci darà la soddisfazione che meritiamo. Mettiamo tutto il nostro impegno nel percorrere questa strada e non facciamoci spaventare da qualche disagio

momentaneo, il successo arriverà se ci crediamo abbastanza. È un fatto ineluttabile. Allontaniamoci subito noi per prime da personalità manipolatrici, dai distruttori, dagli invidiosi. Facciamo tutto questo con pazienza, con amore, con determinazione.

L'amore comunica amore così come il sorriso sortisce un altro sorriso.

Il resto lo dedico a quelli che amano invece il ghigno la prevaricazione, l'egoismo e l'odio: **chi non riesce a fare luce è pregato di non fare ombra.**

Parla con me e con Virginia Rossi

8 giugno 2021

Virginia Rossi è una donna che si dedica agli altri: basta uno sguardo per capire la dolcezza dei suoi pensieri e la bellezza delle sue parole, tuttavia Virginia è molto di più.

Virginia si mette in gioco donando tutta sé stessa per cercare di rendere questa terra un posto diverso, migliore, in cui le donne possano sentirsi finalmente libere da pregiudizi e preconcetti e possano ritagliarsi lo spazio che meritano, anziché subire continui abusi e giornalieri ingiustizie.

Virginia trasmette questo messaggio in tutte le piccole e grandi battaglie che ha affrontato viaggiando per il mondo: il suo scopo era aiutare, soccorrere, studiando comportamenti e culture di popoli e società in cui purtroppo domina pesantemente un sistema patriarcale profondamente radicato.

Virginia è sempre stata una persona alquanto sensibile alle tematiche sociali. Non ha mai perso occasione per lanciarsi in nuovi progetti o per raggiungere nuovi obiettivi. Il suo impegno è straordinario e vorremmo davvero che su questo pianeta ci fossero tante persone come lei. Sarebbe una svolta per tutti, soprattutto per tutti quegli uomini che ancora si affidano al bastone anziché al dialogo civile.

E anche quando tutto pare perduto, Virginia è l'ultima a gettare la spugna: perché lei è quello in cui crede, lei è determinazione, lei è forza di volontà. Semplicemente lei è Virginia. E statene certi: lei non si arrenderà mai, non è nel suo stile.

Ciao **Virginia**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Virginia e ho 36 anni. Ho studiato Antropologia Culturale all'università di Bologna, una città che mi ha dato tanto e che conservo nel cuore con tanto affetto.

Ricordo che sin da molto giovane ho avuto una spiccata sensibilità per ciò che ora chiamerei “questioni di genere”, ma che allora avvertivo solo come una disparità di trattamento e aspettative tra me come ragazza e i miei amici o parenti come ragazzi. È proprio nel corso degli anni universitari che tutto ciò ha iniziato a prendere forme concrete nelle attività di volontariato presso alcune associazioni del territorio che si occupavano di violenza di genere. Dopo la laurea sono partita per alcuni anni con alcune ONG impegnate in progetti centrati sulla tutela ed empowerment delle donne vittime di violenza e sull'educazione. Un sogno che si avverava!!!

Una volta rientrata in Italia ho lavorato per molto tempo come educatrice, dapprima in una comunità di minori, poi in un Centro Famiglia. Sono queste le attività che hanno fatto sì che il mio interesse giovanile si ampliasse e mi regalasse nuovi punti di vista.

Oggi sono una docente di Italiano, storia e geografia e insegnante di sostegno nelle scuole secondarie di primo grado, attività che ha necessitato di tanti anni per realizzarsi, ha comportato il rimettermi in discussione e iniziare nuovamente quasi da zero... ma che mi riempie di gratificazione e gioia. E sono anche madre, da poco, di una bellissima bimba. Un'eventualità che non avevo preso in considerazione, anche solo pochi anni fa.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Non posso dire di aver provato una sola singola gioia nella mia vita. Come donna ho sempre sentito forte il **bisogno di realizzarmi lavorativamente**, coltivare e concretizzare i miei interessi e rendermi indipendente. In questo penso di essermi ispirata a mia nonna, una donna caratterialmente forte e autonoma.

Ho provato una forte felicità ogni qual volta ho raggiunto i miei piccoli traguardi, che a volte ho ritenuto irraggiungibili perché non mi sentivo all'altezza, ma per i quali mi sono impegnata a fondo. Ho provato estrema felicità ogni qual volta sono partita per un progetto, ogni volta che ho avuto la fortuna di trovarmi in un nuovo Paese ed incontrare uomini e donne con

culture, tradizioni e modi di essere diversi dai miei che mi hanno inevitabilmente arricchita. Un'altra gioia fortissima l'ho provata quando ho iniziato a lavorare a scuola.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Anche in questo caso non posso dire di averne provato solo uno. Eventi dolorosi sono state tutte le piccole e grandi delusioni vissute nel tentativo di realizzare i miei sogni, lavorativamente parlando. È stato un percorso lungo, tortuoso e a tratti doloroso proprio per tutte le porte chiuse nelle quali mi sono imbattuta. A livello personale, tuttavia, l'essere sorella di una ragazza con la sindrome di Down, mi ha sicuramente segnato profondamente. Questo però non lo considererei un dolore in sé, ma lo definirei quasi un **modo di essere**, io sono sempre stato questo, con tutto ciò che ne può derivare, e ha segnato indubbiamente la mia esistenza: sai che verrai sempre dopo, e vivi contemporaneamente un forte senso di colpa per desiderare invece il contrario. Ho impiegato alcuni anni per elaborare, grazie alla psicoterapia, tale bisogno lungamente insoddisfatto.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Ho spesso pensato che le delusioni, disillusioni e frustrazioni provate nel tentativo di perseguire i miei obiettivi mi abbiano sì spesso buttato giù, ma hanno contemporaneamente suscitato la volontà di continuare a perseguire i miei obiettivi con più testardaggine, magari modificando un po' la mia strada o correggendo il tiro. Per ciò che riguarda la mia vita personale invece, non so quanto il rapporto con mia sorella e le dinamiche familiari che inevitabilmente si creano, abbia contribuito nelle mie scelte e nel mio modo di essere, ma credo che ne abbia una buona responsabilità, comunque, nel bene e nel male.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Stare lontano dai miei affetti e da mia sorella in particolare. La sua presenza è ciò che mi è mancata di più in passato e che mi manca tutt'oggi quando capita di non vederci per qualche settimana... **dopo ho bisogno di ritornare da lei**, di chiacchierare (e lei chiacchiera tanto) e dormire in camera insieme, recuperare uno spazio che è solo nostro.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

In evoluzione. Noi donne lo siamo sempre e lo è il nostro ruolo nella società. Ci siamo battute per i nostri diritti, libertà e indipendenza, e continueremo a farlo. Qualunque tipo di donna ognuna di noi scelga di essere, qualunque ruolo desideri assumere, se liberamente fatto, ha il sapore della libertà.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Credo che una fortissima responsabilità l'abbia l'educazione dei ragazzi e delle ragazze, un'educazione che non passa solo dalla scuola, ma da tutte le agenzie preposte alla loro educazione, famiglia inclusa. Penso che ogni adulto debba sentirsi fortemente responsabile, nel proprio comportamento concreto, del modello di uomo e donna che veicola. È una trasformazione che entrambi i generi devono compiere per **liberarsi dagli stereotipi** che ancora adesso ci impongono e imprigionano.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Non darei consigli, ma le direi solo di credere in sé stessa, nelle sue risorse. E le direi anche che non è sola, ma c'è sempre qualcuno pronto ad aiutarla. Le direi infine di parlarne con qualcuno, chiedere aiuto, questo è il primo passo per superare la solitudine.

Virginia ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Credo molto nel potere della parola, parlare e chiedere aiuto le ritengo fondamentali nel caso si stia vivendo una situazione di violenza, sia fisica che psicologica. E credo molto **nell'educazione delle generazioni**. Diceva Sant'Ignazio d'Antiochia :<<Si educa molto con quello che si dice, ancor più con quel che si fa, molto più con quel che si è>>.

Parla con me e con Beatrice Taruschio

8 settembre 2021

In occasione della **Giornata Internazionale per l'Alfabetizzazione**, *Parla con me* propone la bellissima intervista fatta a **Beatrice Taruschio**, una donna che ha fatto del sacrificio la sua arma personale per imporsi nel mondo del lavoro.

Studiare in un ambito che è considerato erroneamente territorio maschile e contemporaneamente accudire la propria famiglia, non è cosa da tutti: per ogni difficoltà che l'ha messa in ginocchio, Beatrice ha avuto sempre la forza di non gettare la spugna e di rialzarsi, anche per il gusto personale di non annoiarsi troppo.

Ciao **Beatrice**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Beatrice ed ho quasi 36 anni, sono nata in un paesino del sud della Marche e sono vissuta fino ai miei 26 anni a Senigallia, una città splendida che affaccia direttamente sul mare (famosa per la Rotonda).

Mi sono laureata al Politecnico delle Marche con un triennale in ingegneria meccanica ed una magistrale in ingegneria Termomeccanica con una votazione finale di 110/110 e lode.

Dopo varie peripezie per lavorare nel mio settore, sono approdata in Lamborghini ormai dal 2011.

Mi scuso già in partenza perché non sono una grande scrittrice: tendo a essere molto sintetica... vedrete!

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni

efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Ad oggi sono state le mie due lauree e la soddisfazione nel viso di mia madre. Oggi il mondo universitario, specialmente quello ingegneristico e/o meccanico si sta abituando a vedere donne che si iscrivono e portano avanti il loro percorso, ma questo non era così alla mia iscrizione. Non parlo di tanto tempo fa, ma abbastanza.

Il primo giorno su un totale di 200 persone iscritte al corso di laurea, erano presenti solo 10 donne.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Sicuramente il dolore più grande è stato segnato dalla scoperta della malattia di mia madre durante il secondo anno di università. Mi ha fatto prendere coscienza che i genitori non sono degli highlander e che bisognava tirarsi su le maniche portando avanti "una famiglia" (ho una sorella maggiore di 3 anni ed un fratello più piccolo di 9).

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Se da una parte mi stava mettendo in ginocchio, dall'altra mi ha reso la donna forte che sono ora. Ho cercato di unire questo dolore con le cose che mi facevano stare bene: portavo mia madre a fare le cure e mentre l'aspettavo studiavo per gli esami all'università. Forse nel male, mi ha aiutato a concentrarmi maggiormente sul mio obiettivo (era un modo per spostare i pensieri).

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Secondo me, già quando si dice donna, si dice sacrificio. Viviamo in un mondo in cui la donna deve lavorare più del doppio per arrivare dove un uomo arriva con poco. Oggi lavoro in un mondo che mi piace, ma che continua costantemente a mettermi a dura prova.

Ci sono giorni in cui sarebbe più facile abbandonare tutto e prendere un percorso più facile... ma poi mi siedo e penso che mi annoierei!

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Sacrificio. Per ogni cosa che fa, toglie un po' a sé stessa.

Oggi la donna è la raffigurazione sia della famiglia che della lavoratrice e questo porta sempre a fare un compromesso per mantenere il giusto equilibrio.

Una donna che non vuole diventare madre è vista con "diffidenza" dalla società, e nello stesso tempo una donna che non vuole far carriera (quando è possibile) è messa da parte.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Penso che si debba cambiare la condizione dell'uomo e del suo pensiero. È un po' come la violenza sulle donne: "non bisogna" solo proteggerle da uomini, ma "bisogna" far cambiare il pensiero nell'uomo. Occorre lavorare sulla sorgente, perché non basta mettere soluzioni ai problemi.

Durante gli eventi contro la violenza delle donne, quanti uomini partecipano? Quando parteciperanno anche gli uomini come sostenitori, allora saremo sulla strada giusta.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Di piangere. E di rialzarsi. Ogni difficoltà è quella che ci fa diventare ancora più forti.

Di parlarne, perché spesso la donna che abbiamo vicino e che vediamo come una roccia, ha avuto le nostre stesse difficoltà.

Ognuna ha le proprie cicatrici più o meno profonde, ma sono proprio queste che rendono una donna perfetta.

Beatrice, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Nessuno merita di essere privato della libertà e di essere maltratto. Il buio che una donna vede deriva solo da questa condizione. Fate sentire la vostra voce per poter ricominciare a vivere una vita serena. Dovete trovare il coraggio di uscire... ricominciare da zero non sarà facile, ma sicuramente appagante.

La vita è una cosa bellissima e deve essere vissuta con il sorriso.

Parla con me e con Daniela Bartolozzi

8 ottobre 2021

Daniela Bartolozzi è una donna talmente sorridente e allegra, che quando la incontri ti trasmette una gioia di vivere immensa.

I suoi sono occhi svegli e accesi e sono stati in grado di guardare in faccia il dolore vero, la mancanza, la solitudine e la fatica.

La sofferenza che l'ha travolta si è ramificata, passo dopo passo, **in un germoglio di nuova vita** sul quale ora soffia una piacevole brezza inaspettata.

Malgrado questo, quando incontri Daniela, hai sempre la sensazione di stare di fronte ad una donna che riesce a vedere il bello di ciò che sta intorno, una persona che sa guardare la realtà così com'è, ma che prova sempre a trasformarla in qualcosa di migliore, con una delicatezza che appartiene solo a chi è consapevole del fatto che non cercare di essere felici sia la sola irrimediabile tragedia della vita.

Daniela si è caricata il peso di un dolore immenso, riuscendo però a trasformarlo in uno scrigno dove raccogliere tutta la voglia di essere semplicemente Daniela.

Ciao **Daniela**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Mi chiamo Daniela, ho 53 anni e sono una creativa... ho iniziato quasi per scherzo a lavorare in pasticceria finite le scuole medie e mi sono innamorata di questo lavoro che ho preso talmente sul serio tanto da iscrivermi a diversi corsi di pasticceria. Nel frattempo mi sono sposata, ho avuto una figlia e ho preso parte a corsi di vetrinista per poter dare ulteriore sfogo alla mia vena artistica.

Nel 2014 finalmente realizzo il mio sogno: aprire un negozio dove la mia creatività potesse concretizzarsi, regalando un po' di magia nel

confezionare bomboniere e allestendo non solo matrimoni, ma anche ogni occasione speciale della vita... cucendo angeli, bambole e tutto quello che serve per l'arrivo di un bimbo.

Nel 2104 poco dopo aver aperto il negozio mio marito è mancato e dopo tre anni ho chiuso questa attività continuando con i mercatini...

Oggi curo i miei pronipoti e dei bambini francesi da più di 4 anni, continuo a creare perché mi fa sentire viva.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Quando è nata mia figlia... il dolore di sapere di non poter avere un figlio, la ricerca per capire se con i nostri problemi ci fosse qualcuno che ci potesse aiutare e la gioia di poter iniziare, insieme a tante altre coppie, un percorso fatto di cure e tanta speranza, fino a vedere mia figlia venire al mondo... tutto questo percorso mi ha segnata e mi ha dato ancora più **fiducia nella vita** e nelle persone. E personalmente sono molto grata alla ricerca che deve continuare ad andare avanti per aiutare altre persone, come ha fatto con me.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Il dolore più grande... la morte di mio marito.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Sono vissuta in una bolla... pensando solo a come crescere da sola mia figlia che allora aveva 14 anni e cercando di risolvere tutti i problemi che mi aveva lasciato mio marito, annullando completamente me stessa... il dolore si è trasformato solo dopo qualche anno, **quando è arrivata un'amica** che è anche psicologa e che mi ha aiutato a fare un percorso

per riprendere in mano la mia vita... e grazie a lei ci sono riuscita, pensando che ci sono anch'io e che la vita ha ancora qualcosa di bello da offrire, basta volerlo!

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Ogni sacrificio e ogni dolore mi hanno permesso di crescere e di diventare la donna che sono adesso, indipendente e soprattutto consapevole di quello che valgo! In campo lavorativo non ho mai avuto grossi problemi a ricoprire il ruolo che ho, perché nel mio ramo essere donna è un privilegio!

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Determinata! Perché con la forza di volontà che ha può arrivare e fare qualunque cosa anche contro tutte le difficoltà.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Innanzitutto, deve partire dalla donna... **non bisogna permettere a nessun uomo di farci sentire inferiori** e forse allora saremo più libere e in grado di prendere il comando anche nel mondo!

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Un consiglio è farsi aiutare da qualcuno che sia qualificato perché molte volte anche se pensi di farcela, a lungo andare, le problematiche saltano sempre fuori.

Daniela ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo

nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Abbiate la forza di denunciare chi vi fa del male... e **imparate ad amarvi**, solo allora vincerete!

Parla con me e con Emanuela Beneventi

9 novembre 2021

Emanuela Beneventi non riesce mai a star ferma: è una trottola di emozioni positive e un ventaglio di straordinaria intraprendenza, che applicate alle sue dolci maniere, la pervadono in ogni istante.

Emanuela ha sempre una parola di conforto e una spalla su cui appoggiarsi per riflettere su ogni tipo di esperienza che la vita ci lascia, splendida o sgradevole che sia. E tutte le volte che ciò accade, è impossibile non rendersi conto che Emanuela ha quella capacità, unica, di trasmetterti tutta **la sua spontanea umanità**.

Emanuela è semplicemente così: crede fermamente che la gentilezza, il rispetto e l'umiltà siano la vera spinta per coltivare il mondo in ogni sua forma e sfaccettatura.

Ciao Emanuela, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi. Mi chiamo Emanuela, sono nata e vissuta a Bologna.

Mi sono laureata in Giurisprudenza e da diversi anni lavoro nel credit management in azienda. Sono figlia di agricoltori e sono cresciuta in campagna con un'etica del lavoro molto forte. Dai miei genitori ho ereditato l'onestà, la correttezza e una grande umiltà.

La mia voglia di fare e la mia determinazione mi hanno guidato verso una lunga gavetta, iniziando a lavorare molto giovane e mi hanno portato a grandi soddisfazioni umane e professionali. Il mio percorso non è sempre stato lineare, ho affrontato difficoltà importanti, ma **ho sempre avuto la forza di combattere e rialzarmi**. Ho imparato a cercare e a preservare la mia felicità a prescindere da come girano le cose e al centro del mio vivere pongo sempre il rispetto per me stessa e per gli altri.

Mi definiscono una persona vera, umana e solidale, anche nel lavoro. Mi piace pensare che aspetti come la gentilezza e l'umiltà possano essere drivers di crescita della mia persona, come donna in ogni aspetto della mia vita.

La mia più grande passione è il mare e sono una grande amante dei dolci, ai quali non so rinunciare.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

La gioia più grande della mia vita l'ho provata quando ho reso felici i miei genitori per qualcosa di grande che ho compiuto.

Dopo la mia laurea, conquistata con immensa fatica a causa di una salute non proprio a favore in quegli anni, è stato cenare per la prima volta tutti insieme nella casa che ho costruito dopo tre anni di cantiere vissuti in prima linea e in cui risiedono le radici della famiglia, a partire dal nonno paterno che acquistò il fondo per dare in lascito ai figli un futuro.

L'aver valorizzato e continuato il progetto dei nonni è stata una grande gioia diretta e condivisa allo stesso tempo. È stato qualcosa che ho perseguito da sola, **senza nessun uomo che mi aiutasse**. Ricordo ancora l'impresa edile che mi chiedeva, a fronte di un lavoro così impegnativo, se fossi in procinto di sposarmi. L'essere unica committente di questo progetto mi ha resa per anni orgogliosa di essere proprio un simbolo di libertà e indipendenza.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Il dolore che ha segnato maggiormente il mio animo è stato ammalarmi di linfoma di Hodgkin da giovane, non per la malattia in sé che è stata e può essere transitoria in qualsiasi momento, ma l'aver toccato con mano la

caducità della vita proprio nell'età in cui non ce lo si aspetta, in cui essa dovrebbe scorrere inattaccabile.

Il dolore è stato per me "l'abbassare le ali", il realizzare (e il temere) che tutto da un momento all'altro potesse finire e che non ci si può fidare nemmeno del proprio corpo, che non è mai un reale "pilota" della propria vita. È stato perdere le proprie aspettative nel momento in cui si costruiscono sogni.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Ha condizionato la mia vita donandole spesso paura, senso di fragilità, "rabbia da dolore", senso di attaccamento alle "certezze" sia in termini professionali che affettivi, sensibilità rispetto a gesti e parole altrui, in una risposta emotiva alla vita in cui si tende a prendere "a morsi" anche l'ordinario e ciò che magari altri hanno già.

Col tempo ho imparato a trasformare il dolore in pace e amore, a volte anche in senso di gratitudine, cercando di vivere rapporti personali e professionali sani, veri e di fiducia dove il senso di umanità, spesso profondamente riconosciuto dalle persone che mi stanno attorno, fa da padrone.

Ho trasformato la sofferenza personale in "rivalsa", in voglia di riscattare traguardi, come la laurea, un posto di lavoro a cui ambivo, una casa e una famiglia di cui sono fiera, come mezzo per ritrovare fiducia nel corpo e bellezza nella vita: "ehi sono viva e sto bene, sono riuscita a fare anche questo", un motto per me costante. Il fare, per sé stessi e per gli altri con senso di amore e solidarietà, continua per me a testimoniare l'esserci ancora in questo mondo e a rappresentarne con merito un piccolo scorcio.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

I sacrifici in cui mi sono imbattuta sono tanti, molti li ho scelti in maniera consapevole, come la fatica e l'impegno per la formazione unita al lavoro per mantenermi agli studi, privazioni economiche per costruire qualcosa.

Dal punto di vista sociale e lavorativo quelli che definisco sacrifici hanno anche un'accezione negativa, non hanno a che fare con le privazioni o lo

stress del fare, ma con l'accettare di stare un passo indietro per non calpestare il campo altrui, scendendo anche a patti con la propria energia e voglia di fare, perché potenzialmente oggetto di fraintendimenti. L'intraprendenza non è sempre vista in termini positivi e di valore aggiunto.

Anche la sensibilità e l'umanità femminile a volte sono aspetti da sacrificare perché non considerati in linea con gli obiettivi di un lavoro o di un ruolo. Sono pochi gli esempi di donne che hanno il coraggio di esporsi scegliendo di essere le donne che realmente sono, pur avendo le carte vincenti per essere sé stesse nel lavoro come a casa. A volte il sacrificio più grande è semplicemente non poter fare squadra con gli altri quando lo si vorrebbe o quando potendolo realizzare si rivelerebbe la chiave di volta di innumerevoli situazioni.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

La condizione della donna oggi nel mondo la definisco **inespressa** per il fatto che non siamo ancora riusciti a svecchiare certi limiti, stereotipi ed entropie generate dal non gestire con valore le diversità uomo-donna.

È come se la donna dovesse ancora trovare il proprio posto nel mondo e come se il proprio ruolo fosse al contrario sempre più confuso, nella misura in cui si tende a perdere alcune caratteristiche femminili, perché in contrasto con ruoli di potere, per poi rivendicarle in altre sedi dove c'è ancora molto da fare per la tutela della libertà e dell'emancipazione.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Vorrei una donna più libera e sicura di essere donna in qualsiasi sede senza bisogno di doversi giustificare o sentirsi un passo indietro. Parificazione e tutela del sesso "debole" dovrebbero tendere allo stesso scopo, in realtà spesso giocano in contrasto tra loro. Trovo in certi contesti un'esaltazione eccessiva dell'indicazione di genere laddove magari non serve riferirsi a un uomo o a una donna, ma sarebbe sufficiente considerare una "figura" indipendentemente dal sesso (e questo a mio avviso sarebbe la vera parificazione).

In molti contesti si ha necessità di sfruttare e valorizzare la capacità di organizzare e gestire più attività insieme e proprio in questi casi la qualità delle donne di essere al contempo mogli e madri che organizzano quotidianamente la famiglia dovrebbe essere considerato un plus, non un limite. Trovo che ad oggi nella considerazione della donna permanga un forte limite, mentre non se ne vedono le incredibili possibilità. Per contro è doveroso considerare che viviamo in un paese dove la donna può ritenersi libera e dove le possibilità di affermarsi sono notevoli, ma dipende molto anche da come la donna stessa decide di fare uso della propria personalità, da come decide di apparire di fronte agli altri e dal senso di responsabilità verso le altre donne nei ruoli che rappresenta, ponendosi come una sorta di faro anche per le altre donne, soprattutto nei ruoli dirigenziali e nella politica.

Dico questo perché spesso la situazione della donna non premia le donne "normali", anche nel rapporto donna-donna: nella mia esperienza la considero un po' quella "voce del popolo" che dice le cose come stanno in maniera pragmatica e lungimirante e che andrebbe più ascoltata. Invece al contrario ci troviamo spesso in ruoli di esposizione quelle donne che non vorrebbero nemmeno le donne stesse. **C'è bisogno di donne che non scendano a compromessi con l'essere donne** e che rispetto al potere e alla volontà del sistema giochino una partita da donna, non da uomo. C'è bisogno anche di spostare alcuni valori in modo da accettare i cambiamenti e il tempo che passa. Se l'uomo col tempo acquista consapevolezza e forza nel proprio percorso personale, familiare e professionale, non si comprende come, al contrario la donna si possa invece sentire un fiore che sfiorisce più in fretta con l'età. Credo che la risposta sia proprio questa: dovrebbero cambiare i fattori di forza femminili comunemente stereotipati dalla società per far entrare in gioco nuovi ideali su cui promuovere la tutela e il ruolo della donna, magari disancorati all'età, alla presenza e alla capacità di seduzione, da sempre troppo esaltati.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Le consiglierei di affrontare il problema e di fare il necessario per superarlo puntando più alla razionalità che all'emotività, di non maturare rabbia e insofferenza perché sono sentimenti né utili né costruttivi, di non sentirsi debole e sola, ma **di avere il coraggio di chiedere aiuto se necessario**.

Le consiglierei inoltre di non sentirsi sopraffatta, di non identificarsi nella propria situazione di dolore perché non si è solo ciò che si vive, si è ciò che

si desidera essere. Di guardare alla propria vita oltre quella situazione, di circoscriverla a un'esperienza che non può condizionare tutto il resto, di rialzarsi con la consapevolezza che in ogni giorno nuovo si può seminare il proprio futuro, in ogni ambito.

Emanuela, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Il mio appello alle donne è di **non rinunciare mai a essere tali**, a quella moltitudine di accezioni e caratteristiche che l'essere donna contiene. Di vivere con entusiasmo e passione tutto ciò che l'essere donne implica, nella società come nella propria casa. Il mio appello è di non sminuire mai alcuni aspetti emotivi e umani che la società tende a eclissare, ma di usarli come strumento. La vera forza, anche contro la violenza stessa, è dominare le emozioni e i sentimenti e non esserne vittima, in modo da dimostrare e ricordare ogni giorno alla società quanto la guida consapevole e razionale della nostra emotività possa creare valore e idee e al contempo fare da ingrediente imprescindibile di tante decisioni.

Parla con me e con Nabila Mhaidra

25 novembre 2021

In occasione della **Giornata internazionale contro la violenza sulle donne**, presentiamo, per la rassegna di *Parla con me*, una donna che ha avuto il coraggio di guardarsi dentro, raccogliere le proprie forze e diventare un esempio di rinascita.

Chiudiamo simbolicamente un anno difficile, segnato dalla pandemia che di certo non ha aiutato le donne, maggiormente interessate dal fenomeno dell'home working: le lavoratrici hanno dovuto gestire contestualmente lavoro e famiglia, senza ottenere finestre sociali o economiche di sostegno. Inoltre, durante il lavoro da remoto le chiamate al 1522, il numero di pubblica utilità contro la violenza e lo stalking, sono aumentate in modo tristemente significativo, soprattutto a motivo di episodi avvenuti all'interno dell'alveo familiare.

Vogliamo essere sempre in prima linea per richiamare l'attenzione pubblica nei confronti di questo raccapricciante fenomeno sociale le cui costanti drammatiche evidenze devono renderci consapevoli che l'ascolto, il supporto e la denuncia sono davvero **l'unica prevenzione possibile**.

Nabila Mhaidra ama la sua città, ma ama anche la sua terra d'origine. Lontana sì, ma non troppo. Differente? Forse, ma cosa ci può essere di più straordinario nella diversità, se non un sano e spontaneo confronto culturale come pretesto per sorseggiare un buon the alla menta? E vi assicuro che vale la pena anche fare il contrario.

Ecco, Nabila ama la gente. E possiede una grande passione per la politica. Bastano questi semplici punti di partenza per ottenere un buon raccolto, a fine anno e per ogni terra. L'origine, della terra, poco importa, purché si lavori con attenzione e abnegazione verso gli altri. È anche un lavoro su sé stessi.

E il rispetto, ah! quello è l'ingrediente fondamentale: non può farne a meno.

Nabila è una donna che riesce sempre a trovare nelle persone quel valore e a trasformarlo **in punto di contatto** o, molto più semplicemente, spunto per nuove riflessioni, nuove opportunità, nuovi progetti.

Perché alla fine nella diversità siamo tutti così uguali e, al tempo stesso, così magnificamente diversi...

Ciao **Nabila**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi.

Sono nata in Marocco e mi sono trasferita in Italia quando ero ancora piccola e a Parma mi sono diplomata all'Istituto Giordani. Successivamente ho ottenuto la qualifica di Tagesmutter.

Sono diventata operatrice sociosanitaria e oggi lavoro come responsabile delle attività assistenziali (RAS) presso la cooperativa sociale Aurora Domus. Sono volontaria nel Centro Antiviolenza di Parma, dove opero come mediatrice culturale per le donne arabe.

Nel 2016 ho fondato Al Amal, un'associazione che si occupa sia di offrire assistenza agli immigrati, ma anche sostegno alle famiglie straniere ed in particolare ai loro figli, in modo tale che possano trovare una loro identità sociale e culturale. Collaboriamo con la scuola araba e con la scuola d'italiano per formare le donne arabe, ma devo dire che in generale partecipiamo a tutte le attività a favore di tutte le donne.

Sono stata eletta consigliera comunale di Parma nel 2017 e sono tutt'ora in carica.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

La gioia più grande che ho provato è stata quando ho deciso di tornare in Italia da sola con i miei figli e ricominciare una nuova vita.

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

Il dolore che mi ha segnato più profondamente è stato quando ho dovuto lasciare mio figlio Ibrahim in Marocco all'età di circa tre anni e tornare in Italia da sola.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

Questa scelta ha condizionato la mia vita ed ha trasformato il dolore in rabbia, diciamo una rabbia positiva che mi ha dato **la forza di lottare** e sfidare tutto e tutti.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Ho fatto tutti i lavori possibili immaginabili: collaboratrice domestica, pulizie, lavorando notte e giorno e frequentando le scuole superiori serali per prendere il diploma. Ho conseguito il titolo di OSS, mediatrice interculturale, Responsabile dei Servizi Socioassistenziali (RAS), ho fondato un'associazione di promozione sociale ed ho intrapreso la strada della politica diventando consigliera comunale della mia città.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

Per definire la donna in questo momento userei molte parole. Quella che prediligo però è **motore della società**; oggi, infatti, la donna è il fulcro di tutto, è madre, figlia, amica e lavoratrice.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Il punto fondamentale è che la politica deve essere in grado di **comprendere e valorizzare le esigenze delle donne** agevolandole nel loro percorso naturale di vita: dall'istruzione, che deve essere garantita a tutte, alla maternità, che non può penalizzare la possibilità di lavorare, ma, anzi, creare dei percorsi che favoriscano la possibilità di essere madri e allo stesso tempo di lavorare ed esprimersi al meglio nel proprio ambito.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Deve avere bene in mente e chiaro l'obiettivo finale a cui deve e può arrivare solo ed esclusivamente mettendosi in gioco in prima persona senza timore di sbagliare. Perché dentro di noi abbiamo una forza che solamente nei momenti di difficoltà siamo in grado di tirare fuori.

Nabila, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne.**

Credo che oggi le donne abbiano la grande opportunità **di decidere della loro vita**. Non devono permettere a nessuno, che sia il loro padre, marito, figlio, datore di lavoro, di esercitare un atto di violenza nei loro confronti.

Devono denunciare ogni minimo abuso alle autorità preposte.

Nessuno ha il diritto di esercitare violenza sulle donne, né verbale, né tantomeno fisica: la legge può tutelarle e molte associazioni possono aiutarle ad uscire da rapporti malati e devastanti.

Non siete sole, **abbiate il coraggio di denunciare** immediatamente le violenze subite. È la vostra vita.

Fatelo per voi e per chi davvero vi vuole bene.

Parla con me e con Laura Pattini

8 dicembre 2021

Laura Pattini è una donna energica e sorridente. Affronta la vita con coraggio e determinazione. Piena di energie e idee chiare. La vita le ha fatto scherzi insopportabili, mettendola in difficoltà.

Ciao **Laura**, benvenuta in questo nostro piccolo spazio de L'otto mensilmente, da anni gentilmente ospitato da First Cisl Emilia Romagna.

Ti abbiamo invitata perché tu ci possa raccontare un po' di te attraverso una brevissima intervista; tuttavia, prima di iniziare con le domande vere e proprie, vogliamo che ti presenti al pubblico attraverso un piccolo riassunto sulla tua vita: raccontaci chi sei, che studi hai fatto e di cosa ti occupi oggi. Sono un'arredatrice di interni e oggi ho un bar. Ho 51 anni.

Passiamo ora allo specifico di questa monografia: l'intervista. Ti faremo alcune essenziali domande affinché attraverso le tue risposte si possa continuare a tracciare un solco positivo all'interno della società, grazie al quale poter proseguire la nostra semina di buone intenzioni e di azioni efficaci per la costruzione di una cultura fondata sul rispetto di genere e priva di qualsiasi forma di violenza, soprattutto nei confronti delle donne.

1) Quale è stata la gioia più grande che hai provato nella tua vita?

Non so rispondere a questa domanda. Mille cose mi hanno resa felice, il matrimonio, la nascita di mio figlio, il vincere le sfide sul lavoro...

2) E invece qual è stato il dolore che più ti ha segnato profondamente l'animo?

La diagnosi di una malattia le cui cure ti sformano il fisico, ti cambiano le espressioni del volto, la prospettiva della vita e ti ritrovi a dover riprogrammare ogni tuo pensiero che davi per scontato. Mi accompagna da 14 anni ed è ciò che vorrei condividere.

Mi hanno scoperto il linfoma di Hotkhing all'età di 37 anni. Oggi ne 51.

3) Questo dolore come ha condizionato la tua vita? Come sei riuscita a trasformare questo dolore in voglia di farcela?

La mia vita è stata stravolta. Avevo un'attività di tappezzeria e tendaggi, che portavo avanti con mia madre, ma dopo i primi anni di malattia non sono più riuscita a portare avanti. I ricoveri frequenti e le chemio, mi hanno impedito di dare continuità e ho dovuto accettare di chiudere l'attività.

Guardandomi intorno e non lasciandomi intimorire dagli eventi, essendo mio marito già titolare di una tabaccheria, abbiamo aperto anche un bar. Non sapevo nemmeno fare i caffè. Ma **era una nuova sfida** che mi ha impegnato mente e corpo, corpo debilitato da una malattia molto aggressiva.

4) Quanti sacrifici hai dovuto fare per essere la donna che sei ora? E per ricoprire il ruolo che oggi hai nella società (civile... lavorativa...)?

Le difficoltà che ho avuto dalla malattia sono state davvero impressionanti. Sono una donna imprenditrice, che in alcuni momenti non era nemmeno in grado di dare il resto a chi pagava la consumazione.

A un certo punto la malattia si è aggravata ulteriormente. **Ma non ho ceduto. La voglia di vivere è stata più forte di tutto.** Ho reagito per mio figlio, per mio marito, per i miei genitori, ma soprattutto per me stessa. Per questa voglia di vivere che non mi lasciava in pace. Ho iniziato un percorso di sostegno psicologico, di meditazione e alimentare. Le cure sono proseguite, ma non più da sole e affiancate da uno stile di vita e da una voglia di vivere che ancora oggi è la mia guida, nonostante siano passati 14 anni e la guarigione non è per nulla scontata.

A rileggere queste parole mi emoziono e sorrido. Ogni volta che entro in oncologia, dove sono di casa, spero sempre di riuscire a regalare un sorriso e di incoraggiare le persone a non avere paura di una diagnosi a cui noi possiamo reagire e possiamo "dire la nostra".

Io non ho paura. Perché riesco a vivere serenamente, faccio la vita che mi piace (adoro lavorare), pur rimanendo consapevole che l'aspettativa di vita potrebbe non essere lunga.

5) Se volessi con una parola definire la situazione della donna oggi nel mondo, quale useresti? E per quale motivo useresti questa parola?

La malattia ti sforma, ti cambia fisicamente e perdi l'identità di donna. Questo è un aspetto che troppo spesso non viene considerato, ma è un dolore immenso.

6) In che modo la società deve cambiare, affinché si concretizzi un pensiero collettivo di progresso civile e culturale grazie al quale la donna sia finalmente libera, emancipata e mai più soggiogata al potere e alle volontà maschili?

Ho capito che sentirmi donna è fondamentale, **sentirmi donna per me stessa e non per un uomo**. Sentirmi donna mi fa sentire forte e difficilmente "aggredibile". Ritrovare la consapevolezza di essere donna mi ha fatto capire che lì c'è l'essenza di tutte noi. Sono donna, sono io.

7) Quale consiglio vorresti dare ad una donna che sta vivendo una situazione di difficoltà?

Ritrovare il suo essere donna. Io, nonostante la malattia che mi ha portato via questa bellissima sensazione, ho avuto la fortuna di incontrare un fotografo che ha illuminato la parte che io avevo nascosto, in cui risiedeva la mia femminilità. Mi ha fatto da specchio la foto che mi ha scattato e lì ho rivisto una splendida donna viva.

Laura, ti ringraziamo per il prezioso tempo che ci hai dedicato. Ti auguriamo che tutti i tuoi sogni si possano realizzare sia in ambito personale che lavorativo. Prima di lasciarci però, a chiosa finale di questo nostro incontro virtuale, **vorremmo che tu facessi un appello contro la violenza sulle donne**.

Intendo violenza la superficialità con cui si tratta il corpo di una donna che vive una malattia così invasiva. Il corpo va rispettato, la donna va rispettata per la sua sensibilità e il bisogno forte che ha nell'essere donna.

Donne, **ritrovate la vostra forza nella femminilità** che potete esprimere.

A chi rivolgersi

Al Coordinamento Donne e a tutte le Strutture Cisl.

Numeri verdi

Antiviolenza e Stalking: 1522

Emergenza Minori: 114

Anti Tratta: 800290290

Mutilazioni genitali femminili: 800300558

“...ti è mai capitato di violentare tua madre perché qualcuno ha il fucile puntato contro di te e contro di lei?”

Ti è mai capitato di violentare tua sorella e di vedere nascere tuo figlio dalla pancia di tua sorella?

Sai quanti figli di scafisti abbiamo in Europa? Cioè sai quante donne hanno partorito al loro arrivo dei bambini non voluti?

Sai cosa significa mangiare un pezzo di pane in 24 ore e vedere un pezzo di formaggino come fosse oro?

Ti è mai capitato di fare i tuoi bisogni dentro un secchio e davanti agli occhi di centinaia di persone?

Ti è mai capitato di avere le mestruazioni e non poterti lavare per settimane o mesi?

Ti è mai capitato di essere messo all'asta e venduto come uno schiavo nel 2019?

Ti è mai capitato di nutrire tuo figlio con the zuccherato e spacciarlo per latte?

Ti è mai capitato di essere picchiato a sangue perché chiedi l'intervento di un medico?

Ti è mai capitato d'essere fucilato per colpa di uno sguardo di troppo?

Ti è mai capitato di svegliarti con le urine versate in faccia?

Ti è capitato che qualcuno ti aprisse il corpo con un coltello e mettesse subito dopo del sale per sentire maggiormente le tue urla?”

Nawal Soufi



First Cisl Emilia Romagna
via amendola 2 - 40121, Bologna
Tel 051256827 | www.firster.it